

ROBERTO GERVASO

Nerone



scansione e correzione Filuck
per i bluebook

© 1978 Rusconi Libri S.p.A.,
ISBN 978-88-344-2010-2
Grafica di copertina di Natalia Marin

In sovraccoperta: illustrazione di Nani Tedeschi

Roberto
Gervaso

NERONE



Rusconi



INDICE

Nerone	1
AVVERTENZA.....	4
I. <i>CAPUT MUNDI</i>	5
II. DA AUGUSTO A CLAUDIO	19
III. LA PORPORA.....	33
IV. IL MATRICIDA.....	42
V. IL BUONGOVERNO.....	53
VI. RIPUDIO E NOZZE.....	59
VII. L'INCENDIO.....	68
VIII. LA CONGIURA PISONIANA.....	77
IX. SENECA.....	84
X. LA REPRESSIONE CONTINUA.....	90
XI. L'IMPERO E LE GUERRE.....	98
XII. LA RIVOLTA GIUDAICA	105
XIII. IN TOURNÉE.....	110
XIV. QUALIS ARTIFEX PEREO	119
XV. SOLO UN MOSTRO?	126
CRONOLOGIA	133
BIBLIOGRAFIA	134
Ringraziamento	136

A Bruno Curtí
e ai miei amici librai

AVVERTENZA

Se Svetonio non l'avesse incluso nelle Vite di dodici Cesari, se Tacito non fosse stato così nostalgico dell'ancien régime repubblicano, se l'uno e l'altro non avessero servito sotto imperatori tanto ostili a Nerone, il giudizio dei posteri su questo principe sarebbe certamente stato più benevolo. Non che il figlio d'Agrippina vada assolto dai delitti che commise e dai misfatti che perpetrò. Assassinò la madre, che stava congiurando per assassinare lui, spese col veleno il fratellastro, aspirante alla porpora, fece "suicidare" Seneca, suo ex precettore e ministro, e di cui per anni era stato il succubo pupillo. Crimini che non meritano alcuna indulgenza ma dei quali, mutatis mutandis, non furono scevri altri sovrani: né il grande Augusto, che Voltaire definì «assassino vile e corrotto», né Tiberio, né Caligola, né Claudio, né «la delizia del genere umano», Tito, né «l'imperatore filosofo», Marc'Aurelio.

Nerone non fu, insomma, più mostro dei predecessori e dei successori. Fu solo più sfortunato.

La Colletta di Cumiana, settembre 1978

I. CAPUT MUNDI

Nel 54 dopo Cristo, quando Nerone salì al trono, Roma era divisa in quattordici quartieri: tredici di qua, uno di là dal Tevere. L'assetto risaliva ad Augusto che, per ogni circoscrizione, aveva nominato un magistrato, il quale durava in carica un anno.

Il cuore della città era il Foro, da cui s'irradiavano le principali arterie, e dove conveniva *l'establishment*. Originariamente deserto e melmoso, lo spiazzo era stato bonificato all'epoca della monarchia, man mano che il colle Palatino, che su di esso incombeva, si stipava di edifici. Il boom demografico esigeva infatti l'espansione dell'Urbe anche in quelle zone malsane e inospitali. Il Foro divenne così il capolinea della Via Sacra e di altre strade, sulle quali s'affacciavano palazzi e templi, come quello di Giano, aperto solo in tempo di guerra. Tagliato longitudinalmente dalla Cloaca Massima, l'immensa fogna capitolina, ospitava botteghe e bottegucce, mescolate a uffici pubblici e monumenti. In seguito, le esigenze amministrative della Repubblica, al cui carro gli eserciti avevano aggiogato popoli di tre continenti, imposero l'evacuazione dei fondaci. Al loro posto spuntarono enti e ministeri, e la burocrazia espropriò il commercio, che si riversò sui quartieri vicini. Il Foro acquistò in monumentalità, mantenendo però la sua pittoresca concitazione: i quiriti seguirono ad affluirvi a ogni ora del giorno.

Il cuore di questo cuore erano i *rostra*, con accanto il vero centro dell'Urbe, contrassegnato da un cippo di pietra ricoperto di bronzo dorato, postovi a suo tempo da Augusto. Le vie consolari partivano di qui, e di qui si calcolavano le distanze fra Roma e le città del suo sterminato *Commonwealth*.

Nel Foro, fino a Cesare, s'erano riunite le assemblee e oratori d'ogni risma e fazione avevano calcato le sue celebri tribune, applauditi o fischianti dai volubili romani. Nel Foro si celebravano i trionfi, si svolgevano le esequie dei cittadini illustri, si compivano i grandi riti. Qui, fra templi e basiliche, sorgeva la Curia, sede del Senato.

Espulsi dal Foro, i commercianti s'attestarono nelle zone circostanti, soprattutto verso il Tevere, la Suburra e l'Argiletto, i quartieri più sordidi, popolosi, sguaiani dell'Urbe.

I suoi asfittici e gomitosi chiassuoli ospitavano centinaia di empori: macellai, fruttivendoli, fornai, pasticceri, merciai, calzolari, parrucchieri, farmacisti, librai. Il caos era indescrivibile e la vigilanza sommaria. Non solo perché a regolare quella variopinta bolgia la polizia cittadina era insufficiente; anche perché v'imperversava la malavita, che della legge s'infischia, anzi la dettava.

Fra il Viminale e l'Esquilino s'assiepavano i lupanari della Capitale. Quanti fossero non sappiamo ma, stando a Marziale e Giovenale che, per averli descritti così bene, bene dovevano averli conosciuti, costituivano l'industria più redditizia dell'Urbe, e la meno esposta ai rischi d'una recessione.

Il grande commercio era invece concentrato lungo le rive del Tevere. I barconi e le chiatte che da Ostia, il porto di Roma, lo risalivano, rovesciavano sui piccoli moli, costeggianti il fiume, carichi di grano, olio, vino, spezie, tessuti, manufatti, e infiniti altri prodotti. I generi alimentari venivano trasferiti su rozzi carri al Velabro, il mercato generale, mentre il resto raggiungeva i magazzini dei grossisti, dislocati in vari punti della città.

Lungo le rive del fiume e nella Suburra si trovavano anche case d'abitazione: poche di lusso, la maggior parte senza pretese, né *comforts*. I rioni residenziali sorgevano infatti altrove, specialmente sul Palatino, la più bella vetrina della Capitale. In epoca repubblicana vi avevano dimorato politici, avvocati, intellettuali alla moda. Qui era nato Augusto, che vi andò a vivere dopo la vittoria di Azio. Coi successori, però, il colle era decaduto e la Roma-bene aveva trasferito suppellettili e lari sul Celio.

Ai tempi di Nerone, i quartieri più esclusivi erano il Viminale e il Quirinale, con la splendida gemma degli orti sallustiani. Ambito anche l'Esquilino, per secoli una delle plaghe più desolate e desolanti della città. Un tempo, infatti, vi si seppellivano i poveri, gli schiavi e i giustiziati, messi a morte nello stesso luogo. Finalmente risanato, Mecenate ne trasformò una grossa fetta in parco, e molti contemporanei v'innalzarono ville, palazzi, templi. Un po' come il Campo Marzio, definitivamente bonificato da Agrippa nel 36 avanti Cristo.

Qui costruzioni se ne fecero poche, o comunque meno che altrove, che gli'imperatori preferirono destinarlo, sia pur parzialmente, a zona verde, luogo di ricreazione e svago per i giovani (Nerone vi edificò le terme).

Non tutta la città era circondata e protetta da mura, ma solo il nucleo centrale, e anche questo con soluzione di continuità, a causa d'antiche brecce. La periferia n'era tagliata fuori, avendo la vecchia cinta serviana un diametro limitato.

Una difesa naturale era rappresentata dal Tevere, le cui opposte rive comunicavano attraverso una mezza dozzina di ponti. Su quella destra, fra campi, prati, e pascoli, si stendevano piccole case coloniche: oasi bucolica cui, del fragore metropolitano, non giungeva nemmeno l'eco.

L'architettura dell'Urbe rispecchiava il censo, e lo sottolineava. Ogni ceto ribadiva il proprio rango anche esteriormente. La divisione di classi era dettata dalle funzioni, dalle leggi e dal costume, ma a evidenziarla erano soprattutto le abitazioni.

Le più sontuose, nei quartieri più sofisticati dell'Urbe, ospitavano le famiglie senatorie: un' *élite* ancora ricca e potente, che godeva d'innunerevoli privilegi, di cui non di rado abusava. Non essendo il laticlavio remunerativo, e dovendo il suo titolare sfoggiare un superbo treno di vita, era giocoforza disponesse di molto denaro (solo chi aveva un'entrata di almeno un milione di sesterzi poteva entrare nella Curia). Somme cospicue il senatore era poi tenuto a investire in demagogia: feste e spettacoli pubblici, distribuzioni di grano, beneficenza. Con la liberalità infatti si guadagnava la popolarità, dispensata dalla plebe ai mecenati più generosi. Chi non pagava un simile scotto s'alienava l'opinione pubblica, diventandone spesso lo zimbello.

Non tutti, però, avevano alle spalle patrimoni familiari cui attingere per far fronte a tanto cospicue spese di rappresentanza. I *rentiers* erano pochi, e i più s'impinguavano col commercio e l'industria. Ma non direttamente, che la legge vietava a chi sedeva sui banchi della Curia attività imprenditoriali, delegate a procuratori scelti fra i liberti.

Dunque, se non ogni ricco era senatore, ogni senatore - o quasi - era ricco, anche perché non poteva non esserlo.

I padri coscritti, come i cavalieri - alti funzionari, uomini d'affari, professionisti di grido -, vivevano in splendide abitazioni, dallo stile e dalla pianta inconfondibili, e i cui elementi essenziali erano l'atrio e il peristilio. Il primo (vi s'accedeva dal vestibolo, attraverso un piccolo corridoio) era contornato da vari locali. Più che d'una camera, si trattava d'una grande anticamera, con in mezzo il focolare: per molto tempo questo fu il centro della vita domestica. Successivamente, all'atrio venne aggiunto il peristilio, un giardino circondato di portici, sostenuti da colonne, cinto a sua volta da altri locali.

I principali erano il cubicolo, il triclinio, il tablino. Il cubicolo era la camera da letto, su cui gravava un soffitto a volta più basso che nel resto della stanza. Il pavimento era di mosaico, e le pareti ingentilite da pitture. Nel triclinio si mangiava, ma non come mangiamo noi, seduti, bensì sdraiati su un triplice ordine di letti. Il tablino faceva da soggiorno.

Altri ambienti erano la cucina, ampio stanzone con bracieri portatili o fuochi in muratura, un piccolo forno e uno scolatoio, la dispensa, il gabinetto, il bagno.

La casa romana, popolare o di lusso, non aveva aperture esterne. Le finestre guardavano all'interno, illuminando i locali, i quali prendevano aria anche dal soffitto dell'atrio, parzialmente forato, e dal peristilio. L'edificio aveva di solito un unico piano: più che in altezza, si sviluppava in lunghezza e larghezza.

Se i senatori monopolizzavano, o quasi, il vertice della scala sociale, i cavalieri godevano di vaste rendite e molto decoro. I sovrani, per diffidenza verso la Curia, sentimentalmente legata al vecchio regime repubblicano, favorivano, infatti, i secondi, colmandoli di benefici, sinecure, privilegi.

I cavalieri formavano quella che oggi chiameremmo l'alta borghesia, influente più sul piano economico che su quello politico, solida, attiva, devota.

Vi spiccavano gli avvocati, funzionari civili riveriti e temuti, i quali, dopo aver per secoli esercitato gratis, sotto Claudio avevano finalmente spuntato un onorario, anche se modesto. A differenza dei colleghi d'oggi, assistevano il cliente, non lo rappresentavano: il che però nulla toglieva alla serietà del loro impegno.

I dibattimenti richiamavano molta folla e un'arringa riuscita o un'appassionata requisitoria facevano spesso la fortuna di chi le pronunciava, spianandogli la carriera politica.

Ogni avvocato aveva il suo stile, che tanto più piaceva, quanto più commuoveva, o infiammava, l'uditorio. Lo stesso collegio giudicante ne era influenzato, come testimoniano molte sentenze. Quando, però, sotto l'Impero, la professione forense divenne venale, e a esercitarla non furono più i Cicerone, i Lelio, i Crasso, ma piccoli legulei, volgari azzecagarbugli, digiuni di dottrina e avidi di denaro, la categoria entrò in crisi. Per accalappiare i clienti, gli avvocati ricorrevano ai più volgari stratagemmi: un tale, al fine di spillar quattrini a chi sollecitava il suo patrocinio, si fece addirittura innalzare nel vestibolo una statua equestre.

Fra i cavalieri c'erano anche i medici, divisi in generici e specialisti, questi più numerosi di quelli. Molti venivano dalla Grecia, dove l'arte d'Esculapio furoreggiava.

Alcuni ricevevano a domicilio, altri in ambulatori, altri ancora prestavano servizio presso qualche ricco signore o a palazzo reale (i principi ne avevano uno stuolo).

La preparazione variava dall'uno all'altro e parecchi n'erano completamente digiuni. Scienza e stregoneria infatti si fondevano e confondevano ed era impossibile stabilire dove questa finisse e quella cominciasse. La mancanza di validi ausili diagnostici, la rozza conoscenza del corpo umano, la grossolanità dei farmaci rendevano problematiche le diagnosi e aleatorie le terapie. L'idea, ad esempio, che il riso scaturisse dalla milza, l'odio sprizzasse dal fiele, l'amore albergasse nel fegato, la superbia nei polmoni, fuorviava le indagini mettendo a repentaglio l'incolumità del paziente.

Il rimedio più in uso era il laserpizio, potente digestivo, servito alla fine dei banchetti. «Lontano progenitore del fernet,» scrive Paoli in *Vita romana* «sugli animali aveva effetti vari: faceva addormentare le pecore, starnutire le capre, scoppiare i serpenti. Ma all'uomo recava vantaggi infiniti. Nelle convalescenze, nello stato di prostrazione, nelle digestioni difficili, nei disturbi di circolazione o femminili era un tonico insuperabile. Si applicava sulle ferite, sulle piaghe; faceva maturare gli ascessi, rendeva innocuo il veleno dei serpenti e degli scorpioni. Facilitava persino l'estirpazione dei calli. Guariva il dolore di gola, l'asma, l'idropisia, l'epilessia, l'itterizia, la pleurite. E anche i dolori d'ogni genere.»

Per il mal di denti si consigliava, invece, la polpa di zucca, condita con sale e assenzio, o al succo di senape. I pazzi pare rinsavissero con l'elleboro, mentre per gli epilettici il miglior toccasana era un amalgama di cocomero e senape.

Ma la medicina e i medici non s'accontentavano di soccorrere i malati. Aiutavano anche i sani, cui l'estetica non stava meno a cuore della salute. Romani e romane all'aspetto esteriore tenevano molto. Le donne impallidivano l'incarnato col cumino, ammorbidivano la pelle col seme di lino, deodoravano le ascelle sorbendo, a digiuno, un beveraggio di radici di scòlimo. Una mistura, debitamente dosata, di sale, miele e orzo manteneva bianchi i denti e alleggeriva l'alito, mentre contro la calvizie ci si cospargeva il cuoio capelluto d'un laido impiastro a base di vino, zafferano, pepe, aceto, laserpizio e sterco di topo.

I quiriti consideravano la chioma il più bell'ornamento, per cui esserne privi, o non esserne sufficientemente forniti, costituiva una vera iattura. Il vanitosissimo Cesare vi ovviò ricorrendo ad abili riporti e alla corona d'edera, guadagnata con le gloriose vittorie. Caligola, precocemente calvo anche lui, diffidò chiunque dall'affacciarsi alla finestra quando passava, che dall'alto il suo cranio, devastato dall'alopecia, scapitava in regalità.

Ordine senatorio e ordine equestre, patriziato, cioè, e ricca borghesia professionale, rappresentavano, come abbiamo visto, un'*élite* benestante e ristretta, invidiata da quella borghesia minore che, non disponendo di sufficienti rendite, né del *placet* imperiale, mai avrebbe potuto aspirare al titolo di cavaliere. A questo ceto, promiscuo e abbastanza intraprendente, assimilabile per certi aspetti alla plebe, appartenevano uomini d'affari, piccoli commercianti, artigiani, professionisti, insegnanti, artisti.

Al di sotto stava il popolo minuto, libero ma diseredato, che a stento sbarcava il lunario, o perché guadagnava poco, o perché non aveva un lavoro fisso (il che, spesso, l'obbligava a viver d'espediti).

Era la massa più turbolenta dell'Urbe, e la più corriva alla demagogia. Il suo perenne scontento, l'instabilità dei suoi umori e malumori, la violenza delle sue passioni, la precarietà dei suoi entusiasmi, la cupidigia di novità e insieme il timore di cambiamenti la rendevano disponibile a qualsiasi avventura, capace di qualunque eversione. Stivata in squallidi caseggiati o luride baracche, odiava la borghesia più che il patriziato e amava gl'imperatori, soprattutto quelli, come Nerone, che meglio sapevano blandirla. Vivace, corrotta dalla miseria, sempre pronta a menar le mani, dava, più d'ogni altra classe, tono e colore alla città, di cui era l'elemento più pittoresco e riottoso. I principi se la tenevano buona per manovrarla all'occorrenza contro i loro avversari, specialmente il Senato.

In cambio essa non esigeva che pane e giochi, *panem et circenses*, bastandole sfamarsi e divertirsi, conscia com'era della propria condizione e rassegnata a non mutarla finché un impossibile rivolgimento non avesse scardinato il tradizionale assetto sociale, fondato sulla sopraffazione del più forte sul più debole, del più ricco sul più povero.

Ma c'era chi stava peggio anche della plebe, ed erano gli schiavi.

Quanti fossero è difficile appurarlo, com'è difficile stabilire il numero degli abitanti. Gli storici sono discordi e le loro cifre così lontane che neppure una media è possibile. Beloch parla d'ottocentomila anime, di cui metà schiavi (ma il dato si riferisce al 30 a.C.); Carcopino la porta a un milione; Gibbon l'aumenta a un milione duecentomila; Marquardt a quasi due milioni e mezzo. Chi ha ragione? Non disponendo di computi ufficiali, non possiamo darla a nessuno. Se è vero, però, che alcuni signori avevano centinaia di schiavi, non è escluso che la popolazione fosse così densa. Quanto ai servi, non dobbiamo solo calcolare quelli nati tali, che già sarebbero molti, ma anche i liberi diventati schiavi: prigionieri di guerra, viaggiatori caduti nelle mani di pirati e briganti e poi venduti, debitori insolventi, trovatelli, cittadini rei di delitti particolarmente gravi.

Gli schiavi venivano esibiti nel Foro, all'aperto o in botteghe specializzate, come oggetti. Nessuno se ne scandalizzava, e nemmeno se ne meravigliava. Bisognerà attendere il cristianesimo perché l'infame tratta cessi o, comunque, si mitighi.

Portavano al collo una targhetta coi dati anagrafici e il curriculum e gremivano un palco girevole, che consentiva ai clienti d'esaminarli e stimarne il valore. Indossavano il proprio abito e non una divisa come, a suo tempo, era stato proposto, poiché il Senato temeva che l'uniforme, rendendoli consapevoli della loro forza numerica, li spingesse alla rivolta. Gli ultimi arrivati - e arrivati da lontano - erano poi riconoscibili per un piede imbiancato col gesso.

Ce n'erano per tutti i gusti, le borse, le esigenze: biondi e bruni; aitanti e scalagnati; colti e analfabeti; italiani e stranieri. Alcuni si presentavano come cuochi, altri come scalchi, altri ancora come camerieri, maggiordomi, parrucchieri, coppieri. Numerosi i cantanti, i suonatori, i buffoni, i ballerini, i grammatici, ciascuno col suo prezzo, soggetto alla qualità e all'età. Un artista valeva più d'un valletto, un precettore più d'un parrucchiere. Per un grammatico venne sborsata la bellezza di settecentomila sesterzi. Il costo minimo era di trecento, quello medio di quattromila.

La maggior parte finiva nelle grandi famiglie, nelle dimore senatorie ed equestri, dove se ne contavano a decine, o a centinaia. Anche i meno abbienti possedevano

almeno un paio di servi. Il non ricco Orazio, quando sedeva a tavola, aveva intorno tre lacchè. Esserne privi era socialmente squalificante.

Nelle case dei ricchi, dove maggiori erano i bisogni, gli schiavi, divisi in decurie, venivano affidati a sorveglianti, che li destinavano alle varie mansioni. C'era chi s'occupava dell'igiene del signore: riempiva la vasca d'acqua e d'aromi, lo aiutava ad immergersi, lo insaponava, l'asciugava, lo rivestiva. C'era chi portava a spasso o accompagnava a scuola i bambini, chi scriveva le lettere, chi le ricopiava, chi le recapitava.

Lo schiavo non godeva d'alcun diritto e la legge s'occupava di lui solo per punirlo. Non era considerato una persona, ma una cosa, di cui il padrone poteva fare, e spesso faceva, ciò che voleva. Di solito, però, era trattato abbastanza umanamente, e non tanto per generosità, quanto per calcolo. Il servo infatti al signore costava, per cui doveva rendere. E per rendere, doveva star bene. E per star bene, mangiare, dormire, svagarsi. Naturalmente non tutti avevano simili scrupoli: una dama, ad esempio, mentre il parrucchiere la pettinava, faceva a turno bastonare gli schiavi; un'altra si divertiva a piantar spille nelle braccia della cameriera. Ma erano eccezioni. Come, forse, erano eccezioni le signore che adibivano i propri servi, specialmente se giovani e gagliardi, a compiti normalmente assolti dai mariti (guai, però, se si facevano scoprire, poiché le sanzioni erano severissime).

Lo schiavo doveva rigar dritto che, se sgarrava, passava i suoi guai. Nel migliore dei casi era trasferito in campagna, dove lavorava di più e in condizioni assai peggiori. Poteva anche esser incatenato alla ruota d'un mulino, fustigato, sottoposto a supplizi, che andavano dalla frattura degli arti all'evirazione. Se poi si macchiava d'un reato che, a giudizio insindacabile del signore, meritava un castigo esemplare, veniva crocifisso, o esposto alle belve del circo, o bruciato vivo. Quando Adriano revocherà al padrone il diritto d'uccidere il servo e Costantino proscriverà come omicidio questo feroce arbitrio, molto sangue sarà già stato versato, anche se la tolleranza era la regola.

Poteva, però, anche accadere che il signore emancipasse lo schiavo, cioè lo rendesse libero, o per bisogno, o per magnanimità. Per bisogno quand'era a corto di denaro che, secondo la legge, il beneficiato doveva pagare un riscatto al benefattore, utilizzando i propri risparmi. «In questo caso» nota Perelli «con l'affrancazione, il padrone aveva un vantaggio economico immediato, mentre poteva continuare a godere dei servizi del liberto, vantare il diritto a una parte delle sue proprietà in caso di morte, ed esigere una parte dei suoi proventi. La condizione di liberto consentiva maggiori possibilità d'iniziativa commerciali e finanziarie, e spesso i padroni si valevano dei liberti come prestanome per la direzione delle imprese. Vi è da aggiungere che il mantenimento dello schiavo era costoso, e spesso i padroni avevano interesse a liberarsi degli schiavi perché era per loro più conveniente il ricorso a mano d'opera salariata o ad affittuari.» A volte, invece, il signore affrancava il servo per premiarne la fedeltà o, in punto di morte, per compiere un bel gesto.

Una volta emancipato, lo schiavo diventava liberto, acquisendo il diritto di voto e commercio, ma non quelli di sposare un uomo o una donna liberi, o d'occupare, almeno sulla carta, cariche pubbliche. Molti imperatori si circondarono di abili liberti, cui affidarono delicati incarichi amministrativi e di governo. Claudio diede vaste

deleghe a Narciso e Pallante, che ne fecero l'uso e l'abuso più sfrenato. Alcuni liberti riscuotevano per conto del principe le gabelle nelle province, vegliavano sui possedimenti imperiali, dirigevano la vita a palazzo. Altri si misero negli affari, ammassarono fortune sfacciate e divennero più facoltosi e potenti di senatori e ministri. Petronio ne immortalò il tipo nel *Satyricon*, irresistibile scorbacchiatura di Trimalchione, liberto smisuratamente ricco e smaccatamente *parvenu*.

A questa classe, disprezzata dai senatori e dai cavalieri, che ne condannavano l'esibizionistico arrivismo, davano nerbo soprattutto gli orientali e, fra costoro, specialmente i greci, venuti a Roma come schiavi e poi, grazie alla superiore cultura e a una non comune sagacia affaristica, emancipati.

Quanti ce ne fossero nell'Urbe lo ignoriamo, ma una cosa è certa: la loro influenza era enorme, anche in quell'alta società tradizionalista e misoneista che guardava con sospetto all'ellenismo e alle mode, raffinate ma corruttrici, importate in Occidente.

Il segno più vistoso, e forse più inquietante, di questa pacifica penetrazione era la lingua che, se non aveva soppiantato il latino, ne aveva, almeno nei ceti più colti e scettici, intaccato il predominio. A Corte, e non solo per compiacere a un principe come Nerone, che considerava la Grecia la sua vera patria, l'idioma d'Aristotele e Pindaro era preferito a quello di Cesare e Virgilio. L'orientalizzazione dell'Urbe, snaturandone l'antico spirito e debilitandone le insigni istituzioni, finirà per mettere in crisi l'Impero, che su queste e quello si fondava. Pochi se ne accorgeranno, che il processo evolverà lentamente, ma il danno sarà irreparabile.

Fra i greci, ribattezzati spregiativamente *graeculi*, cioè "grecucci", acquartierati nell'Urbe, c'erano poi anche molti giudei, e questo fu forse un altro elemento disgregatore del sistema. Roma già nel I secolo avanti Cristo, gli aveva bonariamente dischiuso le porte. Nel 63 Pompeo ne aveva trascinati un mucchio come prigionieri di guerra; Cesare e Augusto, più per calcolo che per simpatia, li avevano favoriti; Tiberio prima li aveva perseguitati, quindi lasciati in pace; Caligola li aveva tollerati a Roma e vessati fuori; Claudio gli aveva permesso di praticare i loro culti e seguire le loro leggi.

Vivevano lungo la riva occidentale del Tevere, non si mescolavano ai quiriti, avevano scuole e sinagoghe proprie, praticavano l'usura e il piccolo commercio. I romani non li amavano, e loro non amavano i romani, il cui politeismo li inorridiva. Giovenale li accusa d'essere troppo prolifici, Tacito d'adorare un solo Dio, Ammiano Marcellino di mangiare troppo aglio.

Ma gli orientali non esaurivano il pittoresco calderone che, intorno alla metà del I secolo, bolliva e fermentava nell'Urbe. Non mancavano, infatti, rappresentanti dell'Africa nera, spagnoli, galli, britanni, germani, con le loro colonie, meno folte di quelle greche o siriane, ma non meno colorite e inquinanti.

Ed era proprio questa tumultuosa confluenza di razze, idiomi, fogge a far di Roma l'unica, vera metropoli dell'antichità, il *caput mundi*. Tutto, nell'insieme e nel dettaglio, nel bene e nel male, esprimeva la vocazione ecumenica d'una città inconfondibile e irripetibile, sul cui Impero quasi non tramontava il sole. I suoi abitanti, esclusa la ristretta casta detentrica del potere, non sempre forse se ne rendevano conto, poiché ciò che succedeva fuori d'Italia, o anche solo dell'Urbe, li lasciava del tutto indifferenti.

Fra le classi non c'era, né poteva esserci, alcuna osmosi. Il popolano sdegnava il servo, il liberto lo schiavo, il cavaliere non si mescolava al plebeo ed era, a sua volta, snobbato dal senatore. Un circuito così chiuso sclerotizzava le gerarchie, consolidando il privilegio. Ma alternative il sistema non ne aveva. In ciò risiedeva la sua forza, ma anche la sua debolezza.

Chi stava in alto non perdeva occasione per ribadire la propria superiorità, di cui il lusso era il segno più vistoso e più insolente. Bastava, del resto, dare un'occhiata all'interno di certe case, allo scialo di marmi e mosaici, alla preziosità delle suppellettili, alla monumentalità dei mobili, alla dovizia dei soprammobili, alla ricercatezza del vasellame. Solo il ricco poteva permettersi le lastre di talco alle finestre, antenate dei nostri vetri, le grandi lampade a olio e i candelabri d'oro e d'argento, accontentandosi il volgo di umili arredi, giacigli cenciosi, rudimentali scaldini e maleodoranti torce.

Una cosa accomunava nullatenenti e benestanti: l'abitudine d'alzarsi presto. Alle sette il signore riceveva clienti e parassiti. Coi primi a volte trattava affari ma, di solito, sia gli uni che gli altri non gli chiedevano che favori, sussidi, raccomandazioni. I parassiti, frequentatori abituali della casa, portavano con sé la *sportula*, una borsa smisurata, che l'anfitrione riempiva di pane e companatico, avanzi dei trimalchionici banchetti della sera prima. Il beneficiato si sdebitava colmando il benefattore di baci, abbracci, inchini, lodandone le virtù, anche se l'ospite n'era privo, anzi soprattutto se n'era privo. La cerimonia durava un paio d'ore e, solo dopo aver congedato i visitatori, il signore faceva colazione. Quindi dava udienza agli amici, discuteva con loro del più e del meno, dopo di che usciva, diretto al Senato, al Foro, a Corte.

Il comune mortale era, invece, mattiniero per altre ragioni: se non doveva far visita al signore, doveva recarsi al lavoro.

A mezzogiorno tutti consumavano un rapido pasto, spesso freddo e normalmente in piedi. E non per frugalità, che gli antichi romani, come quelli moderni, frugali non erano, ma per meglio gustare la cena, che tanto più tardi cominciava quanto più ricco era chi l'imbandiva. Specialmente d'estate, dopo colazione, che i romani chiamavano *prandium*, da cui il nostro pranzo, chi poteva faceva una piccola siesta. Quindi, o tornava al lavoro, o andava alle terme, col Foro il luogo di convegno preferito dai romani.

Non che le classi qui scomparissero, ma la promiscuità ne attenuava, sia pure solo esteriormente, le distanze. Patrizi e plebei stavano gomito gomito, parlavano fra loro, condividendo, almeno in apparenza, svaghi e piaceri.

Quello del bagno era uno dei più ricercati fin dall'età repubblicana, quando i quiriti «si lavavano tutti i giorni le braccia e le gambe, per la necessaria pulizia dopo il lavoro; ma solo ogni nove giorni si sottoponevano a un'abluzione completa». Il che non era poco se si pensa che, molti secoli dopo, in pieno Medioevo, considerando la Chiesa i lavacri un'esca del demonio, chi faceva troppo uso di sapone rischiava il Tartaro.

I romani, ai tempi di Nerone, alla pulizia tenevano, come testimoniano gl'imponenti ruderi delle terme di Caracalla, Traiano e soprattutto Diocleziano.

Queste erano di proprietà dello Stato, il quale le appaltava a privati cittadini in cambio d'un canone annuo, largamente coperto dai biglietti d'ingresso, che costavano

un quadrante. Esse si dividevano in varie sezioni: lo spogliatoio, il frigidario, il tepidario, il calidario.

Lo spogliatoio era fornito di panche di pietra e nicchie per custodire gl'indumenti, guardate a vista dagli schiavi che, chi poteva, conduceva con sé. Il frigidario occupava un locale molto angusto, sormontato da una cupola parzialmente forata, e con al centro una piscina d'acqua fredda, dove guazzavano i giovani. Il tepidario era un locale intermedio in cui si sostava, giungendo dal frigidario, prima d'immergersi nel calidario, costellato di mastelli e bacili e, nelle terme più grandi, con un vascone per nuotare. Dislocati qua e là poi un'infinità d'altri ambienti: il bagno turco, la palestra, i posti di ristoro, le sale di lettura.

S'apriva a mezzogiorno e si chiudeva al tramonto. In alcune terme maschi e femmine potevano bagnarsi insieme, in altre no: fino a una cert'ora s'ammettevano le donne, dopo gli uomini. La confusione era enorme e il chiasso indescrivibile. «Abito sopra un bagno» si lamenta il povero Seneca. «Immaginati un vocìo, un gridare in tutti i toni che ti fa desiderare d'esser sordo; sento il mugolìo di coloro che si esercitano coi manubri: emettono sibili e respirano affannosamente. Se qualcuno se ne sta buono a farsi fare il massaggio, sento il picchio della mano sulla spalla, e un suono diverso a seconda che il colpo è dato con la mano piatta o incavata. Quando poi viene uno di quelli che non può giocare a palla se non grida e incomincia a contare i colpi ad alta voce, è finita. C'è anche l'attaccabrighe, il ladro colto sul fatto, il chiacchierone che, quando parla, sta a sentire il suono della sua voce; e quelli che fanno il tuffo nella vasca per nuotare, mentre l'acqua sprizza rumorosamente da tutte le parti. Ma per lo meno questi metton fuori la voce che è la loro. Pensa al depilatore che, ogni poco, fa un verso in falsetto per offrirti i suoi servizi; e non sta zitto che quando strappa i peli a qualcuno: ma allora strilla chi gli sta sotto. Senza contare l'urlo dei venditori di bibite, di salsicce, di pasticcini e degl'inservienti delle bettole che vanno in giro, offrendo la loro merce, ciascuno con una speciale modulazione di voce.»

Usciti da simili bolge, lustri ma intronati, i romani rincasavano per la cena.

I meno abbienti, cioè la maggioranza, la consumava velocemente, dovendosi limitare a poche portate: un piatto di minestra, uno di verdura, a volte uno di carne, più di rado uno di pesce, un tocco di formaggio e un frutto.

I ricchi, invece, si sbizzarrivano, preoccupati non solo della sostanza, ma anche della forma. Il banchetto era infatti un vero e proprio rito, da celebrarsi solennemente nel triclinio, costituito da tre divani. I commensali vi si coricavano sul fianco sinistro, il gomito appoggiato su un cuscino. Frontalmente ai divani era sistemata una tavola rotonda con le vivande, una brocca di vino, la saliera, le ampolle dell'aceto e dell'olio. Ci si serviva con le mani, mancando le forchette, e si tranciava la carne col coltello, che ciascuno portava da casa assieme al tovagliolo, mentre il cucchiaino lo forniva l'anfitrione.

Nella salvietta molti riponevano gli avanzi, gesto che solo i più schizzinosi giudicavano sconveniente e l'ospite trovava, invece, assolutamente normale anche perché, quando l'invitato era lui, faceva altrettanto. Uno stuolo di servi con varie mansioni - mescita del vino, taglio delle carni, sostituzione dei piatti -, ruotavano attorno ai commensali, che alzavano il gomito fin dall'antipasto, il cui principale

ingrediente erano le uova. La cena vera e propria includeva una serqua di portate di cui Petronio, nel *Satyricon*, ci fornisce un ghiotto elenco. Il *dessert* suggellava il convito, che non si concludeva mai prima di mezzanotte, quando non all'alba.

Col progredire della cena, l'ambiente si riscaldava grazie al vino che scorreva a fiumi, alle musiche, ai giochi dei buffoni e alla pessima abitudine dei commensali di ficcarsi due dita o una penna d'oca in gola per vomitare (dopo di che si ringozzavano). Non era, del resto, questa l'unica oscenità cui s'assisteva in tali sontuose agapi. L'usanza di buttare i resti sotto il tavolo, se meno ripugnante, era ugualmente disgustosa, ma anche ciò non offendeva la vista, né l'etichetta.

Quanto al *menu*, i piatti più in voga erano a base di funghi, carciofi, asparagi, fave, lenticchie, ceci, ostriche, triglie, murene, maiale, selvaggina. Il condimento d'obbligo era il *garum*, elaborata salsa di pesce dal sapore agrodolce. Abbondanti le frutta: mele, pere, ciliegie, susine, uva, castagne, mandorle, noci. I dolci si confezionavano con miele o mosto cotto, non esisteva lo zucchero e, fra i vini, il posto d'onore spettava al Falerno. Come stupirsi se la gotta mieteva tante vittime?

Nei banchetti si mangiava molto, ma non si mangiava soltanto. Si faceva anche conversazione, arte che i romani avevano ereditato dai greci e che gl'italiani del Rinascimento e i francesi del Settecento erediteranno da entrambi. La buona tavola e la presenza di poeti, letterati, filosofi, ospiti fissi di tante mense, favorivano la *causerie*, quell'amabile intreccio di battute, facezie, aneddoti, impertinenze che danno sale e lievito a un'adunata. L'epicureismo, non nell'accezione volgare, ma nella saggia versione oraziana, aleggiava sui conviti più raffinati, permeandone il corso. Il paganeggiante edonismo sopravviverà a lungo agli obbrobri di foschi monarchi, mantenendo intatti i suoi sapidi aromi. Fino al matricidio, anche quello di Nerone sarà un regno abbastanza spensierato. La gioia di vivere era uno degli istinti più tenaci della società romana, non ancora redenta e incupita dal cristianesimo.

Essa trovava sfogo soprattutto nelle feste cittadine e negli spettacoli che le animavano. I più seguiti, quelli che più piacevano al popolino, forse perché più ne eccitavano le passioni e ne fomentavano lo spirito di parte, erano i ludi circensi. Risalivano ai tempi della Repubblica e si tenevano nei circhi Massimo e Flaminio. Li finanziavano l'erario o privati cittadini per ingraziarsi la plebe (alcuni dilapidarono interi patrimoni finendo sul lastrico, come Cesare).

Applauditissimi, negli anfiteatri, i giochi gladiatorii, sempre cruenti, anche se non sempre ci scappava il morto. I campioni si fronteggiavano nell'arena, brandendo spade, scuri, giavellotti, senz'esclusione di colpi, aizzati dal pubblico, che tanto più esultava quanto più sangue scorreva. Se uno dei contendenti, ferito dal rivale, cadeva a terra, erano gli spettatori a decidere se doveva vivere o morire. Se agitavano un fazzoletto, la vittima veniva risparmiata. Se, invece, volgevano il pollice all'ingiù, era spacciata. A finirla provvedeva o lo stesso avversario o uno degli inservienti del circo, che poi rimuoveva il cadavere.

I gladiatori erano abitualmente prigionieri di guerra o delinquenti comuni, condannati a lunghe pene detentive o all'ergastolo (rischiavano la pelle poiché, in caso di vittoria, riacquistavano la libertà). Prima di scendere nell'arena venivano addestrati in apposite caserme e sottoposti a durissima disciplina.

Quando non si misuravano fra loro, dovevano vedersela con le fiere: tori, leoni, tigri, pantere, orsi, importati da esotiche latitudini per ricreare la plebe e conquistare popolarità agli imperatori che, con questi atroci passatempi, cercavano di farsi perdonare gli eccessi della loro tirannia.

Più la scena era barbara, più la folla vi s'appassionava. Un uomo, nei panni d'Orfeo, sbranato da un orso, o una donna, in quelli di Pasifae, condannata a subire l'amplesso d'un toro, mandavano il pubblico in visibilio. La pietà, sentimento squisitamente cristiano, nella Roma imperiale, almeno fino a Costantino, era praticata solo da qualche solitario e inascoltato filosofo. Le masse, blandite e corrotte dal principe, vedevano nei ludi circensi, anche i più truci, il giusto castigo di chi aveva violato le leggi, o la pena inflitta a un prigioniero di guerra. Ogni età ha la sua morale.

Ma il Circo non era solo teatro d'atrocità, sebbene queste ne costituissero la maggior attrattiva. Vi si svolgevano anche agoni atletici, incontri di lotta e pugilato, gare di trotto e galoppo. Le scuderie, finanziate da facoltosi cittadini, si facevano una concorrenza spietata, disputandosi gli aurighi, pagati a peso d'oro e idolatrati dalle folle. Erano per lo più d'umile estrazione, ma non mancavano patrizi che scendevano in lizza, infischandosi del proprio rango e della propria dignità. Lo stesso Nerone, appena poteva, saliva sul cocchio e si misurava coi fantini professionali.

Costoro indossavano la divisa delle rispettive scuderie, ciascuna delle quali aveva un proprio colore - bianco, blu, rosso, verde - cui si richiamavano le fazioni che le sostenevano e per esse tifavano. Erano riconoscibili anche per l'elmetto metallico e l'attillata tunica, chiusa alla vita da eleganti cinghie. «Il segnale della partenza» scrive Paoli «era dato dal magistrato che aveva ordinato i ludi, e consisteva nello sventolare un fazzoletto inamidato. Ogni corsa includeva un certo numero di giri e la maggior difficoltà stava nel girare intorno alla meta, in modo da fare una curva quanto più stretta possibile. Si doveva rasentare la meta per guadagnare tempo, ma senza urtarla e senza che il cocchio si capovolgesse. La meta (cono o tronco di piramide di pietra a larga base con la punta arrotondata) si trovava a sinistra; il miglior cavallo - *funalis* - si metteva appunto come esterno da quella parte. L'esito della corsa dipendeva molto dal modo in cui il *funalis* assecondava l'auriga.»

Le gare erano oggetto di vivaci discussioni, che non di rado degeneravano in zuffe. I fantini avevano stuoli di *fans*, che gli riservavano ogni sorta d'onori quando vincevano, e li coprivano d'ogni sorta d'insulti quando perdevano. A Roma erano popolarissimi, e molti cittadini tenevano in casa il loro ritratto con autografo. Ad alcuni aurighi furono addirittura innalzati monumenti, tanto vasta era la loro fama. Altri accumularono ricchezze immense e vissero da nababbi.

Se il Circo era lo svago preferito dai romani, il Teatro era il più raffinato. I poveri lo frequentavano meno dei ricchi, ma certi spettacoli riunivano pubblico d'ogni ceto, suscitando entusiasmi.

Nelle grandi linee i teatri ricalcavano moduli ellenistici: la scena, l'orchestra, i sedili digradanti e a forma di mezzaluna. L'orchestra non era destinata al coro, ma al pubblico d'*élite*. Il sipario, assente in Grecia, non calava dall'alto, ma si sollevava dal basso, e solo alla fine dell'ultim'atto. Come per gli anfiteatri, ampi teloni riparavano gli spettatori dai raggi del sole, che i teatri erano scoperti e le recite solo diurne.

Queste duravano parecchie ore e gli spettatori si portavano da mangiare o acquistavano cibi e bevande negli spacci annessi al teatro, o dagli ambulanti che circolavano fra le gradinate. Il loro contegno, durante la rappresentazione, era scorrettissimo. Una stecca del coro, la papera d'un attore, il passo falso d'un mimo davano la stura a lazzi, fischi, sberleffi, che tracimavano la platea in bolgia.

Le *prime* offrivano alle dame dell'alta società l'occasione di sfoggiare le loro *toilettes*, il cui capo principale era la *stola*, abito lungo fino ai piedi, compresso alla vita da una cintura (su di esso indossavano un'ampia veste che, d'inverno, sostituivano con una pelliccia). Sotto portavano una camicia, e sotto questa il reggiseno. Le scarpe erano di pelle o di panno, variamente lavorate, con tacchetti o tacconi a seconda della statura; le acconciature, monumentali, appesantite da posticci e abbellite da bende dorate, fibbie, spilloni. Dalle orecchie pendevano vezzi di gran fattura e dal collo monili e catenine costosissime (Lollia Paolina, moglie di Caligola, ostentava gioielli da quaranta milioni di sesterzi).

Pur disponendo d'un armamentario cosmetico rudimentale, o forse proprio per questo, la ricca matrona romana stava lunghe ore davanti allo specchio, assistita da ancelle e parrucchieri, che la sottoponevano a estenuanti *maquillages*. Poppea, immergendosi nel latte d'asina, di cui è noto il benefico potere rassodante, forse esagerava. Certo, al culto della propria persona le quiriti tenevano moltissimo. Quasi quanto gli uomini.

Costoro erano d'una vanità femminile, né si curavano di nasconderla. Al contrario, non perdevano occasione di sottolinearla ed esibirla.

La loro veste ufficiale era la toga, che indossavano sopra la tunica. Su questa o quella, d'inverno, portavano un pesante mantello, di varia foggia e diverso colore. La tunica non doveva esser troppo lunga, né, alla vita, troppo lasca. Quella dei senatori aveva una larga striscia di porpora, che s'assottigliava in quella dei cavalieri. Augusto ne possedeva un intero guardaroba, e non tanto per sfoggio, quanto perché freddolosissimo. Se il termometro scendeva, infilava almeno quattro vesti, oltre a un imprecisato numero di maglie.

La toga, tanto più solenne della tunica, era di lana bianca, a forma d'ellisse. Il taglio la rendeva poco agevole e infatti molti, per metterla, si facevano aiutare da uno schiavo. Non la si poteva indossare prima dei diciassette anni ed era la divisa dei sommi magistrati, degli auguri e dei sacerdoti. Se orlata di porpora, prendeva il nome di *praetexta*.

Sconosciuti i calzoni, le mutande e i bottoni, sostituiti da legacci e fibbie. Diffusi, invece, i farsetti e le bluse. Le calzature erano a forma di scarpe o di sandali con suola di cuoio o sughero, fissato con un cinghietto all'alluce e al secondo dito.

Di solito i romani andavano a capo scoperto ma, se pioveva, indossavano un cappuccio. Al dito portavano un anello, che non era solo un ornamento, ma serviva anche da sigillo per vidimare certificati o autenticare testamenti.

A differenza degli avi - barbuti, baffuti, capelloni - i quiriti del primo secolo dopo Cristo andavano regolarmente dal parrucchiere.

I giovani dedicavano la loro prima barba, custodita in un piccolo scrigno, a una divinità ma, fino a quarant'anni, portavano un timido pizzetto, che eliminavano con la prima canizie.

Intonso e scarruffato si mostrava, invece, chi doveva subire un processo (e ciò nella speranza di commuovere i giudici), chi faceva professione di cinismo o stoicismo, chi era stato colpito da un grave lutto.

La morte, a causa forse della pragmatica e pagana società latina, non era considerata, se non da qualche eccentrico filosofo, una liberazione, bensì un terribile castigo. Il cristianesimo, col suo altezzoso ripudio della mondanità e la sua trionfalistica e disumana trascendenza, non aveva ancora contaminato l'edonismo d'un popolo refrattario a ogni metafisica.

Il complesso dei riti che accompagnavano un defunto alla tomba testimoniava la carnalità d'un cordoglio, che solo una fede soprannaturale avrebbe potuto lenire, o sublimare. Quelle nell'aldilà, nei pochi che le coltivavano, non erano infatti credenze, ma sterili superstizioni, tramandate da padre in figlio.

Quando il malato stava per esalare l'ultimo respiro, i congiunti lo deponevano sul pavimento e con la bocca uno gli raccoglieva l'estremo soffio. Dopo di che tutti lo chiamavano a gran voce, mentre donne e servi lo lavavano, lo cospargevano d'unguenti, lo vestivano per poi esporlo nell'atrio su un catafalco, fiocamente illuminato da candele, e agghindato con mazzi e corone di fiori. Mogli, figlie, nipoti, vicine cominciavano quindi a piangere, anzi a urlare, lacerandosi le vesti, strappandosi le chiome, strabuzzando gli occhi, percuotendosi il petto, quasi che la plateale geremiade potesse resuscitare il defunto, sotto la cui lingua, obolo per Caronte, era stata infilata una moneta.

Le salme dei poveri restavano esposte non più d'un giorno; quelle degli alti personaggi anche tre o quattro (dipendeva dalla stagione, che d'estate le esequie s'acceleravano); quelle, infine, degli'imperatori non venivano inumate o cremate che dopo una settimana.

Ai romani piaceva far le cose in grande. E non solo coi morti. Anche coi vivi. Chi si sposava non era trattato peggio di chi se n'andava. Mentre però i poveri s'univano in matrimonio quasi alla chetichella, accontentandosi d'un frettoloso rinfresco, i ricchi spendevano e spandevano senza ritegno.

Ci s'ammogliava (o ci si maritava) in ogni stagione dell'anno, ma la più favorevole era la primavera e, in primavera, il mese di giugno. Maggio si preferiva evitarlo, perché, pare, portasse male. Forse non era vero, forse non portava più male, o più bene, degli altri mesi, ma questo credeva la gente.

La cerimonia cominciava con un rito propiziatorio, cui seguiva la firma del contratto nuziale, presenti una decina di testimoni. Quindi una matrona dai costumi incensurabili, o presunti tali, congiungeva la destra degli sposi. Poi si svolgeva il banchetto, al termine del quale il marito fingeva di rapire la moglie, e insieme rincasavano.

Col matrimonio la donna passava dalla potestà paterna a quella del coniuge, che ne rispettava, però, la volontà, rendendola partecipe dei propri svaghi. La conduceva con sé ai pranzi, pur obbligandola a star seduta; le permetteva di bere, pur proibendole il vino. Veti che stupiscono noi, ma che non offendevano le dame romane, più indipendenti, a loro volta, di quelle greche, condannate a vero e proprio domicilio coatto.

Le si faceva anche studiare, sebbene i corsi superiori fossero riservati ai maschi. Chi aveva i mezzi - e la voglia - veniva affidata a precettori privati, che le insegnavano i classici greci e latini, o a maestri di canto e danza.

In casa l'influenza muliebre, pur subordinata al potere maschile, mitigava quel patriarcato ch'era uno dei cardini della società romana, positiva e marziale.

Fuori delle pareti domestiche, la donna contava più come simbolo che come donna, come compagna del *vir* che come creatura autonoma. La sua dignità si realizzava, e s'esauriva, nel servizio e nella devozione al maschio, che tanto più la onorava quanto più lei onorava lui. Il che non impedì a imperatori come Claudio e Nerone di far pazzie per mogli e amanti e a tanti altri illustri personaggi di diventare trastullo di femmine impudenti, invadenti, capricciose.

Questa era, grosso modo, Roma a metà del primo secolo, quanto il figlio d'Agrippina raccolse, non per suo merito, l'eredità di Claudio, calato, non per sua volontà, nella tomba.

Ma prima di rievocare i fasti e i nefasti d'un regno tanto fosco, diamo un'occhiata ai precedenti: quelli di Tiberio, Caligola e Claudio, principi non peggiori, ma nemmeno migliori, del pessimo Nerone.

II. DA AUGUSTO A CLAUDIO

Nel 31 a.C., l'indomani della battaglia d'Azio, liquidato Antonio, il giovane Ottaviano, figlio adottivo di Cesare, diventò *de facto*, se non ancora *de iure*, il vero padrone di Roma e del suo già immenso *Commonwealth*. Sulla carta, ma solo sulla carta, lo Stato era sempre repubblicano: sopravvivevano le vecchie costituzioni e le antiche magistrature. Il Senato, almeno esteriormente, seguiva a sfoggiare quel rango e quel prestigio che nessuno aveva mai osato metter in discussione, ma il vero potere non lo esercitava più. Le guerre civili e le proscrizioni gliel'avevano confiscato a beneficio d'un console vittorioso, cui del principe mancavano solo i crismi ufficiali e le insegne, ma non gli strumenti, né la capacità e la volontà d'usarli.

Meno geniale, ma più prudente e paziente di Cesare, Ottaviano, memore delle tragiche idi marzoline, aveva sapientemente calcolato i rischi d'un troppo precipitoso mutamento di regime. I fantasmi di Bruto e Cassio non erano ancora svaniti. I quiriti, poi, a certi orpelli - e il Senato era il più vistoso e glorioso - tenevano. Privarseli, oltre che impopolare, sarebbe stato sciocco. Meglio allora lasciarli in vita, ridotti ormai a larve, blandendoli come simboli, onorandoli come reliquie. Con un po' d'ipocrisia, il pupillo di Cesare salvava la faccia, cioè se stesso, e le vestigia d'un passato che continuava ad alimentare nostalgie, ma che solo un pazzo avrebbe cercato di perpetuare.

La metamorfosi istituzionale doveva, insomma, svolgersi per gradi, senza colpi di testa e di scena, evitando traumi e drammi, rispettando le forme, o modificandole piano piano. Il che presupponeva il consenso e del Senato e del popolo.

Non fu difficile a Ottaviano riscuoterlo: i trionfi militari, l'eccezionale tempismo, la sagacia politica gliel'assicurarono in dosi tali da vanificare qualsiasi contestazione.

Ma il consenso, quel consenso non bastava: chi gliel'aveva dato poteva in qualunque momento revocarglielo. Bisognava, perciò, legittimarlo e organizzarlo sul piano costituzionale, gettando le basi del principato.

Il gran passo fu compiuto il 13 gennaio del 27 a.C., quando Ottaviano restituì solennemente la *res publica*, la cosa pubblica, al Senato e al popolo romano, ottenendo in cambio la *potestas*, il potere sostanziale, l'*auctoritas*, l'autorità superiore a quella degli altri magistrati e l'*imperium proconsulare* decennale, il comando proconsolare, che lo rendeva arbitro dell'esercito e gli metteva in mano le province "imperiali", cioè non ancora pacificate. Quattro anni dopo, nel 23, riacquistò la potestà tribunitia, che l'autorizzava a promuovere plebisciti, convocare il Senato, esercitare il diritto di veto, potestà esaltata dall'*auctoritas*, da cui il titolo di Augusto (16 gennaio del 27), scaturito dalla stessa radice *augere*, accrescere. «La forma repubblicana» nota Mazzarino «era conservata, l'attualità monarchica assicurata.» Seguiranno, nel 19 a.C. l'*imperium consulare*; nel 12 a.C., l'appellativo di pontefice massimo e, il 2 a.C., quello di «padre della patria», cui va aggiunto il titolo

d'imperatore, non ancora sinonimo di principe assoluto, ma di generale vittorioso (Ottaviano lo trasformerà in prenome).

La Curia abbozzò e ugualmente abbozzarono i magistrati, cui il nuovo padrone mantenne stipendi, benefici, sinecure. Dopo tanta anarchia e tanto spargimento di sangue che un uomo solo dettasse legge, e ne esigesse il rispetto, giovava a tutti. La Repubblica aveva ormai fatto il suo tempo e chi la rappresentava, logorato da beghe intestine e lotte di potere, non era più in grado nemmeno di difendere se stesso. Conveniva, quindi, anche a lui affidarsi al principe e secondarne la volontà. Fu, insomma, un'abdicazione improrogabile e provvidenziale che, se ridusse la libertà, garantì l'ordine, un ordine di cui Augusto seppe far l'uso migliore, e il minor abuso.

Lo statista non fu dammeno del condottiero, anzi lo surclassò, che le armi le aveva impugnate contro voglia per scongiurare lo sfacelo d'un Impero tanto faticosamente costruito. Un Impero che ora solo lui poteva difendere, e che difese con l'energia e la fede dei miti, o presunti tali, chiamati, loro malgrado, a combattere.

Uomo di pace dunque più che di guerra, Augusto fu un infaticabile, puntiglioso, leale servitore dello Stato, e il suo primo funzionario. Allergico a pompe, alieno da ostentazioni, continuò ad abitare la sua casa sul Palatino, non sollecitò onori superflui e rifiutò quel culto della personalità che tanto aveva lusingato Cesare e che molti successori - a cominciare da Caligola - pretenderanno. Non amava il lusso e non diede personalmente mai esca a scandali. Anzi, punì con una severità eccessiva quelli della figlia Giulia, nelle cui vene scorreva forse più il sangue materno che il suo. Quando, nel 14 d.C., calò nella tomba, lasciò molti rimpianti, un'Italia quieta e unita, un Impero compatto e obbediente. E un erede che non aveva mai amato, e che mai aveva amato lui, scelto per esclusione, dopo la morte prematura di tre nipoti e del genero Agrippa.

Tiberio era figlio di Livia, moglie di Augusto, e di Tiberio Claudio Nerone. Secondo alcuni, aveva visto la luce a Fondi, secondo altri a Roma, sul Palatino. Il pettegolo e maligno Svetonio ce lo dipinge di statura superiore alla media, grosso ma armonioso. Pallido di carnagione, il viso pieno di foruncoli, «aveva occhi molto grandi che, cosa straordinaria, vedevano anche di notte e nelle tenebre, ma solo per poco tempo, e quando s'aprivano dopo il sonno». Pare possedesse una forza erculeo, specialmente nelle mani, e più nella sinistra che nella destra: con un dito forava da parte a parte una mela fresca e con uno schiaffo «poteva ferire in testa un bambino o anche un adolescente». Ebbe l'educazione consona al suo rango: studiò il latino, imparò il greco, compose poesie in entrambe le lingue, s'interessò d'astrologia.

La scarsa, anzi punta simpatia di Augusto che, dieci anni prima di morire, lo adotterà e gli conferirà l'imperio proconsolare e la potestà tribunitia, ne inasprì, fino a inacidirlo, il carattere, già diffidente e chiuso. A Roma c'era stato poco che il patrigno, forse per toglierselo di torno, l'aveva mandato a combattere in Germania, in Pannonia, in Oriente, dove Tiberio rivelò non comuni doti militari. Poiché, nonostante le buone prove fornite, Augusto continuava a detestarlo, s'era ritirato a Rodi. Tornato, dopo sette anni, nell'Urbe, era stato nuovamente impiegato in imprese belliche, che ne avevano ribadito i talenti condottiereschi e confermato la popolarità fra le truppe.

La successione avvenne senza contrasti, grazie al perfetto automatismo predisposto da Ottaviano. Tiberio, che aveva sposato in seconde nozze la scostumatissima figlia dell'imperatore, Giulia, e veleggiava verso i cinquantasei anni, assunse il comando degli eserciti e convocò il Senato. A scanso d'equivoci, e per evitare che qualcuno impugnasse il testamento d'Augusto, vivendo ancora il nipote Germanico, amatissimo dai legionari e dagli stessi quiriti, dichiarò che l'eredità trasmessagli soverchiava le sue deboli forze e che, a tanto onore, e onere, non poteva far fronte da solo. Comunque, se i padri coscritti proprio insistevano, non si sarebbe tirato indietro. Una cosa però doveva esser chiara: avrebbe governato per dovere, non per ambizione.

I senatori l'ascoltarono allibiti e increduli. Che fosse ipocrita lo sapevano, ma non fino a quel punto. «Recitando la più impudente delle commedie,» scrive Svetonio «a volte rispondeva all'esortazione dei suoi amici rimproverando loro "di non sapere qual mostro fosse l'Impero", a volte, dato che i senatori lo supplicavano gettandosi ai suoi ginocchi, li teneva in sospenso con le sue risposte equivoche e i suoi astuti tentennamenti, facendo ad alcuni addirittura perder la pazienza. Uno, in mezzo a quest'agitazione, gridò: "Accetti o si ritiri", e un secondo disse "che se altri erano lenti nel mantenere le loro promesse, al contrario lui era lento a promettere quel che già possedeva". Alla fine, deplorando la miserabile e pesante servitù che gli veniva imposta, accettò il potere, esprimendo però l'augurio d'esserne al più presto sollevato. Disse: "Finché non sia giunto il momento in cui vi sembrerà legittimo accordare qualche riposo alla mia vecchiaia".»

Era così poco in buona fede che, ordinata la speciale scorta imperiale, già si comportava come un sovrano, timoroso solo di perdere scettro e corona. Spauracchio che sarebbe stato esorcizzato dalla solenne investitura senatoria. Come avrebbe infatti potuto la Curia revocargli un giorno le prerogative che, per delega di Augusto, ora gli offriva? Rifiutandole (a parole), egli s'illudeva di sottrarsi ai mugugni di chi non si rassegnava alla confisca di quelle libertà repubblicane, che mai Roma avrebbe recuperato, non potendo, per sua natura, una monarchia assoluta ripristinarle, pena la propria estinzione. Fu una mossa abile, che diede i suoi frutti.

Tiberio, del resto, aveva le carte in regola per ricoprire il ruolo che Ottaviano gli aveva controvolgia assegnato. Alle sue indiscusse capacità di generale, alla conoscenza diretta delle province e dei loro problemi, al vasto uso di mondo univa una rara integrità, un non comune buon senso e indubbie qualità amministrative. Ciò che gli difettava erano il calore umano, la simpatia, il *savoir faire*, doti che non erano invece mancate al suo predecessore.

Ma di piacere a collaboratori e sudditi lo scorbutico figlio di Livia non si curò mai. Trasferendo l'elezione dei magistrati dall'assemblea alla Curia, s'alienò il popolo; trasformando la Macedonia e l'Acaia da province senatorie in province imperiali, s'inimicò i padri coscritti; estendendo la ferma a vent'anni, si rese ostile l'esercito.

Quest'ultimo provvedimento suscitò malumori in varie regioni dell'Impero: le truppe del Reno si sollevarono, invitando Germanico, figlio del fratello di Tiberio, Druso, a marciare u Roma e deporre lo zio. Ma il nipote rifiutò, punendo addirittura i rivoltosi. Per tutta ricompensa, Tiberio, quando Germanico gli chiese di riportare i confini sull'Elba, rispose che non andavano spostati dal Reno. Dopo di che lo richiamò a Roma e, nel 17, lo spedì in Oriente, dove ad Antiochia, nel 19,

improvvisamente e misteriosamente, morì. Qualcuno insinuò il sospetto che a toglierlo di mezzo fosse stato il governatore della Siria, Cn. Calpurnio Pisone, che aveva avuto con lui gravi contrasti, rifiutandosi persino d'obbedirgli. Non è escluso. Il processo per avvelenamento cui Pisone, rientrato a Roma, fu poco dopo sottoposto, anche se si concluse con l'assoluzione, lascia molti dubbi sull'innocenza del governatore, che si suiciderà. Nemmeno è da scartare l'ipotesi che il mandante del delitto, se di delitto si trattò, sia stato Tiberio il quale, per stornare da sé indizi forse fatali, data l'immensa popolarità della vittima, abbia liquidato l'assassino, cui egli stesso aveva armato la mano. Non sono, ripetiamo, che congetture, avvalorate però dalla morbosa diffidenza di Tiberio e dal suo ambiguo, ma reale, attaccamento al potere.

La cosa, tuttavia, non finì lì. La moglie di Germanico, Agrippina, accreditò la versione dell'omicidio, riecheggiata da tutti gli oppositori di Tiberio, il quale reagì inasprendo le leggi, a cominciare da quella *Appuleia de majestate*, che tutelava la maestà dell'imperatore. Una cappa di terrore avvolse l'Urbe, si moltiplicarono le delazioni e le condanne si infittirono. L'assassinio, nel 23, dell'erede al trono, Druso, avvelenò ancor più gli animi, esacerbando una situazione già di per sé inquieta.

A farla definitivamente precipitare sarà, sei anni dopo, la scomparsa di Livia, donna volitiva e autoritaria che tuttavia un certo ascendente sul figlio, ritiratosi nel 27 a Capri, lo esercitava, oltre a godere a Corte d'un gran prestigio. Ora chi avrebbe impedito che gli odii sopiti si rinfocolassero, le fazioni rialzassero la cresta? Nessuno, pescando molti nel torbido, a cominciare dal bieco, crudele, infido Lucio Elio Seiano, scelto da Tiberio come prefetto del pretorio, confidente, amico.

Le servili professioni di lealtà di costui a un principe cui tutto doveva celavano un'ambizione smisurata e una sete di dominio spinta fino al tradimento e capace d'ogni scelleratezza. Non fu forse lui a far ammazzare Druso per ipotecare la successione di Tiberio? Non fu forse lui, per meglio perseguire i propri obliqui disegni, a concentrare nell'Urbe i pretoriani, che diventeranno i veri padroni dell'Impero, volubili elettori e spietati detronizzatori di tanti principi, elementi, insomma, di perenne turbolenza? Non fu forse lui a esiliare Agrippina, moglie di Germanico, e il loro figlio Nerone, il quale morirà suicida, e a imprigionare l'altro figlio, Druso, che non uscirà più vivo dal carcere?

L'eminenza grigia era in realtà un'anima nera, che accrebbe a dismisura la propria influenza su un uomo, l'imperatore, provato da tante amarezze, incupito da una senilità precoce e sospettosa. Seiano ne seppe diabolicamente secondare ubbie e fobie, fino a trasformarlo in docile strumento di trame perverse, che avevano come obiettivo la conquista del trono o per usurpazione, o per designazione "spontanea". C'era, è vero, un erede naturale, il superstite figlio di Agrippina, Caio, il futuro Caligola, ma l'intrigante prefetto sperava, al momento giusto, di liquidar anche lui. Chi avrebbe, infatti, potuto contrastarlo? Non l'imperatore, lontano dall'Urbe; non la Curia, esautorata e intimorita; non l'esercito, devoto a Tiberio.

La partenza del principe da Roma e il suo ritiro a Capri, dove passerà gli ultimi anni, avevano reso Seiano ancor più protervo e temuto. L'imperatore seguiva a mandar ordini, ma era il prefetto, e lui soltanto, a deciderne l'esecuzione,

modificandoli, se nuocevano, o non giovavano abbastanza, ai suoi piani. L'Urbe cadde così sempre più in sua balia, delitti e purghe divennero la regola.

Non contento, a un certo punto, dell'impero proconsolare, che gli consegnava l'esercito, Seiano osò reclamare anche la potestà tribunizia, il controllo, cioè, del Senato. Ma stavolta sbagliò i calcoli e il principe aprì gli occhi (o, forse, glieli fecero aprire i nemici del prefetto, soprattutto la madre di Germanico, Antonia). Tiberio non agì, però, subito: Seiano s'era infatti creato una tale rete di spie, sicari, manutengoli che eliminarlo così, in quattro e quattr'otto, sarebbe stato impossibile. Il prefetto poi era sospettosissimo, diffidava di tutto e tutti. Un passo falso avrebbe pregiudicato il complotto, dettato non da volontà d'offesa, ma da legittima difesa.

Seiano fu innanzitutto privato dei pretoriani, cioè del suo braccio armato, i quali, in cambio di doni e denaro, si schierarono contro di lui. Dopo di che fu pubblicamente accusato di tradimento da una lettera dello stesso Tiberio. Il Senato quindi lo condannò a morte, insieme con amici e accoliti. Non venne risparmiata nemmeno la figlia che, essendo vergine, prima fu deflorata, poi uccisa.

Tolto di mezzo l'ex favorito e sventatene le mene, Tiberio si chiuse sempre più in se stesso, diventò sempre più ombroso, iracondo e crudele. Non volendo tornare a Roma e temendo altri intrighi, sguinzagliò torme di sicofanti, rafforzò i servizi di sicurezza, inasprì le pene. Le accuse lasciarono posto ai mormorii, le prove agl'indizi. L'Urbe, e non l'Urbe soltanto, fu investita da una spaventosa ondata repressiva.

«Sarebbe troppo lungo» scrive Svetonio «raccontare, una per una, tutte le sue efferatezze... Non vi fu giorno, nemmeno quelli riservati alla religione, nel quale si suspendessero i supplizi; alcune esecuzioni ebbero luogo persino di capodanno. Molte persone furono accusate e giudicate per colpe mai commesse insieme coi loro figli, e qualche volta anche dai loro figli. Fu proibito ai parenti dei condannati a morte di prendere il lutto; grandissime ricompense furono devolute agli accusatori e agli stessi testimoni. Ogni delatore fu creduto; ogni accusa divenne capitale, anche quando si trattava di semplici voci. Fu imputato un poeta perché in una tragedia aveva colmato d'ingiurie Agamennone; venne processato del pari uno storico perché aveva definito Bruto e Cassio gli ultimi romani... Quelli che volevano morire furono obbligati a vivere... Quando il principe seppe del suicidio d'un accusato che si chiamava Carnulo, esclamò: "M'è scappato!".»

Svetonio, lo sappiamo, non è una fonte raccomandabile. Più che uno storico, è un collezionista d'aneddoti piccanti e maligni, alcuni veri, altri sicuramente inventati da calunniosi pasquini o cronisti di parte. Ciò che esce dalla sua penna è da prendere con le molle e da vagliare con scrupolo. Riscontro, purtroppo, non facile, che i testi scarseggiano e quelli che abbiamo, a cominciare dagli *Annali* tacitiani, anche se più seri, non sono esenti da antipatie e pregiudizi, che ne inficiano l'attendibilità.

Con molte riserve riferiamo quindi orrori, turpitudini, bestialità di cui a Capri, secondo Svetonio, il vecchio Tiberio si sarebbe macchiato prima, ma soprattutto dopo la morte di Seiano. Al termine di raffinate torture, faceva precipitare in mare dai più alti dirupi i propri nemici, o quelli che tali a torto giudicava. Appena i poveretti toccavano l'acqua, squadre di marinai li maciullavano a colpi di remi. Obbligava i maschi a bere una gran quantità di vino, dopo avergli legato il pene perché non orinassero. Avrebbe, poi, abituato «ragazzi di tenerissima età, che chiamava i suoi

pesciolini, a giocare, mentre nuotava, fra le sue cosce, eccitandolo con colpi di lingua e piccoli morsi. E avrebbe dato a succhiare il suo membro, come fosse un capezzolo, a bambini non più neonati, ma non ancora svezzati».

Che la sua perversione abbia toccato simili abissi stentiamo a crederlo. Ebbe senza dubbio molti vizi, che la vecchiaia, anziché mitigare, acuì. Diventò, se possibile, ancor più feroce, ma di addebitargli certi abomini, che nemmeno Sade avrebbe concepito, non ce la sentiamo.

La sua opera, prima di generale, poi di principe e statista, smentisce la satanica immagine tramandataci da Svetonio. Fece molte riforme, favorì le province, punì i funzionari disonesti, costruì strade, dichiarò guerra ai briganti, e in parte la vinse («il più abile amministratore che l'Impero abbia mai avuto» lo definì Mommsen). Non si diede, come si daranno Caligola e Nerone, a spese folli, forse perché non amava il lusso ed era personalmente frugale. Quando, il 16 marzo 37, all'età di settantott'anni, morì, secondo alcuni di malattia, secondo altri di veleno, secondo altri ancora soffocato con un cuscino, le casse del fisco, cioè del tesoro imperiale, e quelle dell'erario, cioè dello Stato, traboccavano di valuta.

A svuotarle provvederà il successore, quel Caio, figlio d'Agrippina e Germanico, passato alla storia col nome di Caligola, dagli stivaletti militari che, bambino, indossava fra i legionari paterni.

Unico membro, sia pur adottivo, della famiglia Giulia, fu posto sul trono dal Senato, che annullò una clausola testamentaria di Tiberio il quale, in veste di coerede, gli aveva affiancato il nipote.

Non aveva che venticinque anni e poca, o punta, esperienza. Né Tiberio, infatti, che non lo amava, né il padre, prematuramente scomparso, né la madre Agrippina, imprigionata da Seiano, s'erano preoccupati d'educarlo al comando. Per un certo periodo aveva preso cura di lui la nonna Antonia, ma l'ambiente in cui s'era venuto a trovare, anziché svilupparne le virtù, ne aveva incoraggiato i vizi. Antonia era vissuta a lungo alla corte di Cleopatra, aveva mantenuto legami con numerosi principi orientali e nell'Urbe ne ospitava spesso e volentieri i figli, divenuti poi amici e confidenti del nipote. L'influenza che costoro esercitarono su di lui si rivelerà quanto mai nefasta: raffinandolo, e rammollendolo, lo sottrassero all'austero costume romano.

L'infatuazione per tutto ciò che veniva dalla Grecia, dalla Siria, dall'Asia Minore - abitudini, credenze, culti - traviò Caligola fino al delirio. Il voluttuoso miraggio di trasformare il principato in monarchia assoluta a sfondo teocratico, dove il sovrano, per investitura divina, riuniva in sé, fondendoli, potere temporale e spirituale, autorità politica e religiosa, gli sconvolse la mente: l'antico sogno di Antonio e Cleopatra, infranto sul mare di Azio, riprendeva forma, minacciando di far crollare l'armonico edificio legalitario fondato da Augusto e perpetuato da Tiberio.

Il pazzesco sogno durò quattro anni, fra i più tetri d'un Impero che conobbe momenti di pace e di gloria, ma a cui nessuna abiezione fu risparmiata. La Corte diventò una specie di tempio, dove ogni rito, ogni gesto erano regolati da un protocollo spietato e puntiglioso, dettato personalmente dall'imperatore, assunto a infallibile divinità.

Si ribattezzò «il Pio», «il figlio degli accampamenti», «il padre degli eserciti», «il migliore e il più grande dei Cesari». Ordinò di scovare in Grecia le statue di Giove Olimpico e d'altri numi minori, che decapitò, per sostituire alla loro testa la sua. Si eresse uno speciale tempio, dove pose la propria statua in oro, quotidianamente rivestita d'una copia dell'abito che lui indossava. Pretendeva sacrifici di fenicotteri, pavoni, galli, polli, faraone, fagiani. «Nelle notti di luna piena» riferisce Svetonio «invitava il dio a venirlo ad abbracciare e a dividere il suo letto, e durante il giorno parlava in segreto con Giove Capitolino: qualche volta a bassa voce e tendendo l'orecchio, altre a voce più alta e litigando. » Non arriverà a tanto nemmeno Nerone.

Gli piaceva essere paragonato ad Alessandro Magno, di cui assumeva le marziali pose, che però la sgradevolezza del fisico, grosso e villosa, sostenuto da gracilissime gambe, ridicolizzava. Guai poi a chi osava sottolineare il contrasto e non l'adulava a sufficienza che, fra i tanti complessi, aveva anche quello della calvizie.

Ma, forse, una spiegazione delle sue crudeli bizzarrie c'era. Germanico e Agrippina erano cugini, e ciò aveva probabilmente contaminato il sangue della prole, alterandone i geni. Su Caligola pesava la maledizione d'una tara familiare, responsabile dei frequenti attacchi epilettici e degli improvvisi accessi di stanchezza. Svetonio dice che a guastargli il cervello e a renderlo così stravagante era stato un filtro propinatogli dalla moglie Cesonia. È difficile provarlo, ma senza dubbio qualcosa gli era successo. Il fatto che dormisse solo tre ore per notte, che i suoi sonni fossero continuamente agitati da incubi, che al fragore del tuono si prendesse la testa fra le mani e si nascondesse sotto il letto dimostrano che normale non era. Anche la smodata passione per il teatro, certe pubbliche esibizioni, l'assurdo amore per il proprio cavallo Incitato, che voleva nominare console, e al quale donò una scuderia di marmo e una mangiatoia d'avorio, la pretesa che i padri coscritti gli baciassero i piedi, le turpi fornicazioni con le sorelle, tutto deponeva a favore della sua demenza.

A Corte non ci si stupiva più di nulla. Gli umori del principe erano così cangevoli, le sue ire così improvvise, le sue reazioni così inconsulte che i sudditi vivevano nel terrore. «A un mio semplice cenno» minacciò i consoli «potrei farvi sgozzare all'istante.» E alla moglie, o all'amante, baciandola, disse: «Questa bella testa cadrebbe solo che lo volessi».

Trasformò il Palazzo in una specie di Sodoma e Gomorra dove feste, orge, gozzoviglie, si susseguivano in un nauseante fandango. Dilapidò somme enormi, prosciugando il tesoro lasciategli in eredità da Tiberio, che ammontava a due miliardi e settecento milioni di sesterzi. Ebbe, insomma, le mani ancor più bucate di quelle, bucatissime, di Nerone.

Allo Stato pensò poco. Si mise contro tutti, e più di tutti i senatori, ai quali doveva la corona. Fu una tragica nullità, anche se, al pari di Tiberio, fu meno mostro di come Svetonio lo dipinse.

Fortunatamente il suo regno fu breve. Quegli stessi pretoriani che avevano esultato alla sua elezione, giurandogli fedeltà, lo eliminarono per mano d'un loro ufficiale, Cassio Cherea, che il principe aveva offeso. Mentre attraversava una galleria, che ancora esiste sul Palatino, il militare lo colpì al collo con la spada, stramazandolo. L'imperatore chiese aiuto, al che una torma d'altri congiurati gli fu addosso. Furono

anche trucidate la moglie e la figlioletta, sbattuta contro un muro. I romani tirarono un sospiro di sollievo.

Per un paio di giorni l'Urbe fu in preda al caos. Caligola non aveva infatti designato successori e la Curia, colta di sorpresa, non sapeva che pesci pigliare. Si parlò addirittura di ripristinare la Repubblica, ma l'idea fu subito scartata: quell'istituto aveva fatto il suo tempo, la monarchia aveva messo radici e pochi romani rimpiangevano l'antico regime.

A toglier d'imbarazzo i pavidì senatori furono, come al solito, i pretoriani, ormai padroni della situazione. La loro scelta, stavolta, cadde sullo zio del defunto principe, il cinquantenne Claudio, un uomo apparentemente insignificante e senza ambizioni.

Appresa la morte del nipote, temendo di farne la fine, s'era arrampicato su una terrazza e nascosto dietro la tenda d'una porta. Qui, un soldato di passaggio, insospettito dai piedi che debordavano dal drappo, l'aveva scoperto. Alla vista del milite, Claudio, spaventatissimo, era buttato in ginocchio, invocando clemenza.

Mossa superflua, che il soldato non solo non gli aveva torto un capello, ma l'aveva salutato imperatore. Era o non era il fratello del grande Germanico?

Condotto al Castro Pretorio, fu proclamato erede di Caligola e, per sdebitarsi, regalò a ogni soldato quindicimila sesterzi. Al Senato non restò che attribuirgli le insegne e le prerogative del defunto nipote.

Il suo debutto deluse tutti coloro, ed erano tanti, che lo giudicavano un mezzo idiota, incapace quasi d'intendere e volere, come la stessa madre Antonia, definendolo «un aborto di natura, imperfettamente concepito», l'aveva per anni considerato. Forse non era un'aquila, ma certamente aveva buon senso, né scarseggiava d'acume, spirito, cultura. Chiuso, taciturno, incline più alla meditazione che all'azione, fin allora s'era tenuto da parte e per non ingelosire il gelosissimo Caligola e per meglio dedicarsi agli studi. All'Impero non aveva mai pensato, né mai aveva pensato che potessero pensarci i pretoriani, ai quali nulla lo legava, essendo un uomo bonario e pantofolaio, con una gran passione, la storia, e tre piccoli vizi: il gioco, il vino, le donne.

Gli piacevano tutte, le fantesche non meno delle matrone, le schiave quanto le cortigiane. Ma anche nelle scappatelle era riservato, forse perché non aveva amici, o ne aveva pochi, e questi pochi gli somigliavano.

Svetonio racconta che i romani non perdevano occasione di sbertucciarlo: «Se gli capitava d'arrivare un po' tardi a una cena, a gran fatica e solo dopo aver girato tutto il triclinio, gli riusciva d'ottenere un posto; poi, ogniqualevolta s'addormentava dopo il pasto, e gli capitava sempre, gli gettavano noccioli di olive o datteri, e qualche volta i buffoni si divertivano a svegliarlo a colpi di verga e frusta. Quando lui russava, gl'infilavano sulle mani alcune calzature da donna, in modo che si strofinasse con quelle la faccia quando si destava di soprassalto». Probabilmente anche qui l'autore delle *Vite di dodici Cesari* esagera, ma qualcosa di vero doveva esserci: rispetto, Claudio ne incuteva davvero poco.

Eppure fisicamente una sua dignità l'aveva: alto, robusto, ben modellato, una faccia simpatica e una chioma precocemente canuta, camminava però con difficoltà a causa d'una paralisi infantile. A renderlo scostante era forse il suo modo di gestire e parlare,

anzi balbettare; erano gli angoli della bocca pieni di saliva e le narici gocciolanti, il continuo dondolare del capo e l'estrema scurrilità di linguaggio.

I suoi primi atti smentirono i pronostici dei pessimisti, rivelando in lui doti notevoli di Statista. Cercò subito di cancellare il ricordo del predecessore, che tanto in basso aveva precipitato l'Impero. Ma non amnistiò i regicidi, anzi li fece condannare a morte per fugare ogni dubbio sulla liceità di metodi che, se l'avevano issato sul trono, avrebbero potuto, un giorno, sbalzarlo. Doveva, insomma, esser chiaro che gl'imperatori, per quanto ribaldi, non andavano tolti di mezzo in quel modo. Le forme almeno bisognava salvarle. Revocò alcune leggi speciali, liberò molti prigionieri politici, restituì i beni confiscati, rispedì in Grecia le statue requisite da Caligola, annullò le tasse ingiuste, abolì il culto della personalità e semplificò il protocollo. Migliorò anche i rapporti col Senato, cui riconobbe quell'autorità morale che forse più non aveva ma alla quale, proprio per questo, tanto più teneva.

Il potere, infatti, lo volle interamente per sé e per i suoi funzionari e ministri, che non arruolò più solo fra senatori e cavalieri, ma anche fra liberti, chiamati a collaborare con gran scandalo del vecchio e ormai esausto *establishment*. Nacque con lui quella burocrazia imperiale, di cui Cesare e Augusto erano stati i precursori, che Tiberio aveva ignorato e Caligola favorito.

Fu questo, senza dubbio, l'atto più rivoluzionario del nuovo sovrano, il quale aveva perfettamente capito che senza solide, efficienti, fedeli strutture amministrative, il principato sarebbe stato un colosso d'argilla, esposto ai capricci della sorte. Quanto al reclutamento e alla valorizzazione d'un nuovo ceto sociale, quello appunto dei liberti, non poteva scegliere meglio. Con tutti i loro difetti, questi ex schiavi erano intelligenti e avevano una gran voglia di fare.

Quattro, in particolare, emersero: Narciso, cui fu affidata la più importante delle tre grandi cancellerie di Corte, quella *ab epistulis*, una specie di ministero degli'interni e della guerra, che sbrigava la corrispondenza dell'Impero, riceveva i rapporti dei luogotenenti e capi militari, promulgava decreti, pubblicava editti; Pallante, messo a capo di quella *a rationibus*, vero e proprio dicastero delle finanze; Callisto e Polibio, responsabili di quella *a libellis*, paragonabile al nostro guardasigilli.

Sostenuto da un simile apparato, Claudio s'accinse alla riorganizzazione del Regno, ridotto a un colabrodo dalle dissipazioni del nipote, e a quelle riforme che i predecessori non avevano potuto, o voluto, fare. Nel 42 inaugurò i lavori per il nuovo porto di Ostia, nel 52 cominciò a prosciugare il lago del Fucino (impresa immane, degna d'un faraone, che occuperà, per undici anni, trentamila uomini), non riuscendovi tuttavia che in parte.

Non perse d'occhio nemmeno la politica estera, domando rivolte (in Mauritania), concedendo a molti provinciali la cittadinanza romana, fondendo in un'unica provincia la Licia e la Pamfilia, conquistando la Britannia, dove egli stesso si recò. Anche se Svetonio ce lo presenta come una marionetta in mano ai liberti, un crapulone inetto e rammollito, e Tacito ne traccia un profilo ostile, Claudio non fu affatto un cattivo imperatore. Fu solo un imperatore sventurato. Errori, intendiamoci, ne commise anche lui, anche lui si macchiò di spaventosi delitti, ma a rovinarlo furono soprattutto le donne, specialmente quella Messalina, che sposò in terze nozze, dopo Plauzia Urgalanilla ed Elia Petina.

Su questa ninfomane è stato detto e scritto tanto, e non solo dai contemporanei, anche dai posteri, che ne hanno fatto un simbolo di femminile dissolutezza.

Quando Claudio la impalmò, lui aveva quarantott'anni, lei sedici. Figlia del cugino dell'imperatore, pare non fosse affatto una bellezza: troppo rotonda di viso e troppo poco di seno e fianchi. Cominciò subito a tradire il marito, che le rese generosamente la pariglia, evitando però entrambi di rinfacciarsi le corna.

Affetta da iperestesia sessuale, cioè da incontinenza erotica, non conosceva limiti al piacere, cui s'abbandonava senza ritegno, col primo che le capitava, incurante di quel che diceva la gente, in una città dove «tutto si sapeva e nulla si taceva».

Non c'era quasi uomo che non adescasse e se qualcuno, per paura del marito, ne rifiutava i lavori, ammesso che tali fossero i suoi furori, faceva intervenire Claudio. Se poi l'incauto seguiva a nicchiare, mal gliel'incoglieva. La maestà si profanava anche disertando il letto dell'imperatrice.

Riferisce Giovenale che, per meglio sfogare i propri uzzoli, appena il marito la sera andava a letto, lei lasciava il Palazzo e

«... diventava puttana,
sotto la parrucca bionda
nascosta la chioma scura,
di nero incappucciata,
se ne fuggiva
con una sola delle sue ragazze:
in un casino riscaldato
con tende e cuscini frusti
aveva una cameretta riservata
e lì si prostituiva.
Le tette nude in una rete d'oro
sotto il mentito nome di Licisca
il ventre che ti ha portato scopriva,
generoso Britannico.
Com'era dolce con chi entrava
e i soldi a chiedere pronta,
e quanti assalti stesa si beveva.
E quando il ruffiano mandava via
le sue ragazze, a malincuore usciva
e chiudeva per ultima la stanza.
La sua vulva era ancora accesa,
altra voglia la torturava,
e se ne andava sfinita d'uomo
ma ancora uomo voleva.
Schifosa, la faccia sporca
di fumo grasso di lucerna,
impregnata di odori di bordello,
tornava al suo letto sacro. »

Rincarare la dose Plinio: «Giudicando anche questa palma degna di lei, scelse per uno speciale certame una cortigiana fra le più famose, e la vinse, poiché, in un giorno e in una notte, fu capace di consumare venticinque amplessi». Forse anche per quieto vivere, il marito chiudeva un occhio, o tutt'e due: da una simile moglie era in fondo meglio esser tradito che blandito.

A turbare l'allegro *ménage* fu la folle passione dell'imperatrice per il senatore Caio Silio, giovane bello e ambizioso, che piaceva alle donne più di quanto queste piacessero a lui, cui piacevano moltissimo. Messalina se n'invaghì fino a costringerlo a ripudiare la moglie e a vivere con lei quasi *more uxorio*. La tresca divenne di pubblico dominio, e lo stesso Claudio s'allarmò anche perché l'intraprendente drudo, già seguace dei seguaci di Germanico, non nascondeva i suoi propositi. Degli adulteri di Messalina il principe poteva pure infischiarci, e s'infischia, ma del trono, cui Silio non faceva mistero d'aspirare, no. Che il senatore gli avesse sedotto la moglie, pazienza; ma che volesse anche togliergli l'Impero, non poteva tollerarlo.

Profittando della lontananza di Claudio, che si trovava a Ostia, i due amanti spinsero la loro impudenza fino a sposarsi. La cosa ha davvero dell'incredibile, né ci convince la versione di Svetonio, il quale sostiene che Claudio avrebbe addirittura benedetto l'unione, atterrito dalla profezia di certi indovini, secondo i quali il marito di Messalina sarebbe dovuto precocemente morire. Favorendo le nozze della moglie con Silio, il sovrano avrebbe dunque scongiurato il fatale pronostico. Tutto è possibile, ma noi dubitiamo che le cose siano andate realmente così.

Quello di Silio e Messalina fu, comunque, un colpo di Stato in piena regola che il loro matrimonio si celebrò davanti al popolo, al Senato e ai soldati. Ma la vendetta di Claudio non tardò, e fu spietata. Prima fece giustiziare Silio, poi Messalina, rifugiatasi nei giardini di Lucullo, dove sicari del marito, guidati dal fido Narciso, la raggiunsero e la sgozzarono.

Claudio, informatone mentr'era a tavola, non si scompose: «Chiesta una tazza,» scrive Tacito «seguì a banchettare. Neppure nei giorni seguenti diede segno di odio o gioia, collera o tristezza, né manifestò alcun sentimento, quando vedeva lieti gli accusatori e afflitti i suoi figli. A cancellargli il ricordo di lei contribuì il Senato, decretando che si togliessero il nome e le statue di Messalina da ogni luogo pubblico e privato... Giusta la vendetta, ma infinite sciagure ne sarebbero seguite».

La prima fu la scelta della nuova moglie, Agrippina, preferita a Lollia Paolina, già sposa di Caligola, sostenuta dal liberto Callisto, e a Elia Petina, ripudiata a suo tempo da Claudio e proposta ora da Narciso. Agrippina, e per le sue spregiudicate mene, e per le simpatie che lo zio imperatore sempre le aveva manifestato, e per i buoni uffici del liberto Pallante, liquidò le rivali, candidandosi a un trono, cui tutto sacrificherà.

Non le fu nemmeno difficile aggirare lo scoglio della parentela, che la legge romana vietava unioni fra consanguinei e Claudio era fratello del padre d'Agrippina, Germanico. La cosa fece molto scalpore negli ambienti tradizionalisti e conservatori, che non riuscirono però a impedire le nozze, celebrate con insolito fasto.

Il principe che, dopo la morte di Messalina, aveva giurato di non più sposarsi, un po' istigato da Pallante, molto irretito dalla scaltra Agrippina, cadde nel trabocchetto. Non capì, o non volle capire, che la nipote non amava lui, ma ciò che lui rappresentava, cioè il potere: solo questo a lei stava a cuore, solo per questo aveva

tanto brigato. Non s'accorse nemmeno che nelle vene d'Agrippina il sangue della corrotta Giulia, l'ava materna, e della fredda e autoritaria Livia, l'antenata paterna, aveva fatto premio su quello, meno ardente, dei genitori, Agrippina Maggiore e Germanico.

La nuova imperatrice era comunque una donna eccezionale: vivace, intelligente, fredda, volitiva, temeraria. Una via di mezzo fra la bizantina Teodora e la ferrarese Isabella: nata più per comandare che per obbedire, totalmente priva di scrupoli, pronta anche al delitto, se solo questo avesse favorito i suoi disegni. A differenza di Messalina, traviata dalla lussuria, Agrippina usò il sesso per piegare ai propri voleri principi e ministri, strappare favori, ottenere cariche e benefici. Costituzionalmente frigida, si riscaldava a comando, e solo se il *partner* era abbastanza potente da render onnipotente lei. Mancava d'ogni freno morale, e quelli erotici obbedivano non all'istinto, bensì al cervello; non erano, cioè, un veicolo di piacere, ma di carriera. Non sapeva, e non voleva, godere. Le bastava far godere il compagno di turno che, ignaro, scambiava per amore effusioni dettate solo da calcolo.

Aveva già avuto due mariti, e d'entrambi era rimasta vedova. Il primo, G. Domizio Enobarbo, dalla barba color rame, apparteneva a un'illustre prosapia, che aveva dato a Roma sette consoli e due censori. Era un uomo in tutto degno della moglie, avido di denaro e pieno di vizi, già amante della propria sorella, Lepida, come Agrippina lo era stata del proprio fratello, Caligola. Da lui lei aveva avuto un figlio, il futuro Nerone, di cui così egli salutò la nascita: «Tipi come me e Agrippina non possono concepire che esseri detestabili e funesti per lo Stato».

Quando, stroncato da idropisia, Domizio si congedò dal mondo, Agrippina sposò il facoltoso Crispo Passieno, due volte console, ma non trascorse molto tempo che costui raggiunse lo sfortunato predecessore, lasciando alla moglie, non estranea forse alla sua fine, sostanze immense.

Assurta ai fastigi della regalità, la figlia di Germanico mobilitò tutte le proprie energie, ricorse ai più astuti sotterfugi, mise in opera le più ipocrite malie per insignorirsi dell'Impero e diventarne l'arbitra. Cominciò coll'esautorare i liberti, che fin allora avevano fatto il buono e il cattivo tempo, grazie anche alle vastissime deleghe date loro dal principe. Poi, per garantire al giovane Enobarbo la successione al trono, lo fidanzò alla figlia di Claudio e Messalina, Ottavia, insensibile alla circostanza che la ragazza fosse stata promessa a L. Silano. Anzi, a scanso di complicazioni, "invitò" costui a uccidersi, gesto che puntualmente Silano compì il giorno stesso delle nozze d'Agrippina con l'imperatore. Pretese quindi il rientro a Roma dalla Corsica, dove era stato esiliato, del filosofo Lucio Anneo Seneca, cui affidò l'educazione del figlio. Non contenta, per evitare future rimostranze, bandì dall'Urbe, accusandola di stregoneria, Lollia Paolina, colpevole solo d'aver osato aspirare alla mano del vecchio Claudio. Le tolse quasi tutti i beni, lasciandole, per vivere, cinque milioni di sesterzi, somma pur sempre ragguardevole, che la sventurata però non riuscì a godere che, poco dopo, l'imperatrice la fece assassinare. Agrippina ordinò addirittura ai sicari di portarle la testa spiccata dal busto e, appena l'ebbe di fronte, le spalancò la bocca per controllare se i denti erano davvero belli come si diceva. Accertato che lo erano, ne fu assai contrariata, avendo lei un canino soprannumerario che le deformava la mascella superiore.

Ma il tiro più mancino a Claudio Agrippina lo giocò facendogli adottare Nerone, che entrò a far parte della famiglia Claudia, da cui, almeno ai fini della successione, veniva così escluso Britannico, di tre anni più giovane del fratellastro. Per sé Agrippina ottenne il titolo di Augusta, che le dava diritto a nuovi onori, magnificando il suo già altissimo rango. E non era che l'inizio.

La cupidigia dell'imperatrice aveva infatti altri obiettivi: la toga virile, che abilitava il figlio alla vita pubblica e che Nerone indossò anzitempo, non avendo ancora compiuto i quattordici anni; il titolo di console per quando avesse raggiunto i venti e che gli conferiva l'autorità proconsolare fuori Roma; quello di principe della gioventù.

L'evento fu festeggiato con giochi circensi che avrebbero dovuto guadagnarli la simpatia popolare e ai quali Nerone si presentò vestito da trionfatore.

L'infaticabile Agrippina s'accinse quindi a collocare nei posti chiave dell'amministrazione e dell'esercito uomini di sua piena fiducia. Cacciò il prefetto del pretorio Lucio Geta, lo rimpiazzò con Afranio Burro «soldato di gran fama», e altre sostituzioni fece, non tenendo conto dei meriti, né delle gerarchie.

Esaltò nel modo più spudorato anche la propria dignità, entrando - come dice Tacito - in Campidoglio su un cocchio, «onore che, concesso in antico ai sacerdoti e alle sacre immagini, accresceva la venerazione per una donna, la quale, figlia di un generale, e sorella, moglie e madre d'imperatori, era fino a quel giorno un esempio unico». Alle cerimonie e nei pubblici spettacoli prese poi a sedersi accanto a Claudio, avvolta nella clamide augusta.

Nel 53 preparò le nozze del sedicenne Nerone con Ottavia: un altro passo avanti verso il trono. Che il figlio non amasse la sorellastra, anzi provasse per lei un'invincibile ripugnanza, pare ricambiata, non la turbò minimamente. Il matrimonio era imposto dalla ragion di Stato, e ciò bastava a legittimarlo.

Nerone non perdeva intanto occasione di far demagogia. Davanti al Senato perorò la causa degli abitanti di Ilio, che furono esentati dalle pubbliche gabelle; quella dei bolognesi, colpiti da un terribile incendio, cui procurò un sussidio speciale di dieci milioni di sesterzi; quella, infine, di Rodi, che riottenne la libertà.

Dietro le quinte c'era naturalmente Agrippina, sempre più occupata e preoccupata di rafforzare la propria posizione e indebolire quella, già debolissima, del marito. Era ormai lei a prender le decisioni, che Claudio poi docilmente avallava. Quando, per incamerarne gli splendidi giardini, fece accusare di sortilegi e concussione Statilio Tauro, il marito non fiatò.

A questo punto i liberti cominciarono ad allarmarsi: il più inquieto era Narciso, che Agrippina detestava e denigrava dentro e fuori il Palazzo. La sua devozione al sovrano era stata, ed era, cieca e assoluta: Claudio si fidava solo di lui e lui sempre consultava. Dalle calunnie e dagli attacchi dell'imperatrice il liberto poteva difendersi in un solo modo: contrattaccando. E contrattaccò mettendo il principe al corrente dei subdoli maneggi della moglie, specialmente l'ultimo contro la cognata Domizia Lepida, sorella del primo marito.

«Rivali nei vizi non meno che nelle doti largite dalla fortuna», e forse proprio per questo nemiche irriducibili, «gareggiavano nel prevalere su Nerone, cercando l'una di conquistare il giovane con lusinghe e regali, mostrandosi invece aspra e minacciosa

Agrippina, che voleva dare al figlio l'impero, ma non tollerava ch'egli governasse». Non fu difficile alla moglie di Claudio far condannare a morte, sotto l'accusa di magia, Lepida, riaffermando così un potere, anzi uno strapotere, che minacciava l'incolumità dello stesso principe.

Questi, edotto da Narciso, aprì finalmente gli occhi, capì il fatale errore commesso sposando Agrippina, adottandone il figlio e sacrificando a Nerone colui che avrebbe dovuto essere il suo naturale erede: Britannico. Se fosse corso subito ai ripari, avrebbe evitato che la moglie e Pallante, con cui Agrippina trespava, prendessero ancor più campo. E, invece, non si mosse, cioè si mosse solo per andare alle terme di Sessa, mentre anche Narciso lasciava Roma. Fu la sua rovina e la salvezza dell'imperatrice che, convocata una certa Locusta, esperta in veleni, gliene commissionò, seduta stante, uno: alla prima occasione, l'eunuco Aloto l'avrebbe servito all'imperatore.

Quando questi rientrò in città, fu offerto un gran banchetto a base di funghi, di cui Claudio era notoriamente assai ghiotto. Ma, o perché Locusta sbagliò le dosi, o per un improvviso flusso intestinale della vittima, il tossico non ebbe effetto. Agrippina, in preda al panico, si precipitò allora dal medico Senofonte, di cui s'era assicurata la complicità, supplicandolo d'intervenire. Con la scusa di provocare il vomito, questi ficcò in gola al principe una penna intinta di veleno. Dopo pochi minuti Claudio era cadavere.

L'imperatrice ordinò di chiuder immediatamente le porte, presidiare con guardie il Palazzo, impedire ai figli d'uscirne. Quindi sparse la voce che il marito era fuori pericolo e andava riprendendosi (per rendere più verosimile la macabra farsa convocò una *troupe* di musici e buffoni, i quali intrattennero la salma, pensando che stesse dormendo). Dopo di che, fra singhiozzi e sospiri, chiamò Britannico, lo abbracciò, rievocandogli il padre e le sue virtù. Quando, finalmente, il 13 ottobre (54) gl'indovini, di cui si circondava, le comunicarono che gli astri erano favorevoli, fece riaprire la reggia. Il trono era ormai conquistato: Agrippina aveva vinto. «Se è rischioso» commenta Tacito «metter mano ai grandi delitti, c'è compenso nel condurli a termine.»

III. LA PORPORA

A mezzogiorno del 13 ottobre il neo imperatore uscì dalla reggia, scortato da Burro e da uno stuolo di cortigiani, protetto da una massiccia e ringhiosa guardia del corpo, acclamato da quella folla, volubile, turbolenta, sempre assetata di novità, che tanto colore dava all'Urbe e tanta esca alla demagogia dei suoi tiranni.

Che sul capo dell'Enobarbo si dovesse, prima o poi, posare la corona di Claudio, lo si sapeva anche se, negli ultimi tempi, i rapporti fra Agrippina e il marito si erano raffreddati e la candidatura di Britannico aveva ripreso quota. Ma un trapasso così brusco nessuno se l'aspettava.

L'eredità che Nerone si trovava ora a raccogliere era quanto mai onerosa. Egli non aveva, infatti, che diciassette anni e a quel posto non era, né poteva esser, preparato. Nato ad Anzio (Plinio dice che venne alla luce in posizione podalica, auspicio funestissimo), aveva avuto un'infanzia tutt'altro che felice. Fino a due anni era vissuto con le nutrici Ecloghe e Alessandria, entrambe greche, cui sarà sempre devoto, e che più tardi alloggerà a Corte. Poi, quando lo zio Caligola, per punire certi veri, o presunti, maneggi, aveva esiliato la madre nell'isola di Ponza, il piccolo Lucio (il soprannome Nerone, divinità marziale sabina, lo assunse al momento dell'adozione) era stato affidato alla zia paterna, Domizia Lepida. Non potendo nemmeno costei dedicarsi a lui, l'aveva consegnato - così almeno riferisce Svetonio - a un ballerino e a un barbiere, che n'erano diventati i precettori ufficiali. Cosa simili maestri avessero potuto insegnargli, lo ignoriamo, ma dubitiamo che la loro educazione gli sia stata di qualche utilità.

Tornata, dopo diciotto mesi, dall'esilio, Agrippina l'aveva ripreso con sé, pur seguitando a occuparsene svogliatamente, e solo quando gl'intrighi di corte gliene lasciavano il tempo. Licenziati il ballerino e il barbiere, l'aveva quindi affidato a due pedagoghi di professione, i liberti d'origine greca Aniceto e Berillo. Grazie a loro il figlio aveva imparato la lingua di Platone, che diventerà il suo idioma preferito e lo metterà a contatto con quel mondo ellenistico in cui grottescamente s'identificherà. Dopo di che era andato a lezione dai filosofi Alessandro di Ege e Cheremone, peripatetico il primo, stoico il secondo, anch'essi greci.

Ma il suo vero, grande maestro, quello che maggiormente influì sulla sua formazione, plasmandone, purtroppo, più la mente che il cuore, fu lo spagnolo Seneca, vecchia conoscenza d'Agrippina.

Quando, nel 48, Nerone ne divenne allievo, il filosofo aveva passato da poco la cinquantina, essendo nato a Cordova il 4 avanti Cristo. Figlio dell'omonimo grande retore, godeva già d'una vasta reputazione, soprattutto in quell'alta società cui per ceto e censo apparteneva, e della quale, nonostante l'origine forestiera, tanto bene interpretava umori, malumori, aspirazioni. Il padre, uomo di grido, gli aveva lasciato un cospicuo patrimonio, ch'egli renderà immenso. Discepolo del pitagorico Sozione, del cinico Demetrio e dello stoico Attalo, grazie alla sua ricchezza, aveva potuto

dedicarsi con tranquillità allo studio. Il nome che portava e il rango che sfoggiava l'obbligavano a fare spesso vita sociale (non che questa non gli piacesse - era troppo cosmopolita per non amare il mondo -, ma i suoi veri interessi - almeno allora - erano altri). Conservatore eclettico e smagliante, acuto e concettoso, sofisticato e frivolo, era il beniamino dei salotti, che se lo disputavano. Le donne facevano a gara per assicurarsene i favori di cui lui, pare, fosse piuttosto avaro. E non perché indifferente al fascino femminile, ma perché cagionevole di salute a causa d'una vecchia asma, che l'obbligava a molte rinunce. Anche a tavola era frugalissimo: non mangiava carne, beveva con moderazione, accontentandosi di poche, semplici portate.

In passato aveva avuto molti nemici, fra cui Caligola e Claudio. Il primo, offeso da un suo scritto indirizzato alla figlia di Cremuzio Cordo, costretto dall'imperatore a uccidersi, era stato sul punto di condannarlo a morte. Il secondo l'aveva esiliato in seguito a una tresca con la figlia di Germanico, Giulia.

Questo castigo, inflittogli non sappiamo se a torto o a ragione, era stato per il filosofo un colpo terribile. E non solo perché la punizione gli era sembrata sproporzionata al fallo, ammesso che tale fosse; anche perché lasciar Roma per un'isola grama e inospitale come la Corsica avrebbe travolto ogni sua aspirazione politica. Non aveva che quarantacinque anni e, a parte gli acciacchi, era nel pieno vigore intellettuale. Lontano dall'Urbe non sarebbe stato più nessuno, e nemmeno il suo amatissimo Zenone, di cui predicava la morale, che tanto faticosamente poi praticava, sarebbe riuscito a consolarlo.

In Corsica, Seneca e la moglie Pompea Paolina trascorsero otto interminabili anni, sospirando un'amnistia che invano avrebbero atteso se, nel 48, Agrippina non avesse ottenuto il loro richiamo, quel richiamo che nessuna supplica, nessuna domanda di grazia era riuscita a strappare. Non si trattò, però, d'un gesto disinteressato, che di Seneca la futura imperatrice ora aveva bisogno: chi meglio di lui, avrebbe potuto prendersi cura del figlio? Alessandro il macedone divenne "grande" perché ebbe per maestro il grandissimo Aristotele. Il grandissimo Seneca avrebbe fatto altrettanto col suo piccolo Nerone.

Ma la scelta del filosofo presentava anche altri vantaggi. Seneca era in ottimi rapporti con l'oligarchia senatoria, che lo era in pessimi con Claudio, cui non perdonava la collaborazione coi liberti. Sebbene alla Curia del potere non fossero rimasti che i lustrini, continuava a godere d'un prestigio morale, che sarebbe stato pericoloso sottovalutare. Il giorno in cui Agrippina fosse riuscita a trasferire lo scettro del marito nel pugno del figlio, la benevolenza dei padri coscritti avrebbe facilitato il trapasso, rendendolo accetto a quell'opinione pubblica, tradizionalmente critica verso il principato, che sognava un'impossibile restaurazione repubblicana. «Nell'assumere Seneca come precettore di Nerone» ha scritto Franzero «Agrippina guardava al futuro.»

L'allievo, del resto, era sveglio, esuberante, pieno di curiosità, faceva un mucchio di domande e capiva a volo le risposte. L'intesa col maestro sarebbe stata perfetta, anche se, un po' per l'età, un po' per l'educazione fin allora ricevuta, Nerone avrebbe spesso e volentieri sacrificato i libri al canto e ai cavalli, le sue due grandi passioni.

Seneca abbozzò un piano di studi e lo sottopose all'approvazione d'Agrippina, la quale obiettò che concedeva troppo alla filosofia e alla retorica e troppo poco

all'oratoria. Un futuro imperatore - disse - doveva più saper parlare che speculare, arringare la folla che discettare di metafisica. Seneca, pur pensandola diversamente, si piegò alla volontà dell'imperatrice, che non amava esser contraddetta. Fece eccezione solo per se stesso, includendo nel programma le proprie opere. Se l'allievo doveva ignorare Platone e Aristotele, pazienza. Ma come poteva ignorare lui, illustre erede di Zenone e divulgatore della sua dottrina?

Per cinque anni, quanti Seneca gli fece da precettore, i rapporti fra i due furono ottimi, anche perché il filosofo, da buon filosofo, e da miglior psicologo, non impedì al pupillo né di cantare, né di recitare, né di cavalcare. Evitò solo che questi passatempi lo fuorviassero dai suoi doveri. Il maestro guardava lontano, al giorno in cui l'allievo, salito al trono senza sufficiente esperienza, si sarebbe affidato alla sua, gli avrebbe chiesto pareri e consigli. Questi e quelli non disinteressati, che da sempre Seneca covava ambizioni politiche.

E fu infatti proprio il filosofo a dirigere da dietro le quinte i primi passi del giovane principe, a ispirarne le prime mosse. Fu lui, coadiuvato dal prefetto del pretorio Afranio Burro, pedina dell'imperatrice, a presentarlo alle onnipotenti coorti. «Qui» scrive Tacito «a un cenno di Burro, Nerone venne accolto con acclamazioni augurali e fatto salire in lettiga. Dicono che alcuni, esitando, si siano guardati intorno e abbiano chiesto dove fosse Britannico; e poi, dal momento che nessuno sosteneva il partito contrario, accettarono la situazione presente.» A quelle truppe, cui spettava la ratifica dell'elezione, formalmente ineccepibile, ma moralmente discutibile, l'Enobarbo promise molto denaro (quindicimila sesterzi per ogni milite). Quindi andò in Senato, che ratificò la nomina, sanzionata poi anche dalle province. Dopo di che, d'accordo con la madre, ordinò onoranze divine per il povero Claudio.

Con abile sotterfugio impedì, però, che fosse pubblicamente letto il testamento del defunto che, favorendo lui a scapito del figlio legittimo, avrebbe potuto insospettire i romani, sbigottiti da quegli'imprevisti eventi.

Il giorno stesso delle esequie, pronunciò l'elogio funebre del patrigno. Rievocò gli antichi fasti della famiglia, ripercorse con enfasi le tappe della vita e del regno di Claudio, sottolineandone benemeritenze e conquiste. Mentre parlava, il pubblico, ancora ignaro dei retroscena, lo ascoltava silenzioso e commosso. Ma quando, immedesimandosi un po' troppo nella parte e desideroso d'applausi, esaltò la saggezza e la prudenza del morto, i più soffocarono a stento le risa. Di quelle doti, specialmente negli ultimi tempi, Claudio, diventato zimbello della moglie, non aveva certo fatto scialo. «Comunque» informa Tacito «terminate le finte manifestazioni di dolore, Nerone entrò in Senato e, dopo aver parlato della sua elezione, confermata dall'autorità dei padri e dal consenso delle truppe, ricordò i consigli e gli esempi avuti per ben iniziare il regno, dicendo che la sua gioventù non era trascorsa fra guerre civili e discordie domestiche e che egli non nutriva odii, rancori o uzzoli di vendetta. Tracciò poi il programma del suo futuro governo, dichiarandosi avverso a quanto prima era soprattutto spiaciuto: non avrebbe avvocato a sé la facoltà di giudicare in ogni questione, per evitare che, racchiusi entro un'unica cerchia accusatori e accusati, pochi favoriti spadroneggiassero nella sua casa; nessuna venalità e nessun intrigo nella sua famiglia, i cui interessi sarebbero stati nettamente separati da quelli dello Stato; conservasse il Senato le sue antiche prerogative; l'Italia e le province senatorie

ricorressero al tribunale dei consoli, i quali avrebbero dato loro accesso alla Curia: egli avrebbe vegliato sui suoi eserciti.»

Anche quest'allocuzione - come quelle che l'avevano preceduta, e che la seguiranno - era farina del sacco di Seneca, ma i padri coscritti fecero finta di niente e gli applausi fioccarono. Nerone - osserva a questo punto Perelli - ribadisce subito, e senza mezzi termini, che il suo potere deriva dal Senato e dall'esercito, salvo poi richiamarsi ad Augusto e al suo alto magistero. Sul predecessore, tuttavia, lui ha un vantaggio, e non da poco. Se Ottaviano fu coinvolto nelle guerre civili, che tanto sangue costarono all'agonizzante Repubblica e, nel bene e nel male, fu uomo di parte, bersaglio quindi di tanti odii, lui, l'Enobarbo, non aveva aderito ad alcuna fazione, né mai fomentato disordini. Sul trono non l'avevano innalzato né lotte intestine, né intrighi di corte, ma una regolare investitura testamentaria.

Il figlio d'Agrippina vuol essere l'imperatore di tutti, e non di questa o quella classe, di questa o quella *camarilla*. Ha un solo ideale: ristabilire la concordia, eliminare gli abusi, ridar prestigio al Senato, prendersi cura delle legioni, restituire ai legittimi titolari prerogative e funzioni usurpate da liberti invadenti e magistrati corrotti. Abolirà anche gli arbitrii che avvelenano i processi, trasformandoli in odiose farse, separerà la *domus* dalla *res publica*. «Il discorso» scrive Perelli «si chiude con un'affermazione che doveva riuscir gradita al Senato: l'imperatore, appunto come *imperator*, si sarebbe occupato del comando degli eserciti, lasciando alla Curia gli affari civili.»

Belle parole e belle promesse che dischiusero gli animi alle più ingenue speranze. Da quanto tempo non s'udivano più discorsi così elevati, tirate così altisonanti. Come oratore il giovane principe fu davvero una sorpresa. Ciò che disse, e come lo disse, era quel che i senatori volevano sentirsi dire: che il regno non avrebbe avuto un solo padrone, che le gerarchie sarebbero state ripristinate, le competenze rispettate.

L'eco della concione fu immensa, anche nelle province. Il Senato, dal canto suo, non perse tempo: «deliberò su molte questioni e decretò che nessuno fosse pagato con denaro o doni per difendere una causa e che i questori designati non avessero l'obbligo d'allestire spettacoli gladiatorii». Ottenne anche, nonostante il veto d'Agrippina, l'abrogazione dei provvedimenti presi da Claudio e dai suoi liberti.

Il nuovo regno, insomma, non poteva nascere sotto auspici più propizi. Il giovane sovrano, sebbene assunto precocemente alla massima magistratura, sembrava aver tutte le carte in regola per rinnovare, dopo tante lotte e spargimenti di sangue, la pace augustea. In segno di riconoscenza, con quella piaggeria che la contraddistingueva, la Curia fece incidere il discorso del principe su una tavola d'argento (sarebbe stato letto ogni volta che un console entrava in carica). Votò anche altri onori, che l'imperatore in parte accettò, in parte respinse. Rifiutò, ad esempio, d'esser chiamato «Padre della patria», che gli venissero innalzate statue d'oro e d'argento, che l'anno successivo cominciasse, invece che a gennaio, a dicembre, mese in cui egli era nato, definendo la proposta ridicola e stravagante.

Diede anche numerose prove di clemenza, che fecero salire a picco la sua popolarità. Bloccò il processo contro il senatore Celere Carinate, denunciato da uno schiavo, e contro un cavaliere partigiano di Britannico. Esentò il console Lucio

Antistio dal giurare sugli atti imperiali e reintegrò nell'ordine senatorio Plauzio Laterano, defraudato dei suoi galloni per una tresca con Messalina.

Di tanto favore beneficò anche Seneca, che non si stancava di celebrare le virtù dell'ex pupillo: «Renderà agli uomini che soffrono i secoli fortunati e metterà fine al silenzio delle leggi come il sole radioso che fin dai primi bagliori dell'alba contempla l'universo dall'alto del suo carro fiammeggiante: così appare Cesare, tal si presenta Nerone a Roma. Il suo viso s'illumina brillante d'un dolce splendore e il suo bel collo risplende sotto gli ondeggianti capelli». Maestro di pensiero, l'eloquente filosofo lo era ancor più d'adulazione. Il paragone con Cesare, per tacere della similitudine con Elio, suonava quanto meno prematuro. E esagerato era, forse, anche quell'inno alla venustà del tutt'altro che venusto principe.

A diciassette anni, quando impugnò lo scettro, Nerone, se non era ancora quel flaccido bigoncio che, bacato dai vizi e dalla deboscia, sarà a venticinque, non poteva certo dirsi un Apollo. Aveva una faccia tonda e rossiccia, ma gioiosa, occhi grigio-azzurri, leggermente miopi ma vivaci e ammiccanti, labbra un po' troppo carnose, ma prive di quella terribile piega che assumeranno più tardi, quando s'apriranno e chiuderanno solo per pronunciare bandi e sentenze di morte, collo corto, ma ben modellato, chioma fulva, ma non ancora femminilmente agghindata, ventre esorbitante e mal sostenuto da gracili gambe.

Né gli mancava un buon carattere, in contrasto con quello, diabolico, della madre. Cordiale, alla mano, sempre pronto al frizzo e alla battuta, aveva una certa sua dignità. Pregi e virtù sembravano soverchiare difetti e vizi, ch'egli, del resto, sapeva molto bene dissimulare. La perversità di Nerone, passato alla storia come il più dispotico dei despoti, il più sanguinario dei principi, mostruosa incarnazione dell'Anticristo, si manifesterà dopo, che i primi anni di regno furono tutt'altro che ignominiosi. Grazie, forse, soprattutto a Seneca e a Burro, specialmente al primo, il giovane Enobarbo debuttò nel modo migliore, dando prova d'una rara sagacia e d'una non meno rara moderazione. «Non lasciò intentata» scrive Svetonio, che altrove dice di lui peste e corna, facendo d'ogni erba un fascio, «alcuna occasione di mostrarsi generoso, clemente, e anche affabile.» Ridusse le tasse, e alcune ne abolì, assegnò al popolo quattrocento sesterzi a testa, e ai senatori meno abbienti un'indennità annua fino a cinquecentomila, distribuì mensilmente grano ai pretoriani. Ma il colmo della magnanimità lo toccò quando, invitato a firmare una condanna a morte, che la gravità del reato gl'impediva di revocare, sospirò: «Ah, se mai avessi imparato a scrivere».

Era sincero? Difficile dire. Forse, con quella battuta ad effetto aveva cercato, perfettamente riuscendoci, d'ingraziarsi l'opinione pubblica, non più abituata, dopo i tragici regni dei predecessori, ad asserzioni così generose. Non escludiamo che a suggerirglielo sia stato, ancora una volta, Seneca, ma non escludiamo neppure che al neo imperatore diciassettenne l'avallo d'una sentenza tant'odiosa davvero ripugnasse.

Gli storici, anche quelli più prevenuti come Svetonio e Tacito, concordano nel riconoscergli, allorché salì al trono, un senso di giustizia, una prudenza e una mitezza che i primi atti di governo non faranno che confermare. A ispirarglieli, ripetiamo, furono probabilmente i consiglieri, ma che lui ne accettasse, o addirittura ne sollecitasse i lumi, dimostra che, almeno all'inizio, le intenzioni erano buone, la salute dell'Impero gli stava a cuore, alla propria reputazione teneva. Col Senato, l'esercito, il

popolo - soprattutto il popolo - dalla sua, il regno non avrebbe avuto un epilogo così funesto.

La demagogia a piccole dosi può infatti anche pagare, specialmente in una società, come quella romana, dove scarsa era l'osmosi fra le classi e chi stava in basso, la plebe, angariata da chi stava in mezzo, la borghesia, e in alto, l'aristocrazia, cercava protezione nel sovrano, con cui istintivamente solidarizzava.

«Non passava giorno» riferisce Svetonio «che Nerone non donasse al popolo uccelli d'ogni razza, vettovaglie, abiti, oggetti d'oro e d'argento, pietre preziose, perle, quadri, schiavi, bestie da soma, belve addomesticate, e persino navi, case, campagne.»

E proprio alla plebe Nerone volse le maggiori cure. Conoscendone i gusti e la passione per il circo e il teatro, passione da cui egli stesso, abbiamo visto, era roso, stanziò somme enormi per gare ippiche, certami gladiatorii, rappresentazioni tragiche, recite musicali (inviterà addirittura a parteciparvi, e non come testimoni, ma in veste di protagonisti, cavalieri, senatori, matrone, con gran scandalo dei benpensanti, essendo arene e ribalte tradizionalmente riservate a schiavi o liberti).

Durante gli spettacoli, lui dall'alto del palco, con all'occhio uno smeraldo concavo per corregger la miopia, raccoglieva osanna e applausi.

Svetonio racconta anche d'imponenti naumachie, con mostri marini che guazzavano fra le navi, terrorizzando il pubblico, di danze pirriche, cioè guerriere, compiute da efebi che, alla fine, ottenevano in premio la cittadinanza romana (fu in occasione d'una di queste kermesse che un toro s'accoppiò con una giovenca di legno, in cui era stata rinchiusa una donna, e che un aspirante Icaro, tentando di volare, stramazza accanto al podio del principe). Più tardi istituirà un concorso quinquennale - ginnico, ippico e musicale - e i celebri giochi neroniani, presieduti da consolari.

Gli piaceva far le cose in grande, sbalordire, offuscare la gloria dei predecessori, tramandare ai posteri le proprie gesta. Esibizionismo e megalomania s'accompagnavano in lui a una smisurata volontà di potenza, a una concezione quasi divina del proprio rango, a una sete di popolarità che lo perderanno ma che, all'inizio, gli procurarono solo consensi.

Alla Corte, così sobria e dimessa ai tempi d'Augusto, diede un'impronta sfarzosa, barocca, orientaleggiante. Reclutò, scegliendoli fra schiavi e liberti, legioni di camerieri, cuochi, maggiordomi, valletti. Stipò di servi il suo sterminato guardaroba: alcuni destinandoli alle grandi uniformi, altri alle vesti teatrali, altri agli abiti da circo, altri ancora all'abbigliamento casalingo, non meno splendido di quello ufficiale.

In fatto d'eleganza, l'imperatore era esigentissimo, non portava mai più d'una volta, al massimo due, un abito; gli piacevano le fogge complicate e i colori sgargianti. Amava pazzamente anche i gioielli, custoditi da liberti, addetti alcuni alle fibbie, altri alle perle: ne aveva di bellissimi, che indossava con ostentazione, facendo crepare d'invidia le dame. Assistito da massaggiatori, parrucchieri, giovani ancelle, si sottoponeva a lunghe abluzioni e a interminabili *maquillages*. Il culto della personalità cominciava insomma da lui.

Esasperò il cerimoniale fino a renderlo quasi ridicolo. Lui che al circo, a teatro, per strada, non disdegnava il contatto col popolino, anzi lo cercava, nell'esercizio delle sue funzioni di monarca, esigeva l'ossequio più smaccato. Come "Signore del

mondo", era, e si sentiva, una specie di Dio in terra, un Dio al cui cospetto tutti dovevano prostrarsi, ai cui cenni obbedire.

A imporgli simili atteggiamenti forse era anche la madre che, nell'ombra, altezzosamente vegliava su di lui, e non tanto per impedirgli di commettere errori (a questo pensava Seneca), quanto per paura di veder ridotto il proprio potere. Quel potere ch'era la sua unica ragion di vita; quel potere, cui tutto aveva sacrificato; quel potere che l'aveva spinto all'uxoricidio; quel potere che la condurrà alla rovina.

Fino a che punto il figlio ne subisse l'ascendente, quali fossero i reciproci sentimenti, cosa li unisse e cosa li dividesse, è difficile dire, anche perché le testimonianze scarseggiano, Svetonio va preso con le molle e Tacito con beneficio d'inventario. Certo, almeno sino all'avvento al trono di Nerone e nei primi mesi del suo regno, l'influenza d'Agrippina fu immensa. Che il figlio vi soggiacesse per devozione o per timore, nemmeno questo è facile appurare. Noi propendiamo più per la seconda ipotesi, non escludendo tuttavia quell'affetto che lega, o dovrebbe legare, un figlio alla madre.

Fra Nerone e Agrippina, almeno in questa prima fase, la vittima è lui. La madre sembra volerne fare lo strumento dei propri disegni, miranti a ridurlo a puro simbolo per concentrare nelle proprie mani, sia pure occultamente, le reali prerogative. Il principe e il suo *alter ego*, Seneca, dappprincipio s'illudono che Agrippina, coronato il sogno d'issare il figlio sul trono, moderi le brame, s'appaghi degli onori e degli allori che il rango di Augusta le assegna. Ma di questi riconoscimenti lei non sa che fare, li giudica vacui orpelli. Non vuol mettersi all'ombra di nessuno, nemmeno del figlio. Ha un unico traguardo: regnare, sia pure per interposta persona. Non le basta che Nerone abbia dato come nuova parola d'ordine ai pretoriani «la migliore delle madri»; che l'abbia nominata, lei, assassina del marito, «grande sacerdotessa del divo Claudio»; che le abbia concesso una scorta di due littori, con tanto di scure e fascio, e una speciale guardia germanica. Non le basta che l'imperatore cammini a piedi a fianco della sua lettiga. Né aver chiesto, e ottenuto, dal figlio di convocare il Senato nel palazzo imperiale, non potendo lei, per legge, varcare la soglia della Curia. Né s'accontenta di seguirne i lavori da dietro una tenda e d'influire su molte decisioni. La sua sfrontatezza va oltre: sfida il protocollo, calpesta le consuetudini e, durante un'udienza imperiale a una delegazione di armeni, sebbene non invitata, piomba in sala, si dirige verso il palco per sedersi accanto al figlio (salverà la situazione Seneca, spingendo Nerone ad alzarsi, andarle incontro, abbracciarla).

Fa liquidare fisicamente non solo i nemici di oggi, ma anche quelli, virtuali, di domani. Niente la ferma, nulla la frena. All'insaputa del figlio, ordina l'assassinio del proconsole d'Asia, Giunio Silano, colpevole unicamente d'esser pronipote d'Augusto, quindi possibile aspirante al trono. Toglie di mezzo, facendolo languire in prigione fino alla morte, anche Narciso, l'ex braccio destro e confidente di Claudio. «E molti altri delitti» scrive Tacito «sarebbero seguiti, se Burro e Seneca non si fossero opposti. Essi guidavano la giovinezza dell'imperatore e, cosa rara fra persone pari in potenza, in pieno accordo fra loro esercitavano con arti diverse uguale influenza... Entrambi dovevano però lottare contro le prevaricazioni d'Agrippina la quale, smodatamente avida di dominio, aveva come sostenitore Pallante, per consiglio del quale Claudio s'era abbassato a contrarre nozze incestuose e a sancire un'adozione per

lui fatale. Ma Nerone non aveva un'indole tale da assoggettarsi a schiavi, e Pallante, arcigno e arrogante più di quanto convenisse a un liberto, gli era venuto a noia.»

E di lì a poco, infatti, il potentissimo ministro perderà il posto d'amministratore delle finanze pubbliche e, assieme ai suoi manutengoli, abbandonerà la reggia. Come buonuscita chiederà, e otterrà, di non esser sottoposto a inchieste sul proprio operato. Agrippina, punta sul vivo, anche perché il liberto da tempo n'era l'amante, minaccerà tuoni e fulmini, che non smuoveranno però Nerone, sempre più infastidito dalle sue ingerenze.

I motivi di discussione e di conflitto aumentavano ogni giorno. Qualunque cosa l'imperatore facesse, la madre gliela rinfacciava. Niente del figlio le andava bene, sia nell'azione pubblica che nella vita privata. Quando seppe che s'era invaghito d'una liberta d'origine siriana, Atte, montò su tutte le furie. Ma pure stavolta Nerone se ne infischio, anche perché Atte gli piaceva.

Dove e come la conobbe, non sappiamo: forse nei corridoi o nelle sale del Palazzo, essendo già stata liberta di Claudio, venduta in Asia ma greca di origine. Quel che sappiamo è che fu un vero e proprio colpo di fulmine, di cui tutti parleranno. A favorirlo furono certamente i pessimi rapporti di Nerone con Ottavia, marito e moglie solo sulla carta, e, forse, l'inconscio bisogno del principe d'un affetto femminile che nessuna donna, madre compresa, gli aveva fin allora saputo dare.

Agrippina, temendo, e non a torto, che quel nuovo legame le alienasse per sempre il figlio e non volendo avere «per rivale una liberta, per nuora un'ancella», denunciò pubblicamente la tresca, indegna - disse - d'un imperatore. Ma, come spesso capita in simili casi, ottenne l'effetto contrario a quel che s'era proposto. Nerone non solo non troncò la relazione, ma si legò ancor più all'amante.

Gli stessi amici del figlio, ad Agrippina irriducibilmente ostili, colsero la palla al balzo. Marco Otone e Claudio Senecione facevano a gara nel magnificargli il fascino e la dolcezza di Atte, contestando alla vedova di Claudio il diritto di sindacare i sentimenti del principe.

Questi, un po' per ribadire la propria autonomia, un po' perché innamorato, fino a un certo punto tollerò, poi, su consiglio di Seneca, e solo per salvar le apparenze, invitò un tale Anneo Sereno a fingersi fidanzato della liberta, scatenando ancor più la già scatenatissima Agrippina. Dopo di che, volendo nobilitare l'amante, commissionò ad alcuni genealogisti un blasone, da cui risultò che Atte discendeva nientemeno che dagli Attalidi di Pergamo. Ciò inviperì, di là d'ogni immaginazione, l'imperatrice, ch'ebbe col figlio un violentissimo scontro, al termine del quale Nerone minacciò d'abdicare e ritirarsi a Rodi con la liberta. Dovette intervenire Seneca il quale, rammentatigli i doveri di sovrano, lo dissuase da un gesto che tanto avrebbe nuociuto alla sua reputazione.

Visto che con le cattive non la spuntava, anzi più lei s'incolleriva, più il figlio si spazientiva, decise di mutar tattica. Andò da Nerone e gli chiese scusa delle sfuriate: la relazione con Atte - disse - era più che naturale in un giovane così esuberante. Gli suggerì solo di non renderla troppo di pubblico dominio, e ciò per non alimentare pettegolezzi e dar esca a inutili scandali. Vedesse l'amante quando gli pareva e piaceva, ma di nascosto: lei stessa gli avrebbe tenuto bordone, favorendo gli incontri. Anzi gli mise addirittura a disposizione il proprio appartamento, dove nessuno li

avrebbe disturbati. S'offrì, insomma, di diventare la ruffiana del figlio. Ma l'Enobarbo non abboccò all'amo, messo sul chi vive e da Seneca, allarmato dall'invadenza d'Agrippina, e da altri amici «che lo invitarono a diffidare delle arti d'una donna sempre terribile, e ora anche ipocrita».

Per sdebitarsi, o piuttosto per darne alla madre l'illusione, le donò una bellissima veste e alcuni splendidi gioielli, già di proprietà delle mogli e delle madri dei predecessori e incamerati nel tesoro imperiale. Mal, però, gliel'incolse che Agrippina, lungi dal ringraziarlo, gli fece un'ennesima scenata, accusandolo d'averle restituito solo una parte di ciò che le competeva: ben altro si sarebbe aspettata da chi le doveva il trono. La rottura era ormai inevitabile. Quando, comunque, Agrippina si rese conto che Nerone era deciso a far di testa sua e a non più sopportarne gli isterici rabbuffi, che i nemici avevano preso il sopravvento, che, insomma, la partita era chiusa, con un clamoroso voltafaccia abbandonò il figlio e si schierò con Britannico.

Cominciò col dire che costui era il vero erede di Claudio e che Nerone s'era comportato da usurpatore. Poi, sempre più accecata dall'odio e smaniosa di vendetta, dichiarò che «non si sarebbe opposta a rivelare tutti i mali di quella casa disgraziata, in primo luogo le sue nozze e il veleno da lei offerto. Per volontà degli dèi e sua il figliastro viveva: con lui sarebbe andata al Campo. Da una parte si sarebbe udita la figlia di Germanico; dall'altra Burro, un minorato, e Seneca, un esule, con la mano mozza l'uno, e con il suo linguaggio da pedante l'altro, che pretendevano d'avere il governo del genere umano. E mentre così parlava agitava in alto le mani, lanciava ingiurie, invocava Claudio divinizzato, le anime dei Silani dall'inferno e i tanti delitti invano perpetrati».

Stavolta era troppo, l'imperatrice aveva passato il segno. Bisognava correre subito ai ripari, non c'era tempo da perdere se non si voleva che Nerone, per colpa della madre, fosse privato del trono e, forse, la vita.

Britannico, poi, ormai quattordicenne, s'accingeva a indossare quella toga virile che avrebbe reso legittime le sue conculcate aspirazioni di cui, del resto, non faceva mistero, deplorando il proprio miserabile stato.

Alla festa dei Saturnali, spinto da Nerone a intonare un canto, aveva denunciato i soprusi patiti, commuovendo i presenti e sgomentando l'imperatore.

Fu a questo punto che l'Enobarbo decise d'eliminarlo.

IV. IL MATRICIDA

A chi l'imperatore confessò il suo disegno, con chi si consultò, a chi chiese consiglio, non sappiamo. Secondo alcuni storici fece tutto da sé, affidando a sicari l'esecuzione materiale del delitto. Secondo altri, ne parlò a lungo coi collaboratori, soprattutto con Seneca, il più ascoltato.

Britannico era, infatti, un antagonista ingombrante: liquidarlo, anche per un sovrano poco scrupoloso come Nerone, comportava grossi rischi. E non solo perché si trattava del figlio di Claudio, anche perché aveva dalla sua Agrippina, quella stessa Agrippina che gli aveva impedito di salire al trono e che ora, in odio al figlio, ne sosteneva i diritti. È vero che la madre a Corte non aveva più alcuna influenza, essendo ormai in disgrazia, ma è anche vero ch'era figlia di Germanico, popolarissimo fra i soldati, e che poteva sempre far leva sui sentimenti antineroniani di molti senatori. Bisognava, perciò, agire in fretta e con circospezione, senza dar nell'occhio, destar sospetti, o destandone il meno possibile, che un passo falso avrebbe compromesso e fatto fallire il piano.

Per meglio dissimularlo, il principe cominciò a colmare il fratellastro d'attenzioni e premure, come se in passato niente fra loro fosse accaduto. «Andò» dice Tacito «anche di là dal lecito», violentando Britannico, e non una volta, parecchie.

Sarà vero? Sarà calunnia? Impossibile accertarlo. Noi comunque stentiamo a credere alla versione di Svetonio, secondo cui Nerone uccise Britannico perché geloso della sua voce. Il movente del delitto non poté che essere il timore, tutt'altro che infondato, di vedere il figlio di Claudio sul proprio trono. Che poi Britannico cantasse meglio di lui, poteva anche ingelosirlo, ma non fino al punto di fargli desiderare la morte del fratellastro.

Come arma scelse il veleno e come procacciatrice quella Locusta che già aveva liquidato Claudio. La donna, in quel momento in carcere per vari reati, confezionò un infuso che gli stessi pedagoghi di Britannico, vendutisi all'imperatore, somministrarono alla vittima. Ma Locusta sbagliò dosi e il tossico non ebbe effetto: Britannico se ne liberò con un provvidenziale flusso di ventre. Nerone ne fu allarmatissimo che il cattivo esito dell'attentato, insospettendo la vittima, avrebbe reso problematico quello successivo. Svetonio racconta che il principe richiamò la fattucchiera e la percosse accusandola d'aver propinato a Britannico non un veleno, ma una purga. Dopodiché, seduta stante, e davanti ai suoi occhi, l'obbligò a preparare una pozione meno blanda. Locusta si mise trepidante all'opera e, quand'ebbe finito, il veleno fu sperimentato su un capriolo che, cinque ore più tardi, morì. Ma cinque ore erano troppe, per cui si dovette aumentare la dose e ricuocere l'intruglio, ottenendone una più alta concentrazione. Quando finalmente la nuova miscela fu pronta, la si diede da bere a un porco, che ne restò fulminato.

Stessa sorte, di lì a poco, subì Britannico, nonostante le precauzioni che, dopo la morte del padre, regolarmente prendeva. Gli fu fatale il non aver fatto sorbire al

proprio assaggiatore la bevanda, che in un primo tempo aveva rifiutato perché troppo calda e che, riportata in cucina, gli era stata ripresentata intiepidita. Il dubbio che fosse letale nemmeno lo sfiorò, avendola già sorvegliata. La mossa, poi, fu così repentina che difficilmente avrebbe potuto prevederla e prevenirla. Morì quasi subito, e solo un miracolo salvò il suo vicino di tavola, il futuro imperatore Tito, il quale aveva portato alle labbra la coppa, che depose atterrito appena vide Britannico vacillare.

Un brivido percorse i commensali, ma Nerone, adagiato sul triclinio e, almeno in apparenza, nient'affatto turbato invitò tutti a restare dicendo ch'era quella una delle solite crisi d'epilessia che periodicamente colpivano il fratellastro. Alcuni obbedirono, altri - i più coraggiosi, o i più codardi - s'alzarono abbandonando la sala. Agrippina - scrive Tacito - «benché impassibile nel volto, provò tale timore e smarrimento da rivelare chiaramente d'essere all'oscuro di tutto, come Ottavia: comprendeva che le si era tolta l'ultima arma alla quale avrebbe potuto ricorrere e che quel delitto preannunciava la sua stessa fine. Anche Ottavia, sebbene giovane e inesperta, aveva imparato a nascondere l'angoscia, l'amore ed ogni sentimento. Così, dopo un breve silenzio, tornò l'allegria del convito».

La notte stessa Britannico venne cremato su una pira frettolosamente eretta in Campo Marzio, dove il suo cadavere ancora caldo era stato alla chetichella trasferito sotto una pioggia «così violenta che il popolo credette a una manifestazione dello sdegno divino per quel crimine». Dione Cassio scrive che il veleno aveva illividito, rendendola irriconoscibile, la salma, e che Nerone, per paura d'esser smascherato, l'aveva fatta cospargere di gesso. Inutile precauzione che la pioggia lo sciolse, cosicché il delitto «apparve palese non soltanto alle orecchie, ma anche agli occhi». Temendo inoltre che qualcuno s'insospettisse per la rapidità delle esequie, emanò un editto, ispiratogli forse da Seneca, in cui, richiamandosi all'antica tradizione romana, ordinava l'immediata sepoltura di chi troppo repentinamente si congedava dal mondo.

Su questo assassinio, dettato non da odio personale ma dalla ragion di Stato, molto è stato scritto. Se Svetonio e Tacito ne indicano esplicitamente in Nerone l'autore, più d'uno studioso, specialmente fra i moderni, scagiona il principe, attribuendo l'improvvisa morte di Britannico a un attacco epilettico. Roux contesta la versione dei due storici romani rilevando: 1) Svetonio e Tacito scrivono cinquant'anni dopo il delitto - 2) il veleno è un'arma essenzialmente femminile - 3) Nerone poteva liberarsi di Britannico esiliandolo - 4) se proprio voleva ucciderlo, perché durante un banchetto, *coram populo*? - 5) la vittima, stando a Svetonio, morì al primo sorso, ma i romani non conoscevano veleni fulminanti. Questi - secondo il biografo francese, che dice d'aver interpellato noti tossicologi - sono soltanto due: il *woorara* e l'acido prussico: «Il *woorara*, più comunemente chiamato curaro, è utilizzato dagli indiani d'America, che ne ungono la punta delle loro frecce: uccide in cinque-dieci minuti. Propinato, tuttavia, per via orale è scarsamente attivo sul tubo digerente. Perché, insomma, faccia effetto va iniettato direttamente nel sangue, mediante puntura. Quanto all'acido prussico, o cianidrico, scoperto solo nel 1872 da uno scienziato tedesco, purché concentrato - e quello di Britannico non lo era - abbatte in due-tre minuti (lo usò Hermann Goering, nel '46, dopo il processo di Norimberga)». Roux, confortato stavolta da un esperto dei tribunali della Senna, conclude che Britannico fu

ucciso da «una di quelle rotture di aneurisma, che a volte s'accompagnano a crisi epilettiche».

Nessuna delle eccentriche obiezioni innocentiste di questo studioso però ci convince: 1) che Svetonio e Tacito scrivano mezzo secolo dopo non significa niente. Gli storici non sono quasi mai testimoni oculari, né c'è bisogno che lo siano: riferiscono, più o meno fedelmente, più o meno efficacemente, fatti raccontati da altri o registrati su documenti ufficiali - 2) che il veleno, poi, sia un'«arma essenzialmente femminile» è la prima volta che lo sentiamo dire, e speriamo anche l'ultima: fior di uomini se ne son serviti, e in ogni epoca - 3) certo che Nerone poteva sbarazzarsi del fratellastro esiliandolo, ma era un rischio che non intendeva correre: e se Britannico si fosse rifatto vivo? Morto, non gli avrebbe più dato fastidio - 4) assassinarlo a tavola, davanti a decine d'altri commensali, fu, invece, sì, un rischio calcolato: innanzitutto perché l'imperatore voleva lanciare un monito alla madre, che stava complottando contro di lui, eppoi perché Britannico soffriva davvero d'epilessia e l'ipotesi d'un micidiale attacco del male non era inverosimile. Che nessuno ci credette, ma tutti lo finsero, è un altro paio di maniche - 5) la frase di Svetonio che il figlio di Claudio morì «al primo sorso», non va presa alla lettera. È un modo di dire, anche se l'agonia durò qualche minuto, o addirittura qualche ora. Come escludere poi che i romani conoscessero sostanze velenose, da noi sconosciute o conosciute sotto altri nomi, d'effetto tanto folgorante?

Un altro studioso innocentista, Quattrini, tira invece in ballo Giuseppe Flavio, contemporaneo di Nerone, che non solo non parla di veleno, ma prende sostanzialmente le difese del principe: «molte sue gesta furono esagerate, molte cose buone trascurate, molti delitti non suoi a lui attribuiti». Non sapendo a quali delitti, commessi da altri, lo storico giudaico alluda, come possiamo scolare Nerone e assolverlo dal fratricidio?

Anche Weigall ci sembra fuori strada, quando osserva: «il comportamento di Nerone è la prova della sua innocenza. Egli disse agli amici che, se avesse voluto la morte di Britannico, nulla avrebbe potuto impedirgli d'ordinarla apertamente, per cui non c'è motivo di negare quell'atto». E no, il motivo c'era, eccome: il figlio di Claudio, pur senza offendere, né minacciare il principe, s'era più volte pubblicamente lamentato di non essere succeduto al padre. Nerone, poi, era sul trono da pochi mesi, e in questi mesi non aveva fatto che inneggiare alla clemenza. Passare ora per un omicida, e non d'un nemico qualunque, ma del fratellastro, avrebbe messo a dura prova la sua popolarità e inferto un colpo al suo prestigio. Riconoscendosi come mandante si sarebbe insomma dato la zappa sui piedi. Sui piedi e sulla corona, cui cominciava ad affezionarsi: più di quanto avrebbe immaginato, e la madre desiderato.

Questa, sebbene avesse colto al volo il monito, si guardò bene dall'appartarsi rinunciando ai propri intrighi che, anzi, moltiplicò, mentre intorno a lei aumentava il vuoto. I suoi stessi beneficiati l'avevano abbandonata. Seneca e Burro erano decisamente schierati col figlio che, per premiarne la devozione, aveva diviso con loro e molti altri personaggi influenti la cospicua eredità di Britannico. Né poteva contare sul popolo, che la detestava per la sua insolente arroganza e la sua smisurata ambizione. Quanto al Senato, l'ala repubblicana più oltranzista, che certamente non

l'amava, né era da lei riamata, forse sarebbe stata anche disposta a darle una mano, ma solo per strumentalizzarla. E lei questo lo sapeva.

Un'altra, al suo posto, ne avrebbe tratto le conseguenze, ritirandosi in buon ordine. Lei, invece, continuò a brigare, e per giunta alla luce del sole. Non potendo più appoggiarsi a Britannico, decise di puntare sulla sorella Ottavia. Era, d'accordo, poco più d'una bambina, trascurata dal marito, priva d'esperienza e volontà, ma il fatto d'esser figlia di Claudio la rendeva utile, se non necessaria, a quei disegni che lei, Agrippina, caparbiamente perseguiva.

Cercò poi di guadagnare alla sua causa anche tribuni e centurioni, ben sapendo quanto l'aiuto dell'esercito fosse indispensabile a certe operazioni, come appunto il ribaltamento d'un trono. Ma fece i conti senza l'oste, che il figlio aveva perfettamente individuato le sue mene e non intendeva lasciarle impunte.

Cominciò col revocarle la scorta pretoriana cui, come madre dell'imperatore, aveva diritto, e le guardie germaniche, assegnatele invece a titolo d'onore. Quindi la invitò a lasciar la Corte, dove più facili erano le cabale, e a trasferirsi nell'ex casa di Antonia. Non le disse apertamente d'evitare il palazzo reale, ma glielo fece capire. Se proprio dovevano vedersi, sarebbe andato lui da lei, e sempre accompagnato da scelti scudieri armati fino ai denti (visite rare, poi, e brevi: il tempo di scambiarsi qualche parola e un ipocrita abbraccio). «Non c'è cosa mortale così instabile e caduca» commenta Tacito «come la fama d'un potere che non abbia per base la forza.»

Abbandonata dal figlio, fu abbandonata anche dagli amici, salvo pochi fedelissimi. Essere suoi ospiti, o anche solo farsi vedere in sua compagnia, avrebbe insospettito il principe, che aveva sparso spie dappertutto, e dappertutto aveva confidenti. Lei, comunque, seguì imperterrita ad agitarsi e complottare.

Un giorno si diffuse la voce che aveva scelto il successore del figlio nella persona di Rubellio Plauto, discendente, per via femminile, di Augusto, e che l'avrebbe addirittura sposato o, se questo non fosse stato possibile, dato in marito a Ottavia.

Cosa ci fosse di vero, lo ignoriamo. Forse non si trattò che d'una macchinazione di Giunia Silana, un tempo grande amica d'Agrippina e, dopo che questa aveva avversato le sue nozze col giovane Sestio Africano, sua implacabile accusatrice. Fu Silana, secondo alcuni per vendicarsi di quel torto, a metter in giro questa voce. E non direttamente, ma attraverso due suoi clienti, Iturio e Calvisio, che rivelarono il diabolico piano a un certo Atimeto, liberto di Domizia, zia di Nerone. Atimeto, a sua volta, incaricò il mimo Paride, intimo dell'imperatore, che lo usava come buffone e ruffiano, d'informarne discretamente il principe.

L'istrione andò a Palazzo, dove Nerone stava banchettando con alcuni amici e gli spifferò tutto, anzi qualcosa di più. Non si limitò, cioè, a denunciare Agrippina e Plauto Rubellio, ma anche Burro che, essendo salito tanto in alto grazie all'imperatrice, si diceva - ma non era vero - che le fosse ancora devoto.

Che la madre, in combutta con Plauto, avesse ordito quel po' po' di congiura non lo stupì (i loro rapporti erano talmente tesi), ma che il prefetto del pretorio, con Seneca il suo più stretto collaboratore, si fosse unito al complotto non poteva, né voleva crederlo. Cos'era successo?

Probabilmente - come scrive Walter - Paride aveva coinvolto nella delazione anche alcuni pretoriani, e ciò per dare maggior verosimiglianza all'intrigo: «Burro quindi

era colpevole a doppio titolo: come prefetto del pretorio non poteva ignorare che le sue truppe erano esposte a una pernicioso propaganda. E allora delle due, l'una: o era al corrente e aveva serbato il silenzio, e in questo caso era un traditore; oppure non sapeva niente ed era quindi un inetto, per cui andava destituito».

Nerone preferì considerarlo un inetto e gli revocò l'incarico, ma l'intercessione di Seneca bloccò il provvedimento. L'esemplare castigo - disse il filosofo all'imperatore - non poteva essere inflitto se non dopo aver fatto piena luce sulla congiura. Ma per far piena luce bisognava nominare una commissione d'inchiesta, che fu subito convocata. Ne fece parte lo stesso Seneca, il quale chiese, e stranamente ottenne, l'inclusione di Burro (c'è da supporre che il filosofo, convinto dell'innocenza del prefetto, fosse riuscito a convincerne, prima ancora che l'indagine fosse compiuta, il sovrano).

Burro promise al principe, furibondo con la madre al punto di volerne la morte, ch'egli stesso l'avrebbe uccisa se solo le accuse avessero avuto fondamento. Prove, in fondo, non ce n'erano, le denunce erano fortemente sospette, dati anche i tipi che le avevano mosse. Meglio verificare.

L'indomani, all'alba, Seneca e Burro, seguiti da alcuni liberti in veste di testimoni, si recarono da Agrippina per informarla delle accuse e invitarla a scagionarsene. Se fosse risultata innocente, le dissero, non le sarebbe stato torto un capello. Se, invece, fosse apparsa colpevole, avrebbe avuto il castigo che si meritava, e che nessuna clemenza le avrebbe evitato. Al che lei, con teatrale tracotanza, sbottò: «Nessuna meraviglia che Silana, la quale mai ha avuto prole, ignori l'amore materno. Le madri, infatti, non usano mutare i propri figli, come una donna impudica i suoi amanti. Se Iturio e Calvisio, sperperati i loro averi, ricorrono a quest'ultima prodezza, di sostenere un'accusa contro di me, per ripagare favori a una vecchia, neanche allora devo essere sospettata d'aver attentato alla vita di mio figlio, o mio figlio sentire il rimorso d'aver desiderato la morte di sua madre. Quanto a Domizia, dovrei esserle grata del suo odio, se gareggiasse con me nell'affetto verso il mio Nerone: ma questa, che ora inscena con Atimeto, suo drudo, e l'istrione Paride, è quasi una farsa. Essa pensava d'abbellire le piscine della sua Baia, quando io mi preoccupavo di farlo adottare, di procurargli il potere proconsolare, di designarlo al consolato e preparargli quanto gli potesse facilitare la via all'impero. Se così non è, si faccia avanti chi può accusarmi d'aver sobillato le coorti pretorie, scosso la fedeltà delle province, corrotto servi e liberti. Potevo forse io vivere, se Britannico fosse salito al potere? E se Plauto o altri divenisse padrone dello Stato e dovesse pertanto giudicarmi, non mancherebbe certo chi potrebbe accusarmi non di parole talvolta incautamente sfuggitemi per troppo affetto, ma di colpe tali che solo mio figlio può perdonarmi». Ma non si fermò qui. Infervorata da quell'enfatico, plateale sfogo in cui, sapientemente dosati, i toni violenti della requisitoria si fondevano con quelli accorati dell'arringa, s'appellò direttamente al figlio, al quale chiese la punizione degli accusatori e premi e ricompense per gli amici.

Fu in gran parte accontentata: ottenne l'esilio di Silana, il confino di Calvisio e Iturio, la pena capitale per Atimeto. Quanto a Paride, Nerone, che non voleva rinunciare al suo mezzano preferito, lo risparmiò, mentre di Plauto, per il momento, non fece nulla.

Sventata la congiura, ne venne subito fuori un'altra, ispirata - così almeno si mormorò - dall'ex ministro delle finanze, Pallante, che non sapeva rassegnarsi al siluramento voluto dal principe e vanamente contrastato da Agrippina. Ordito il complotto, egli ne avrebbe tirato le fila per mettere sul trono Fausto Cornelio Silla, l'insignificante marito di Antonia, figlia maggiore di Claudio. Nemmeno stavolta vi sarebbe stato estraneo Burro, di cui Peto, l'ambiguo accusatore, denunciò la connivenza con Pallante. Ma la congiura non trovò credito, essendo, fra l'altro, screditatissimo il delatore, uomo ingordo e abietto, impinguatosi coi beni confiscati ai proscritti.

Sia Pallante che Burro furono assolti, ma mentre l'innocenza del secondo fu accolta con gioia e soddisfazione, quella del primo dispiacque a tutti coloro che ne conoscevano la superbia. Questa - scrive Tacito - era così sconfinata che «quando furono citati i liberti, ch'egli avrebbe avuto come complici, disse che mai in casa propria aveva dato ordini se non con cenni del capo o della mano; se poi erano necessarie spiegazioni più esplicite, le metteva per iscritto, non volendo unire la sua voce a quella altrui». Peto, invece, fu esiliato e i registri «nei quali faceva rivivere i crediti già estinti» bruciati.

Due congiure in sei mesi erano però troppe. D'accordo, niente di certo era stato provato, ma il trono ne aveva risentito che, in entrambi i complotti, era stata messa in dubbio la sua legittimità. L'imperatore, comunque, accusò bene il colpo: pronunciò una sola condanna a morte e archiviò frettolosamente i "casi". Non poté, però, o non volle, non fiutarvi lo zampino materno. Forse Agrippina davvero non c'entrava, ma il fatto stesso che l'avessero tirata in ballo era un motivo di preoccupazione e d'allarme.

Seneca continuava intanto a dirigere le azioni del principe, secondandone quelle manie artistiche che avrebbe dovuto frenare. E ciò perché più Nerone si distraeva, più lasciava spazio a lui, più il sovrano bisbocciava con femmine e amici, più e meglio lui governava. Non era solo un calcolo sbagliato, era anche un gioco pericoloso che, se l'ex pupillo avesse frequentato buone compagnie, poco male. Ma s'imbrancava.

Da un compagno, in particolare, avrebbe dovuto metterlo in guardia: quel Marco Salvio Otone, incallito libertino, che, nonostante la severa educazione ricevuta, con teppistiche bravate notturne infestava le strade cittadine seminando il panico fra i passanti. Svetonio dice che, per farsi ammettere a Corte, aveva finto d'innamorarsi d'una vecchia liberta, amica del principe, da lui, pare, iniziato alla pederastia. Assieme a Nerone, travestiti da schiavi e imparruccati, battevano bordelli e taverne, aggredivano il prossimo, s'azzuffavano con altri scapestrati, ne combinavano, insomma, di tutti i colori, profittando anche dell'impunità di cui, dato il rango, godevano.

Una notte, l'Enobarbo incappò nel gagliardo senatore Giulio Montano, che rincasava con la moglie. A quanto riferisce Dione Cassio, Nerone s'avventò sulla donna per estorcerle quei favori che altrove, riconoscendolo, forse lei gli avrebbe spontaneamente concesso, ma che lì, al buio, scambiatolo per una canaglia, invece gli rifiutò. A salvarla intervenne il marito, che pestò a sangue l'assalitore, mettendolo in fuga. Nei giorni successivi il Montano scoprì però la vera identità della vittima, e ne fu atterrito. Temendone le rappresaglie - sapeva quanto Nerone fosse vendicativo -, s'affrettò a spedirgli una lettera di scuse. Fatale imprudenza che, quando il sovrano la

lesse, vistosi scoperto, esclamò: «Dunque era a conoscenza di chi colpiva, e ancora vive». Il senatore capì d'aver fatto un passo falso e, prima che gli sgherri imperiali lo raggiungessero, s'uccise.

Da quel giorno il principe ordinò una scorta di soldati e gladiatori pronti a intervenire ogniqualvolta la mischia volgesse a suo sfavore e gli assaliti si trasformassero in assalitori. Cosicché le notti romane trascorrevano, scrive Tacito, «come in una città in mano al nemico».

Ma le vere passioni dell'Enobarbo restavano il circo e il teatro e la sua gran preoccupazione la voce, ch'era ciò cui più teneva.

Non l'aveva bella, ma nemmeno brutta, poco voluminosa, forse, e un po' troppo roca. Tuttavia i continui sforzi per educarla sotto la sapiente guida di Terpno, citaredo famosissimo, l'avevano resa garbata e piacevole. La manteneva in forma portando sul petto un foglio di piombo, purgandosi con clisteri o emetici, evitando ogni cibo che potesse infiammarli la gola. Non perdeva un concerto e non nascondeva l'invidia per chi cantava meglio di lui, che pretendeva cantar meglio di tutti, anche perché tutti non facevano che dirglielo, e ripeterglielo.

Con non minore assiduità, e altrettanta foga, frequentava il circo, rammaricandosi solo di non potersi personalmente esibire (non passerà però molto tempo che scenderà anche lui in pista, gareggiando come un qualsiasi fantino).

Seneca, abbiamo visto, lo lasciava fare e strafare poiché ciò gli consentiva di esercitare meglio il suo potere. Quanto ad Agrippina, dopo gli smacchi subiti, aveva perduto ogni peso, non contava più nulla. Relegata in questa o quella tenuta, vedeva pochi amici fidati, fuori anche loro del giro e senza prospettive. Gli storici praticamente la ignorano. Tacito per due anni (56-57) non accenna a lei, occupata, pare, a scrivere le proprie memorie, cui Svetonio avrebbe attinto per infamare e infangare l'Enobarbo che, ripetiamo, se non fu uno stinco di santo, fu certamente migliore di come quest'astioso biografo l'ha dipinto.

Sebbene possibilità di risalire la china non ne avesse più, la vedova di Claudio non se ne stava inoperosa, non rinunciava alle sue cabale suicide. Queste erano infatti qualcosa di più d'un mezzo per riconquistare il potere: erano la sua stessa natura, ostinatamente portata alla simulazione e all'inganno. Non si rendeva, o non si voleva render conto che la stagione dei suoi trionfi e delle sue ribalderie era finita, la sua stella inesorabilmente tramontata.

A questo punto volle giocar un'ultima carta, l'unica - s'illudeva - che ancor le restasse: sedurre il figlio. «Gli s'offrì» scrive Tacito «più volte bene abbigliata e pronta all'incesto, a mezzogiorno, quando Nerone s'accendeva di vino e cibo. Alcuni baci lascivi e alcune carezze, preludio a quell'ignominia, richiamarono l'attenzione dei presenti. Seneca, cercando contro le seduzioni d'una donna il soccorso d'un'altra, mandò subito Atte dall'imperatore. Costei, inquieta per sé e per l'onore dell'amante, lo ammonì che la voce dell'incesto s'era diffusa, che la madre se ne gloriava, ma che l'esercito non avrebbe tollerato un principe insozzato da tanto delitto.» Gli fa eco Svetonio, ghiottissimo di simili bocconi: «Tutte le volte che l'imperatore andava in lettiga con Agrippina gli venivano i calori e l'eccitazione della sua libidine incestuosa appariva chiaramente dalle macchie degli abiti». Stando a questa testimonianza,

Nerone secondò i turpi adescamenti materni, provandone anche piacere. Non fino al punto però di reintegrare Agrippina nelle sue vecchie prerogative.

Sulla tresca noi abbiamo, però, molti dubbi. Che la madre l'abbia concepita, non ci stupisce: era capace di questo e altro. Ma che il figlio l'abbia incoraggiata, non possiamo crederlo. I ponti fra i due erano rotti da quel dì, Nerone non aveva alcun interesse di riconciliarsi con una donna che da anni ormai desiderava, e non ne faceva mistero, solo la sua rovina e ad essa aveva volto tutte le sue energie e le sue arti. Fornicando con lei (quarantenne, Agrippina era ancora una donna piena di fascino), si sarebbe dato la zappa sui piedi, mettendo a repentaglio un Impero che la madre gli aveva consegnato col sottinteso d'esserne lei, da dietro le quinte, la padrona. Prova ne sia - come riferisce Tacito - che «alla fine, considerando la presenza d'Agrippina, ovunque fosse, per lui pericolosa, decise d'ucciderla».

Forse a ispirargli l'orrendo proposito furono i suoi stessi amici e consiglieri, compresi Seneca e la nuova amante, quella Sabina Poppea, figlia di Tito Ollio, antico questore, e moglie d'Otone, che è ora di conoscere.

Dalla madre - scrive Tacito - Poppea aveva ereditato spirito, venustà e fama. Era ricchissima, elegantissima, dissolutissima, «affettava modestia, ma raramente si vedeva in pubblico, e sempre col volto parzialmente velato, per non saziare lo sguardo, o perché così appariva più seducente. Nessuna cura ebbe mai del proprio buon nome, non distinguendo fra mariti e amanti, né mai si sentì legata a un sentimento affettuoso, suo o di altri; dove vedeva l'utile, là volgeva il suo capriccio. Per ciò, sebbene sposata con Rufrio Crispino, cavaliere romano, dal quale aveva avuto un figlio, cadde fra le braccia di Otone». All'adulterio seguirono le nozze, di cui tutta Roma parlò.

Nerone la conobbe, dopo averla sentita decantare dal marito che, o per vanità, o per calcolo, ne tesseva ovunque e con tutti le lodi. Lei riuscì subito a irretirlo, simulando, in combutta pare con lo stesso Otone, voglioso d'entrare ancor più nelle grazie del principe, un trasporto di cui, in realtà, era incapace. Facendosi desiderare per poi negarsi, infiammando i focosi sensi dell'imperatore, e poi soffocandoli, abilmente dosando promesse e ripulse, lo legò a sé fin quasi a plagiare. Quando lui la invitava a passar la notte nella sua alcova, lei gli rispondeva ch'era sposata, amava il marito, cui tanto doveva, e a nessun costo l'avrebbe ingannato. Non era un'adultera, né una sgualdrina, teneva al proprio onore almeno quanto a quello di Otone. Se il principe voleva diventarne l'amante, non si facesse illusioni che in un solo caso lei gli avrebbe ceduto: qualora lui l'avesse impalmata. Nerone le obiettò che ciò non era possibile a causa soprattutto della madre, la quale pur esautorata, avrebbe scatenato il finimondo e i suoi nemici, loro sì, sarebbero andati a nozze. La moglie Ottavia, poi, godeva d'un'immensa popolarità e i romani l'amavano: ripudiandola, egli si sarebbe alienato l'opinione pubblica di cui, da buon sovrano, doveva tener conto. Pazientasse, lasciasse tempo al tempo: le cose, un giorno magari non lontano, sarebbero cambiate, volgendo a loro favore.

Per legarla di più a sé, comunque, nominò il marito governatore della Lusitania, l'attuale Portogallo, e qui Otone, smentendo la propria fama, amministrò con sagacia: «dissoluto da privato, assunto al potere, diventò virtuoso». Finalmente - pensò l'imperatore - Poppea sarebbe stata sua.

In realtà, egli ne diventerà sempre più succubo. Né di giorno, né di notte lei, infatti, gli dava pace, aizzandolo contro i nemici e in particolare contro la madre. Che aspettava a emanciparsi dall'assurda e arrogante tutela di costei, a prender autonomamente le proprie decisioni? Era o non era l'imperatore? E se lo era, lo facesse. Se, poi, non l'amava abbastanza, la restituisse al marito, mandasse anche lei in Lusitania, non ne compromettesse insomma il rango e non ne mortificasse la reputazione.

Condiva simili sfoghi con lacrime e sospiri, dicendosi disposta a qualunque sacrificio purché lui mostrasse un po' di buona volontà. Se davvero l'amava, zittisse per sempre Agrippina e ripudiasse Ottavia.

Dopo aver a lungo tergiversato, Nerone si convinse ch'era meglio sbarazzarsi della madre. Ma come? Col veleno? No: Agrippina era sospettosissima, non toccava cibo senza prima averlo fatto assaggiare a qualcuno. Se, comunque, anche l'avesse ingerito, non ne avrebbe subito alcun danno, essendosi mitridatizzata. Senza contare poi che il delitto poteva venir scoperto, con conseguenze facilmente immaginabili. È vero che Agrippina godeva di poche simpatie, ma è anche vero ch'era sua madre e lui, uccidendola, si sarebbe macchiato del più mostruoso dei crimini: toglier la vita a chi gliel'aveva data. Non era neppure facile trovar qualcuno disposto a eliminarla con la spada o il pugnale. Si sarebbe di colpo risaputo e la pubblica esecrazione non sarebbe stata minore. Non bisognava inoltre dimenticare che Agrippina era figlia di Germanico, il cui ricordo fra le truppe era ancora vivissimo.

A questo punto il vecchio precettore Aniceto, comandante della flotta di stanza a Miseno, ebbe un'idea, che Nerone fece subito ed entusiasticamente sua: costruire una nave con uno speciale congegno che, appena questa avesse preso il largo, la squarciasse, affondandola. L'attentato sarebbe avvenuto di notte, non solo per meglio simularlo, anche per accrescere il panico dei naufraghi e ridurre le possibilità di salvezza. Se Agrippina fosse stata inghiottita dai flutti, chi avrebbe pensato a un complotto? Il figlio, poi, ne avrebbe solennemente tessuto l'elogio funebre, tributandole onori sovrani e innalzandole un tempio.

Ma c'era un ma, e non era un ma da poco: come attirarla nel tranello, farla salir sulla nave? I rapporti fra madre e figlio erano tali che difficilmente lei vi avrebbe di sua spontanea volontà acconsentito. Bisognava fingere una riconciliazione, far credere ad Agrippina che Nerone voleva rappattumarsi con lei, mettere una pietra sul passato e, perché no?, restituirle quei titoli e quelle dignità di cui l'aveva privata. E così, con la scusa delle feste Quinquatrie, che celebravano, dal 19 al 23 marzo, l'arrivo della primavera, l'imperatore invitò la madre a Bauli, dove in quel momento lui si trovava. Senza farsi pregare, lei lasciò la casa di Anzio e raggiunse quella del figlio, situata fra il promontorio Miseno e il lago di Baia.

Nerone le andò incontro sulla spiaggia e, fra baci, abbracci, attestazioni d'affetto, la prese per mano e la condusse nella sua stanza, che lei divise con una delle dame, Acerronia, e il famiglia Crepereio Gallo. La sera, a tavola, ebbe il posto d'onore accanto al principe, che seguì a colmarla d'elogi, attenzioni, promesse. Levate le mense, egli volle addirittura accompagnarla al porto, dov'era ancorata la nave. Per tutto il breve percorso «non si saziò di guardarla negli occhi e stringersela al petto, sia

che volesse render più perfetta la finzione, sia che il vedere per l'ultima volta la madre destinata a morire turbasse l'animo suo, benché efferato».

La notte era limpida, il cielo stellato, il mare liscio e immoto «quasi che la divinità volesse dare la prova del delitto». Agrippina, apparentemente commossa dalle effusioni filiali, salì raggiante su quella che avrebbe dovuto essere la sua bara, seguita da Crepereio Gallo, il quale si sistemò presso il timone, e da Acerronia, che s'accoccolò ai piedi del letto, sormontato da un fastoso baldacchino, della padrona. A un segnale convenuto, il congegno predisposto da Aniceto scattò: una massa di piombo, sfondando il soffitto, s'abbatte sulla cabina, schiacciando il povero Crepereio, mentre Agrippina e Acerronia, protette dalle alte e robuste spalliere del letto, poterono mettersi in salvo, favorite anche dal fatto che i marinai, ignari del complotto, si prodigavano per evitare che la nave colasse a picco, ostacolando l'azione in senso contrario di quanti invece erano al corrente dell'attentato.

Le due donne si buttarono in mare, e avrebbero entrambe raggiunto incolumi la riva se Acerronia, usurpando e urlando il nome d'Agrippina, non avesse attirato su di sé gli sguardi dei sicari, che la massacrarono a colpi di remi e pali. L'imperatrice, invece, resasi subito conto di quel che stava succedendo, sebbene ferita a una spalla, nuotò in silenzio finché, soccorsa da alcuni pescatori, non raggiunse il lago Lucrino e la sua villa.

Qui, medicatasi e rifocillatasi, convocò il liberto Agermo e lo spedì dal figlio per annunciargli che la provvidenza l'aveva sottratta a un orribile naufragio. Si rassicurasse, comunque: lei stava benissimo, ma aveva bisogno di riposo. Appena il messo fu partito, ordinò di recapitarle il testamento di Acerronia e sigillarne gli averi. «In questo soltanto» scrive Tacito «era sincera.»

Quando a Nerone riferirono che la madre era salva, prima impallidì per paura delle possibili rappresaglie, poi diventò paonazzo per la rabbia d'aver fallito. Chiamò subito Seneca e Burro per chiedergli consiglio. Dopo un lungo silenzio dovuto allo sbigottimento, il primo ministro domandò al prefetto se fosse il caso d'incaricare i pretoriani d'ucciderla. Burro rispose che costoro non avrebbero mai assassinato la figlia di Germanico. Se qualcuno doveva assumersi l'ingrato compito, questi era Aniceto, il vero responsabile dell'accaduto. Cosa che l'ufficiale senz'indugi fece, partendo per il lago di Lucrino.

Vi giunse con una scorta di fedelissimi ufficiali che, circondata la villa e sfasciato l'uscio, cacciarono i servi, quelli che ancora non erano fuggiti, irrompendo poi nella camera da letto d'Agrippina. Questa, assistita da un'ancella, stava attendendo il ritorno di Agermo, che Nerone, nel frattempo, aveva messo agli arresti sotto la falsa accusa d'essere, su ordine della madre, andato da lui per assassinarlo (a render più verosimile la calunnia gli aveva buttato ai piedi con l'inganno una spada). L'imperatore - scrive Tacito - voleva far credere «che Agrippina avesse macchinato di ucciderlo e poi, per la vergogna derivante dalla scoperta dell'attentato, si fosse data di sua mano la morte».

Vedendo Aniceto, la vittima intuì subito lo scopo della visita. Mantenne tuttavia il proprio sangue freddo e, dopo aver urlato all'ancella che, in preda al terrore, sgusciava dalla stanza: «Anche tu mi lasci», con quella fiera che mai l'aveva abbandonata, lo affrontò: «Se vieni per vedermi, riferisci che mi sono riavuta; se

invece vieni per uccidermi, non credo che mio figlio te l'abbia ordinato». Il comandante non rispose e, seguito da due ufficiali, Erculeio e Obarito, le si avvicinò. Appena la donna fu a tiro, quello la colpì al capo con un bastone, questi estrasse il pugnale, cui Agrippina offrì il ventre proteso, gridando: «Colpisci qui». Al che Obarito, con quanta forza aveva, vi affondò ripetutamente la lama, straziandolo.

La notte stessa il cadavere fu cremato su un semplice triclinio e senz'alcuna cerimonia. Accese il rogo il liberto Mnestere, che poi si suicidò, non sappiamo se per devozione alla padrona o per paura di seguirne la sorte. Quando Nerone - riferisce il solito Svetonio - vide la salma della madre, ne palpò le membra, «commentando le parti del suo corpo, dicendo bene di alcune e male di altre. E nel frattempo, essendogli venuta una gran sete, si mise anche a bere ».

La morte d'Agrippina pare fosse scritta nelle stelle: già da tempo infatti i maghi caldei, l'avevano prevista. Quando la vittima, allora al colmo della propria potenza, n'era stata informata, cinicamente aveva commentato: «M'uccida pure, mio figlio, purché regni». Battuta grandiosa, ma degna più d'un mostro che d'una madre.

V. IL BUONGOVERNO

«Compiuto finalmente il delitto» scrive Tacito «Nerone ne comprese tutta l'enormità. Per il resto della notte, ora muto e con lo sguardo fisso, più spesso dando balzi in preda al terrore e smarrito di mente, aspettava la luce del giorno, quasi che dovesse portargli l'estrema rovina. Ma lo confortarono a sperare le prime adulazioni che, per iniziativa di Burro, gli vennero dai centurioni e dai tribuni, i quali gli strinsero la mano e si felicitarono con lui per essere scampato al pericolo imprevisto e all'attentato materno. I suoi si recarono poi ai templi e, sul loro esempio, i vicini municipi della Campania gli attestarono con sacrifici e legazioni la loro esultanza. Egli, al contrario, simulava mestizia e quasi sdegno per la propria salvezza e ipocritamente piangeva la morte della madre. Ma l'aspetto dei luoghi non muta come il volto delle persone; e poiché la vista di quel mare e di quei lidi si presentava incresciosa al suo sguardo - e credette qualcuno d'aver udito squilli di tromba dai colli circostanti e lamenti dal sepolcro della madre -, egli si ritirò a Napoli, e lì mandò un messaggio al Senato. Annunciava ch'era stato trovato con un pugnale in mano il sicario Agermo, liberto intimo d'Agrippina, e ch'ella s'era volontariamente uccisa per il rimorso d'aver ordito il delitto.»

Disse che la madre congiurava per essere associata al trono ed esercitare un potere che non le spettava, e nessuno le aveva riconosciuto. Se il piano fosse andato ad effetto, Curia e forze armate sarebbero caduti in sua balia, con conseguenze imprevedibili per l'Impero. L'invadenza d'Agrippina - aggiunse - aveva varcato i limiti, la sua ambizione passato il segno. Rincarò, poi, la dose addebitandole i crimini e i soprusi patiti dai romani sotto Claudio, imbecille pedina della diabolica moglie. La morte della madre era dunque un dono della provvidenza, una liberazione per tutti.

Accennò anche al naufragio, ma nessuno gli prestò fede. Quanto ad Agermo, ci voleva una bella dose d'ingenuità - e i padri coscritti ingenui non erano - per credere che davvero fosse stato spedito a Palazzo per assassinare il principe. Le cose, insomma, con buona pace di Seneca, che aveva suggerito a Nerone quell'inaudita autodifesa, erano andate diversamente, e solo gli sprovveduti potevano accettare la versione ufficiale. Per fortuna la vittima era talmente invisibile che la sua fine non commosse nessuno come, a suo tempo, nessuno s'era stupito dei suoi misfatti, che tanta indignazione avevano sollevato.

I più esultanti furono certi senatori, nemici irriducibili della defunta, che s'abbandonarono al plauso più piaggeresco. Tutti poi ringraziarono gli dèi, annunciando festeggiamenti, votando l'erezione nella Curia, accanto alla statua di Nerone, d'un monumento a Minerva, annoverando, infine, fra i giorni nefasti, quello natale d'Agrippina. Non mancarono, pare, nemmeno i prodigi a testimoniare l'eccezionalità dell'accaduto: una donna partorì un serpente; un'altra, giacendo a letto col marito, fu stroncata da un male improvviso e misterioso; il sole, in pieno giorno, s'oscurò e la città piombò nelle tenebre; una gragnuola di fulmini s'abbatté sui

quartieri dell'Urbe, seminando il panico. «Ma a questi presagi» nota maliziosamente Tacito «fu estraneo il volere della divinità, tant'è vero che Nerone poté continuare per molti anni a reggere l'Impero e commettere delitti.»

È difficile appurare fino a che punto il matricidio lo sconvolse e se davvero si pentì d'averlo commesso. Aveva amato Agrippina, come un figlio ama la madre, che lo amò certamente meno di quanto avrebbe dovuto e di quanto Nerone, almeno all'inizio, avrebbe desiderato. Lui, d'accordo, le doveva il trono, ma perché lei gliel'aveva procurato? Non certo per affetto materno, o per appagare le ambizioni del figlio, bensì per soddisfare le proprie. Lo trascinò in alto per innalzare se stessa e, da dietro le quinte, manovrare Nerone, condizionandone le scelte.

Ma il giovane principe, o per orgoglio, o per gusto del potere, o per i consigli di Seneca, o per tutte queste cose assieme, nel trabocchetto non cadde. In un primo tempo, quasi senza averne l'aria, cercò di convincere la madre che il padrone dell'Impero era lui. Poi, quando vide che da quell'orecchio lei non ci sentiva, o non voleva sentirci, anzi continuava a brigare, spazientito decise d'eliminarla. Le congiure, vere o false che fossero, e in cui, a torto o a ragione, molti indovinavano lo zampino d'Agrippina, lo misero in allarme, gli fecero temere non solo per il regno, ma per la sua stessa vita. Se davvero la madre meditava la sua morte, lui l'avrebbe prevenuta, affrontandola sullo stesso terreno e soffocando ogni sentimento filiale: meglio matricida e orfano che martire, carnefice che vittima. Fu, insomma, per legittima difesa che si macchiò d'un simile crimine, il quale lì per lì gli fomentò atroci rimorsi togliendogli sonno e appetito e poi, gli affari di Stato, le donne, gli amici, i vecchi e i nuovi passatempi sembrarono rituffarlo nel solito vortice. Per quanto sia difficile scandagliare i tortuosi meandri dell'animo umano, dubitiamo però che lo spettro materno l'abbia mai del tutto abbandonato. L'incubo, forse, restò.

E fu quest'incubo, misto al timore di rappresaglie, a indurlo, dopo il delitto, a trasferirsi a Napoli, dove passò circa sei mesi di cui, purtroppo, per scarsità di fonti, poco o nulla sappiamo. Non fu, pare, una scelta casuale che la città partenopea era uno dei centri più vivi della cultura greca, che qui aveva avuto uno dei suoi più fertili concimi e dei più vivaci nuclei d'irradiazione. L'imperatore vi trovò quell'atmosfera ellenizzante che tanto lo esaltava.

Frequentò assiduamente i due teatri, si mescolò a guitti e cantanti, sperimentò in riunioni intime e ristrette i propri talenti d'attore e musicista. Tornò a Roma quando gli fu assicurato che gli abitanti, non solo non ce l'avevano con lui, ma morivano dalla voglia di rivederlo per tributargli quegli onori che le sue imprese, non escluso il matricidio, reclamavano. L'accoglienza trascese ogni aspettativa, superò ogni più ottimistico pronostico. I quiriti - dal plebeo al nobile, dallo schiavo al senatore - gli andarono incontro come a un eroe, ammantando di fiori il tragitto del corteo imperiale: «superbo e trionfante, Cesare salì il Campidoglio, rese grazie agli dèi e s'abbandonò a tutte le passioni che, benché mal frenate, aveva parzialmente soppresso per rispetto verso la madre».

A dimostrazione della propria clemenza, richiamò dall'esilio, cui Agrippina li aveva condannati, Giunia, Calpurnia e i due ex pretori Valerio Capitone e Licinio Gabolo. Concesse anche la traslazione a Roma delle ceneri di Lollia Paolina, infelice aspirante alla mano del vedovo Claudio. Perdonò Iturio e Calvisio, già mandati al

confino. Quindi, con la solennità che l'avvenimento esigeva, annunciò ai sudditi che si sarebbe tagliato finalmente la barba per offrirla, secondo la consuetudine, al parente più anziano, nella fattispecie la vecchia zia Domizia.

Recatosi a visitarla, la trovò a letto malata. Vedendolo, lei gli carezzò il mento e gli disse: «Morirò contenta solo dopo che m'avrai donato la barba». Al che - stando a Svetonio - il nipote «si volse verso gli accompagnatori annunciando che se la sarebbe immediatamente rasa. Quindi ordinò ai medici di somministrare all'inferma un potentissimo purgante. Poi, senza neppur attenderne il decesso, incamerò i suoi beni e fece sparire il testamento».

Anche stavolta lo storico, ammesso che Svetonio lo sia, infierisce sull'imperatore, addebitandogli infamie poco plausibili, se non addirittura risibili. Ammettiamo pure con Walter «che l'immensa eredità materna, toccatagli come figlio unico e principe non gl'impedisce di desiderare quella della zia. Resta sempre il fatto che la morte di Domizia, malatissima, era imminente e che il suo patrimonio sarebbe in ogni caso passato a lui.»

Perché, dunque, tanta fretta? Perché macchiarsi d'un altro delitto, e proprio in quel momento? Secondo noi, non si tratta che d'una calunnia, una delle tante uscite dalla penna del più spudorato e impunito propalatore di fole d'ogni tempo. Il principe si tagliò la barba, ma non fece uccidere la zia, cui si limitò a offrirla, custodita in una bacinella d'oro.

Fu in questo periodo, dopo l'esaltante soggiorno napoletano, che Nerone cominciò a sfogare anche pubblicamente i suoi uzzoli circensi e teatrali, uzzoli che Agrippina, tanto più ligia agli obblighi imposti dal rango, aveva sempre contrastato, non a torto temendo che ne scapitassero e la dignità del trono e il buon nome del principato. Ora però lei non c'era più e lui poteva finalmente indulgere alle proprie stranezze.

Seneca e Burro, pur deplorandone gli eccessi, lo lasciarono fare, anche perché così lui avrebbe lasciato far loro. Gli sconsigliarono d'esibirsi *coram populo* non addicendosi a un principe né il palcoscenico, né l'arena. Se proprio voleva togliersi certi sfizi, si facesse attrezzare un recinto, magari nella valle vaticana, e qui, fra pochi amici, cavalcasse e recitasse. Il principe disse ch'era d'accordo e ordinò d'allestire subito pista e ribalta.

All'inizio tutto andò bene, poi, ansioso dell'applauso pubblico, pretese che i romani fossero ammessi a quella lizza per assistere alle sue evoluzioni e celebrare i suoi talenti. Successivamente, sempre nel 59, volendo dare ai ludi maggior eco, invitò a gareggiare nobili, cavalieri, matrone, promettendogli onori e premi. Quindi istituì i Giochi giovanili, che degenerarono in autentici bacchanali, in osceni *happenings*.

Non contento, nello stesso anno, volle poi presentarsi sul palco come un qualsiasi cantante e attore, in costume e con in mano la cetra. E non da solo, bensì accompagnato da maestri e scortato da soldati, centurioni, tribuni, con in testa il prefetto Burro, «rattristato nell'animo, eppur plaudente».

Gli piaceva anche recitar versi, che componeva personalmente per poi sottoporre a poeti e letterati di professione, i quali glieli correggevano e limavano. Coloro cui più spesso si rivolgeva erano Persio, il nipote di Seneca, Lucano, gran cultore di studi greci, e Petronio, l'autore del celebre *Satyricon*, un *dandy* seducente ed erudito,

arbitro d'eleganza, maestro d'arte amatoria ed etica libertina, un Otone più spiritoso e raffinato, del quale il principe diventerà l'inseparabile compagno.

Ma a tante eccentricità e dissipatezze non sacrificò, almeno agli inizi, i doveri di statista. Trovò, infatti, anche il tempo di governare, e di governare bene, grazie ai saggi consigli di Seneca. L'immagine quindi d'un sovrano inetto, crapulone, crudele è falsa. L'inizio del regno, con tutti i suoi errori e orrori, fu notevole (lo riconoscerà, perfino, l'imperatore Traiano). Purtroppo, come abbiamo visto, il principe ebbe la sventura di cadere sotto la penna di Tacito e Svetonio, che non vollero, specialmente il secondo, prender atto di ciò che di buono Nerone fece, o fece fare.

D'intesa col Senato di cui, sulla carta, rispettò le prerogative, emanò ottime leggi a vantaggio soprattutto dei ceti meno abbienti. Né mancò d'elargire grano e denaro a quel popolino che, fino all'ultimo, gli farà da puntello e del quale egli sapeva molto abilmente monetizzare gli entusiasmi. In questi atti c'era forse più paternalismo che magnanimità, più demagogia che socialità: ma che altro si poteva chiedere a un sovrano assoluto in un mondo dove le divisioni fra le classi, pur conservando attraverso gli affrancamenti una certa osmosi, erano così rigide e profonde?

I rapporti fra servi e padroni venivano regolati da leggi che davano ai secondi diritto di vita o di morte sui primi. Nel 57 la Curia, richiamandosi a un decreto d'epoca augustea, stabilì che, se un padrone fosse stato ucciso da uno schiavo, i domestici che al momento del delitto si fossero trovati in casa o, comunque, vicino alla vittima, dovevano esser giustiziati. Quando infatti Pedanio Secondo, prefetto dell'Urbe, cadde sotto i colpi d'un famiglio, ben quattrocento innocenti subirono la pena capitale. E vane furono allora le proteste della plebe, che circondò il Senato, dibattuto fra la clemenza e il rigore. Qualcuno avrebbe voluto punire anche i liberti, non uccidendoli, bensì esiliandoli, ma Nerone s'oppose «per non inasprire con l'eccessiva durezza un'antica disposizione, che la pietà non aveva potuto mitigare».

Il principe dedicò molte cure anche all'ordine pubblico, nell'Urbe più che altrove difficile da garantire, limitando, però, al tempo stesso, e fin quasi ad annullarlo, il potere dei tribuni della plebe, il cui compito era quello di difendere il popolo dai soprusi dell'autorità.

Nel resto d'Italia, specialmente meridionale, accentuò la sorveglianza sui magistrati locali, invisì ai sudditi per la loro sete di denaro e soffocò nel sangue i tumulti che, più per beghe municipali o tifo sportivo che per motivi politici, periodicamente esplodevano in questa o quella città.

Si preoccupò pure di rinsanguare con massicci innesti di veterani le anemiche colonie di Capua e Nocera; promosse il municipio di Pozzuoli al rango di colonia; incrementò la popolazione di Anzio e fece di questo porto uno dei più attivi della Penisola. Non tutti i veterani, anzi solo una piccola parte si stanziarono però in questi centri. Chi poté, infatti, preferì tornarsene nelle province e riarruolarsi nelle legioni, o per nostalgia, o per amor del celibato, non potendo i militari di carriera ammogliarsi.

Fu, per un certo tempo, anche un buon amministratore, nonostante la controversa riforma monetaria del 64. Arricchì il proprio tesoro, cioè il *fisco*, a spese di quello pubblico, o *erario*. Migliorò e rese efficiente la burocrazia finanziaria, controllando di persona le entrate delle province imperiali, da lui dipendenti, più prospere e numerose di quelle senatorie, sottoposte alla giurisdizione curiale. Aveva, naturalmente, anche

molte spese, dovendo pagare il soldo all'esercito e alla flotta, provvedere alle pubbliche donazioni, finanziare l'edilizia di Stato e mantenere la propria Corte (per farvi fronte poteva tuttavia contare anche su altri cespiti, come la tassa sul patrimonio dei ricchi e il totale incameramento dei beni di chi moriva senza testamento o di chi era stato condannato per lesa maestà).

Nel 58 pensò d'abolire le imposte dirette, o *vectigalia*, soprattutto quelle doganali, che si riscuotevano alle frontiere dell'Impero, ai confini dei distretti finanziari e spesso nei porti (le aliquote variavano dal 2-2,5 per cento per i prodotti importati dall'Occidente al 25 per cento per le merci di lusso provenienti dall'Oriente). Ma l'idea restò sulla carta che, se fosse stata messa in atto, sarebbero aumentate le imposte dirette - il testatico e la tassa sui terreni -, creando malcontento fra le classi a reddito fisso, cioè la maggior parte dei sudditi. «Sarebbe errato» osserva Warmington «scorgere in quest'iniziativa una visione dei vantaggi economici del libero scambio che, contrariamente a un'opinione molto diffusa, non è mai esistito nell'Impero romano e, anzi, sarebbe stato di là dal pensiero economico antico.» Affermazione non condivisa dal Perelli per il quale, invece, il libero scambio esisteva: il principe e i ministri con quella politica intendevano davvero favorire il commercio e i rifornimenti. Comunque la si giudichi, un certo effetto demagogico l'ottenne. E, forse, era proprio questo che l'imperatore, assetato di popolarità e consensi, voleva.

Trasferì, poi, la gestione delle finanze pubbliche dagli ufficiali di Palazzo ai pretori uscenti, più onesti e oculati; affidò i processi privati contro il fisco, fin allora di competenza dell'*entourage* palatino, a giudici regolari; ridusse di tre quarti i premi ai sicofanti, veri sciacalli dei patrimoni altrui (la legge gli accordava infatti una grossa quota del patrimonio confiscato alle vittime delle loro delazioni); riconvocò le assemblee dei comizi popolari; proibì ai governatori delle province di dar spettacoli a spese dei contribuenti; elargì ai senatori più bisognosi uno speciale sussidio, antenato della nostra indennità parlamentare, per le gravose spese di rappresentanza; fissò gli onorari che i clienti dovevano pagare agli avvocati, di cui denunciò, l'esosità.

Affetto anche lui dal mal della pietra, profuse somme enormi nell'edilizia pubblica e privata, edificando templi, palazzi, terme, acquedotti, archi. Il suo regno, insomma, specialmente i primi anni, non fu affatto, come qualche storico fazioso sostiene, una fosca sequenza di crimini, abusi, razzie. Lo riconosce, ed è tutto dire, lo stesso Svetonio, il suo peggior nemico, quando annota: «molte illegalità represses e punì, e molti regolamenti severi emanò».

Un discorso a sé merita la sua politica provinciale, meno aperta e generosa di quella del patrigno che, forse per aver più a lungo e più in largo viaggiato, più favorì le popolazioni, concedendo loro con una larghezza che a molti sembrò eccessiva la cittadinanza romana. Nerone ne fece, al contrario, un uso prudente, e mai estendendola ad intere comunità. «Soltanto la piccola provincia chiamata *Alpes Maritimae*» scrive Warmington «sulla costa mediterranea fra l'Italia e la Gallia Narbonense, ottenne il diritto latino, il che significava che i magistrati eletti ricevevano la piena cittadinanza romana mentre il resto della popolazione veniva a usufruire d'importanti prerogative nell'ambito delle leggi romane. Inoltre, da un secondo regno legato all'Urbe da rapporti clientelari fu formata, alla morte del suo re, la provincia delle *Alpes Cottiae*. Entrambi i provvedimenti erano inevitabili in quanto

il processo di romanizzazione, già avanzato dall'altra parte delle Alpi, cominciava a penetrare anche nelle regioni montane. È quasi certo che il contrasto con la politica Claudiana - ripresa più tardi da Vespasiano - era una concessione ai desideri del Senato; esso infatti considerava ancora l'Italia una sede privilegiata e ai tempi di Claudio aveva strenuamente avversato la nomina di senatori gallici, da lui proposta.»

Il figlio d'Agrippina l'Impero lo sentì certo meno del predecessore. Unica eccezione: la Grecia dove, se solo l'avesse potuto, si sarebbe trasferito. L'amore, ossessivo e patetico per questa terra condizionò la sua intera esistenza, influenzandone innumerevoli scelte. Lì batteva il suo cuore, e lì lo lascerà quando, nel 66, vi si recherà in visita.

VI. RIPUDIO E NOZZE

Nessun imperatore romano, forse neppure il folle e sanguinario Caligola, ha avuto una stampa e una fama peggiori di Nerone che, se non fu uno stinco di santo, non fu nemmeno, o non fu soltanto, quell'emissario di Satana che la storiografia classica e cristiana ci hanno tramandato.

La ferocia dei tempi, la decadenza dei costumi, viziati dall'edonismo orientaleggiante, la latitanza della fede pagana, priva ormai d'ogni pathos e autorità morale, oltre, naturalmente, lo spietato antagonismo dinastico avrebbero impedito a chiunque di governare in pace e con giustizia. Il che non significa avallare gli abomini del giovane Enobarbo, ma solo inquadrarli nella loro epoca, come ve l'inquadrò l'imperatore Adriano tessendo l'elogio del primo «quinquennio neroniano».

Fino al 60, forse anche al 62, quando Burro morì e Seneca si ritirò, grazie al buon senso e alla lungimiranza di costoro, Nerone ebbe ben poco da farsi rimproverare, almeno sul piano strettamente politico. La testa la perse dopo, dopo commise quei tragici errori che gli costeranno trono, vita, reputazione.

Cosa lo abbia fuorviato è difficile dire. La giovanile intemperanza, gli stravaganti *hobbies*, l'ebbrezza del potere non bastano a spiegare tanta degradazione. Forse il sangue infusogli nelle vene dal padre Domizio e dalla madre Agrippina, aggiunto a drammatici eventi, fermentò fino a devastargli il cervello, trasformandolo in un pazzo criminale.

I segni più vistosi d'una simile metamorfosi si manifestarono con inquietante progressione in un dispotico superomismo, in un permaloso esibizionismo, in una sospettosità isterica e crudele. Cominciò a diffidare di tutto e tutti, anche di quegli amici che mai l'avrebbero tradito e che lui, invece, tradì e, spesso, punì, restando, alla fine, solo e senz'appoggi.

Ora s'adombrava per un nonnulla, la minima critica non l'offendeva meno del più volgare insulto, specialmente s'era in gioco la sua attività di cantante, poeta e fantino, cui sacrificherà anche quella di statista. Quando, ad esempio, il pretore Antistio, durante un banchetto in casa d'Ostorio Scapula, osò leggere alcuni suoi versi contro Nerone, questi giurò che gliel'avrebbe fatta pagare. Complice il senatore Cossuziano Capitone, ottenne infatti che Antistio fosse pubblicamente accusato di lesa maestà. Al termine della requisitoria, la maggior parte dei padri coscritti proposero di revocare all'incauto corbellatore l'ufficio e in più infliggergli un esemplare castigo. Ma Trasea Peto, emulo del grande Catone, uno degli spiriti più fieri e intemerati dell'Urbe, pur condannando la leggerezza d'Antistio, invocò la clemenza del principe. La sua perorazione ebbe successo e Antistio venne bandito in un'isola: perse i beni, non la pelle. L'imperatore fu lodato per la sua magnanimità, ma di magnanimità non si trattò che il reato, ammesso che tale fosse, era davvero irrilevante. Eppure qualche anno dopo o, forse, anche qualche mese, difficilmente il pretore l'avrebbe scapolata.

Le cose peggiorarono quando il sovrano non ebbe più al suo fianco Burro e Seneca.

Il prefetto del pretorio morì in circostanze, se non misteriose, poco chiare. Tacito avanza due ipotesi: quella della malattia e quella del veleno. La prima, suffragata da un rigonfiamento che gli deturpò la gola, ostruendogli laringe e faringe, fino a bloccargli il respiro, fa pensare che Burro sia stato vittima d'un tumore. La seconda, invece, sostenuta da Svetonio e Dione Cassio, mette sotto accusa Nerone che, spacciandolo per un farmaco, avrebbe fatto spalmare sul palato del prefetto un potente veleno. Burro se ne sarebbe anche accorto e, all'imperatore che, venuto a visitarlo, gli chiedeva come stava, lui, che stava morendo, avrebbe risposto: «Bene». Dopodiché si sarebbe girato dall'altra parte, volgendo sprezzantemente al principe le spalle.

Ancora una volta è difficile, se non impossibile, stabilire la verità. Per quel che sappiamo - ma sappiamo poco - motivi d'eliminare l'ex collaboratore il sovrano non ne aveva. D'accordo: Burro era stato coinvolto, seppur indirettamente, in un complotto che, forse, fu solo una montatura, ma n'era stato anche scagionato. Pur non avendo l'intelligenza e lo *charme* di Seneca, era un uomo leale, tutto d'un pezzo, un vecchio soldato, degno del posto che ricopriva e dei galloni che sfoggiava, e con una sola ambizione: servire il suo signore e guadagnarsene la fiducia. Escludiamo che covasse altre mire o, addirittura, puntasse alla corona.

La sua morte, comunque, fu per lo Stato e per lo stesso principe una gran iattura che i due successori (la carica di prefetto del pretorio venne infatti sdoppiata) non avrebbero potuto esser scelti peggio, e peggio assortiti.

Fenio Rufo era un patrizio scialbo e pigro, che tuttavia godeva d'una certa popolarità, avendo diretto l'annona. Nerone l'aveva nominato non per simpatia - erano così diversi - bensì per dar un contentino a quell'aristocrazia senatoria che non aveva più alcun peso, ma ch'egli non voleva inimicarsi.

Tigellino, al contrario, era un figuro bieco, malvagio fino all'abiezione, servile fino all'untuosità, maneggione fino al raggiro. Nelle *Historiae*, Tacito ne schizza quest'edificante profilo: «Di oscuri natali, dalla giovinezza turpe e dalla vecchiaia depravata, ottenne il comando dei vigili, la prefettura del pretorio e altri premi dovuti alla virtù, con i vizi, poiché questa è la via più rapida. Esercitò la crudeltà, l'avidità e si macchiò d'audaci delitti, dopo aver corrotto Nerone inducendolo a ogni scelleratezza, osando anche commettere misfatti a sua insaputa e, infine, tradendolo e abbandonandolo».

Pare fosse d'origine siciliana: lasciata l'isola, si sarebbe trasferito a Roma, dove avrebbe conosciuto Agrippina e la sorella, diventando l'amante d'entrambe. Bandito da Caligola sotto l'accusa d'adulterio, avrebbe fatto prima il pescatore in Grecia, poi l'allevatore di cavalli da corsa nell'Italia meridionale. La smodata ippofilia del principe gli avrebbe spalancato le porte del palazzo reale. Quel ch'è certo è che Nerone lo prese subito a benvolere, nominandolo prima comandante dei vigili, cioè della polizia capitolina - posto assai delicato -, poi prefetto del pretorio con vasti poteri, a scapito di quelli, limitatissimi, di Rufo. Diventerà il braccio destro, l'eminenza grigia dell'imperatore che, soprattutto a lui, dovrà la propria rovina.

Se, almeno, gli fosse rimasto vicino Seneca. Ma il vecchio mentore, che non aveva ancora sessant'anni, decise d'autopensionarsi, perché «i suoi saggi consigli» dice Tacito «non avevano più l'antica efficacia, ora che una delle due guide era venuta a

manicare e Nerone seguiva i peggiori». Il che è verosimile, avendo il filosofo un mucchio di nemici, dai quali era continuamente attaccato.

Quella più ricorrente, e forse anche più fondata, era d'essersi come primo ministro smisuratamente e illecitamente arricchito, superando in fasto lo stesso principe, che pure viveva in un lusso sfrenato. Gli rinfacciavano, inoltre, e ugualmente non a torto, un'eccessiva piaggeria verso il sovrano, da loro, del resto, non meno adulato. A questo proposito dicevano che da quando Nerone s'era messo a comporre versi, lui, Seneca, non parlava d'altro che di poesia, mai perdendo, specialmente in pubblico, l'occasione di lodare quella del principe, laddove in privato non faceva che criticarlo: era, quindi, anche ipocrita. Ne contestavano al tempo stesso le qualità politiche e diplomatiche, sottolineandone la subdola ambizione. Aggiungevano poi che l'imperatore era ormai adulto e non aveva bisogno dei consigli di nessuno. O se proprio non poteva, o voleva, farne a meno, li chiedesse ai suoi antenati, gli unici autorizzati a dargliene.

Seneca fiutò la tempesta e, per non esser travolto dai suoi marosi, decise di rinunciare spontaneamente a ogni incarico e ritirarsi a vita privata. Chiese, quindi, udienza a Nerone e così gli si rivolse: «Son già passati quattordici anni, o Cesare, da quando fui chiamato al tuo fianco a coltivare le speranze in te accarezzate; otto anni, dacché tu sei al potere. In questo tempo m'hai colmato di tanti onori e ricchezze che nulla manca alla mia felicità, se non il saperla moderare. Citerò esempi famosi, non desunti dalla mia condizione, ma dalla tua. Il tuo trisavolo Augusto concesse a Marco Agrippa d'acquistarsi a Mitilene, a Cilnio Mecenate di riposarsi in questa stessa Roma, come se ne fosse lontano: l'uno, suo compagno nelle guerre, l'altro, messo alla prova in numerosi cimenti, avevano ricevuto ampi compensi, è vero, adeguati tuttavia ai loro grandi meriti. Ma io che altro avrei potuto offrire in cambio della tua munificenza se non i miei studi, coltivati, per così dire, all'ombra? Essi pure m'hanno procurato un vanto che è troppo grande ricompensa alla mia piccola fatica di sembrare che io abbia guidato la tua giovinezza nei primi passi del sapere. Tu, invece, m'hai circondato d'immenso favore e infinita ricchezza, al punto che talvolta così penso dentro di me: "Proprio io, venuto al mondo in provincia da semplici cavalieri, sono annoverato fra i primi romani? Proprio io, uomo nuovo, spicco in mezzo a uomini che vantano nobiltà e lunga serie d'onori? Dov'è mai quel Seneca già contento del poco? Così splendidi giardini si fa costruire, per queste ville suburbane se ne va orgoglioso, godendosi così vasti possedimenti e tanti lauti proventi. L'unica giustificazione ch'io possa opporre è che non m'era consentito rifiutare i tuoi doni".

«Ma l'uno e l'altro abbiamo colmato la misura: tu, di quanto un principe può donare a un amico; io, di quanto un amico può ricevere da un principe. Tutto ciò che oltrepassa i limiti, accresce l'invidia. E questa, come ogni cosa mortale, resta al di sotto della tua grandezza, ma grava su di me e bisogna che tu mi venga in aiuto. A quel modo in cui, stanco di guerre e viaggi, ti pregherei di soccorrermi, così in questo cammino della vita, vecchio e inetto anche alle cure più lievi, non potendo più oltre sopportare il peso delle mie ricchezze, ti domando un sostegno. Da' ordine che delle mie sostanze, passate fra i tuoi beni, si prendano cura i tuoi amministratori. Non dico di volermi ridurre in miseria ma, riconsegnati quei beni che m'abbagliano col loro splendore, dedicherò di nuovo alle occupazioni dello spirito quel tempo che perdo

nella cura dei giardini e delle ville. Tu hai vigore in abbondanza e conosci bene, per averla appresa nel corso di lunghi anni, l'arte di governare. Noi, tuoi vecchi amici, ti chiediamo di riposare. Anche questo sarà per te motivo di gloria, d'aver elevato a somma fortuna chi sapeva adattarsi anche a vita modesta.»

Era un capolavoro d'adulazione, ma anche d'abilità sebbene non una sola parola uscìagli dalle labbra gli fosse sgorgata dal cuore. Seneca sapeva benissimo che il Nerone del 62 non era più, né più poteva essere, quello del 54, che ora il principe gli era ostile quanto, otto anni prima, gli era stato favorevole, che, insomma, i tempi erano cambiati e lui, Seneca, aveva fatto il suo. Nel firmamento dell'Urbe era spuntato un nuovo astro, nelle grazie del principe un nuovo uomo s'era insinuato: Tigellino. Finché l'Enobarbo fosse rimasto sul trono, per lui non ci sarebbe stato più nulla da fare. Insomma, era diventato un intruso. Conoscendo il sovrano, la volubilità dei suoi umori, la morbosa suscettibilità ma, soprattutto, l'ascendente su di lui esercitato dall'ambizioso e perfido prefetto, del quale l'imperatore era completamente succubo, il filosofo capì ch'era meglio andarsene. Che, se fosse rimasto al suo posto, non vi sarebbe rimasto a lungo, rischiando con esso di perdere anche la vita. Quindi, meglio defilarsi alla chetichella, adducendo ragioni che ragioni non erano, né avrebbero potuto esserlo: a dispetto dell'incrollabile fede storica, egli era infatti sempre stato avido di ricchezze, potere, onori.

Nerone, un po' per calcolo, un po', forse, perché quel gioco delle parti lo divertiva, finse di credere al suo ex maestro. E così, con altrettanta tartufesca enfasi, ribatté: «Se io posso improvvisare la risposta al tuo meditato discorso, questo è anzi merito tuo, poiché non solo tu m'hai insegnato a svolgere argomenti previsti, ma anche a trarmi d'impaccio affrontandone di nuovi. È vero che il mio trisavolo Augusto concesse ad Agrippa e Mecenate di riposarsi dopo tante fatiche: ma egli aveva un'età e una saldezza di potere tali da garantire questo e tutto ciò che avesse loro concesso; e cionondimeno né all'uno, né all'altro pensò di ritogliere i premi accordati. Se l'erano meritati affrontando i pericoli delle guerre: che tra quelle era trascorsa la giovinezza d'Augusto. Ma neppure a me sarebbe certo mancato l'appoggio del tuo braccio, se avessi dovuto anch'io impugnare le armi. Tu, invece, come richiedevano questi nostri tempi tranquilli, hai confortato e nutrito con la saggezza dei tuoi consigli e dei tuoi precetti la mia adolescenza e la mia giovinezza. E davvero i tuoi benefici dureranno sempre per me, finché vivrò: quelli che tu hai ricevuto da me - giardini, ricchezze e ville - sono in balia del caso e, benché possano apparire grandi, vi sono molti, e non certo paragonabili a te nei meriti, che ne possedettero di più. Mi vergogno di ricordare quanti liberti ci sono più ricchi di te: ed è per me anche motivo di vergogna che tu, fra tutti il più caro, non sia ancora di tutti il più ricco.

«Ma sei ancora nel vigore dell'età e in grado di lavorare e cogliere i frutti del tuo lavoro, mentre noi muoviamo i primi passi sulla via del principato. A meno che non ti ritenga da meno di Vitellio, che fu console tre volte, o me di Claudio, e pensi che la mia liberalità verso di te non arrivi a darti quanto una lunga parsimonia procurò a Volusio. Perché, piuttosto, se la nostra giovinezza è portata a deviare dal retto cammino, tu non la richiami e, giacché tu stesso l'hai plasmata, non la sorreggi più saldamente? Non la tua moderazione, se mi restituirai le tue ricchezze, non il tuo desiderio di riposo, se abbandonerai il principe, ma la mia cupidigia, ma il timore che

la mia crudeltà suscita, saranno sulla bocca di tutti. E quand'anche fosse un giorno lodata la tua continenza, non sarebbe però nobile e generoso per un sapiente acquistare gloria proprio da ciò che frutta infamia a un amico.»

Parole che sembravano ispirate da colui al quale erano dirette, ma che non commossero, né smossero il ministro. Seneca ne fiutò infatti subito risvolti e sottintesi. Capì immediatamente che Nerone non solo non intendeva farlo tornare sui suoi passi, ma era ben contento che li percorresse in senso opposto, e sino in fondo. Non aveva più bisogno di lui e per lui forse provava il rancore di chi tanto a lungo, pur sollecitandolo, subisce il consiglio del più esperto e del più saggio. La riconoscenza è una virtù rara e ingombrante anche nei potenti, anzi, soprattutto nei potenti. Meglio, quindi, sottrarsi alla vista dei beneficati e degli invidiosi, chiudersi nel proprio guscio, in compagnia di buoni libri e alti pensieri.

Congedato dal principe, dopo baci e abbracci, Seneca si seppellì con la moglie in una delle loro innumerevoli ville. Lontano dalla Corte e dalle seduzioni di quel mondo dove, come una trota nel fiume, aveva per tanti anni guazzato sapientemente destreggiandosi, risalendo ora la corrente, secondando ora i flutti, ritrovò, o s'illuse di ritrovare, se stesso. Chiuse la porta a molti visitatori, decimò le amicizie, ridusse il personale e, con la scusa delle cattive condizioni di salute, limitò al massimo le proprie uscite: dopo tanta gloria e tanti clamori finalmente un po' di pace. Quella pace che il suo grande maestro Zenone gli aveva sempre raccomandato ma che lui, distratto dal potere e irretito dai suoi effimeri orpelli, non aveva saputo, o voluto, eleggere a norma di vita.

Le volontarie dimissioni di Seneca rafforzarono la già enorme influenza di Tigellino, rimasto ormai solo a fianco d'un imperatore che nei vizi del prefetto vedeva un incoraggiamento ai propri: la depravazione di Tigellino lo pungolava a emularla in un confronto sciagurato e lungo una china senza ritorno.

Ma il prefetto non s'accontentò di vellicare la perversione del principe, titillarne gl'istinti più turpi. Andò oltre: diede la caccia ai suoi nemici, veri o presunti, dispiegandovi lo zelo più odioso. Quando seppe che l'imperatore, fra tutti e sopra tutti, detestava Plauto e Silla, confinati l'uno in Asia, l'altro nella Gallia Narbonense, non esitò a eliminarli. Né gli fu difficile, e non solo perché Nerone era ormai in sua completa balia, anche perché lo stesso sovrano lo desiderava.

Tigellino gli disse che i due potevano tranquillamente aspirare al trono, essendo nobili e intrattenendo Plauto ottimi rapporti con le legioni orientali, Silla con quelle germaniche (nelle province l'ammutinamento era più facile che a Roma). Bisognava dunque, prima che fosse troppo tardi, liquidare i due potenziali usurpatori.

Venne subito spedito un commando di sicari a Marsiglia dove, in quel momento, si trovava Silla, che fu scannato mentre banchettava (la sua testa fu portata a Nerone che, vedendola, ne deplorò la precoce calvizie).

Più laborioso eliminare Plauto, messo sul chi vive da alcuni amici. «Correva voce» riferisce Tacito «ch'egli si fosse recato da Corbulone, allora a capo di poderose forze e più d'ogni altro esposto al pericolo, nel caso si volessero uccidere uomini illustri e innocenti. Si diceva anzi che l'Asia avesse preso le armi in difesa del giovane e che i soldati, mandati a compiere l'omicidio, né forti per numero, né disposti nell'animo, poiché non avevano potuto eseguire gli ordini, erano passati dalla parte di Plauto,

riponendo in lui le loro speranze. Tali dicerie, come di solito avviene, erano esagerate dalla grande credulità degli sfaccendati.» Di sicuro sappiamo che un liberto di Plauto, giunto col favore del vento prima degli emissari di Tigellino, gli consigliò a nome del suocero di riunire un piccolo contingente di uomini e resistere: azione probabilmente destinata al successo essendo gli sgherri del prefetto appena una sessantina.

Ma Plauto, per amore della moglie e dei figli, rifiutò. Temeva, infatti, contrastando la volontà imperiale, di mettere a repentaglio la loro vita, oltre al patrimonio. Accettando, invece, la condanna e lasciandosi uccidere, i familiari sarebbero stati salvi, né avrebbero conosciuto l'umiliazione della miseria. Il suocero tentò ancora di dissuaderlo e, forse, ci sarebbe riuscito, se due maestri di sapienza, il greco Cerano e l'etrusco Musonio, non avessero convinto Plauto che una morte eroica era da preferire a una vita tribolata e incerta (non trattandosi della loro, non gli fu difficile).

I carnefici sorpresero la vittima che, nuda, faceva ginnastica, e la uccisero. Quindi, mozzatogli il capo, lo spedirono all'imperatore che, come la madre, aveva un debole per quei macabri trofei. Il commento del principe, stavolta, fu: «Perché mai, Nerone, avevi paura d'un uomo con un simile naso? ».

Tolti di mezzo i due improbabili pretendenti, che il Senato, sebbene defunti, espulse, Nerone ricominciò a pensare al divorzio da Ottavia e alle nozze con Poppea, la quale seguitava a tormentarlo, minacciando continuamente di tornare col marito. Ma la figlia di Claudio era un osso duro. Se non avesse avuto dietro i nemici del principe, di cui era diventata la pedina, una pedina mossa a loro piacimento, il sovrano avrebbe potuto sbarazzarsi di lei senza fatica. Ma Ottavia era appoggiatissima, né gli aveva fornito motivi di ripudio, essendo immune da scandali, o anche solo da pettegolezzi. Aveva sempre condotto vita irreprensibile, nessun «si dice» l'aveva mai sfiorata, era al di sopra d'ogni sospetto. I sudditi poi, specialmente il popolino, l'adoravano.

In due soli casi poteva esser messa alla porta: per sterilità o infedeltà. Nerone decise di puntare sull'infedeltà, sebbene, dopo dieci anni di matrimonio, la moglie non avesse avuto figli, forse perché - come osserva Walter - quelle nozze non erano mai state consumate e l'imperatrice, snobbata dal fratellastro, era ancora vergine (e in qualunque momento una qualunque commissione medica avrebbe potuto dimostrarlo). Non è da escludere - anzi l'ipotesi ci sembra molto più plausibile - che Nerone preferisse far passare la moglie per adultera piuttosto che per infeconda. Il fatto di non avergli dato un erede, lungi dall'alienarle le simpatie dei romani, gliel'avrebbe infatti ribadita, mentre la taccia d'adultera l'avrebbe per sempre bollata.

Ma, data la morigeratezza d'Ottavia, non era facile contestarle una simile colpa. Ci volevano le prove, non bastavano le accuse. Quella mossale da uno dei domestici, subornato da Poppea, di trescare con uno schiavo, l'abile flautista alessandrino Euchero fu smentita dalle ancelle dell'imperatrice, che Tigellino fece bestialmente torturare. Alcune, in verità, sotto i ferri del boia avallarono la calunnia, ma le più presero risolutamente le difese della padrona. Una, al bieco prefetto che l'interrogava, ebbe l'ardire di rispondere: «È più casta la vulva d'Ottavia che la tua bocca». Ciò però non impedì che i sovrani si separassero, Nerone impalmasse Poppea e l'imperatrice fosse allontanata dalla Corte, prima nella casa di Burro e nei poderi di Plauto, poi, sotto scorta, in una tenuta campana.

Ma non vi restò a lungo che l'opinione pubblica costrinse Nerone a richiamarla a Roma, dove gli abitanti l'accosero con un giubilo che allarmò principe e governo. La folla, infatti, per festeggiare il rientro della sovrana, e render grazie agli dèi, andò in Campidoglio, e qui con clave, bastoni, uncini s'avventò sulle statue di Poppea, portando invece in trionfo quelle di Ottavia. Temendo che la sommossa minacciasse il trono, Nerone intimò alle milizie urbane di disperdere i dimostranti, che furono caricati con spade e lance.

Domata l'insurrezione, Poppea si precipitò dall'amante e gli si gettò ai piedi dicendo che non era più solo in gioco la sua incolumità, ma anche quella, ben più preziosa, di lui, Nerone, mai stato così in pericolo. Che sarebbe successo se Ottavia avesse dato ai suoi partigiani un capo e questi avesse sobillato il popolo? Perché, poi, la folla ce l'aveva tanto con lei? Chi aveva offeso? Che delitti aveva commesso? Quello forse d'essere incinta dell'imperatore? Comunque, e qui il suo piagnisteo toccò l'acme, se il principe voleva riprendersi Ottavia e congedare lei, facesse pure. Se, invece, non intendeva tornare indietro, pensasse alla propria difesa che, prima o poi, i partigiani della moglie si sarebbero rifatti vivi.

Lo sfogo atterrì Nerone, che di coraggio ne aveva sempre avuto poco, e al tempo stesso lo inferocì. Ordinò d'inventare subito un'altra tresca, più solida e verosimile di quella così facilmente smascherata dalle ancelle d'Ottavia: solo un imbecille - disse - avrebbe potuto credere a un idillio tra la figlia di Claudio e un volgare flautista. Il drudo, stavolta, oltre a un certo rango, doveva nutrire anche grandi mire. E ciò per facilitare eventuali repressioni e tener buono il popolino.

La scelta cadde sul famigerato Aniceto, l'assassino di Agrippina. «Scaduto, dopo quel delitto, nel favore dell'imperatore,» scrive Tacito «gli era divenuto in seguito sempre più odioso, poiché la vista d'un complice costituisce una continua accusa.» Nerone lo convocò e, rammentatigli i precedenti servigi, gli disse che ora poteva rendergliene uno ancor maggiore: non c'era nemmeno bisogno che si sporcasse le mani, commettendo altri crimini. Bastava che confessasse d'esser stato l'amante di Ottavia. Se accettava, avrebbe avuto una lauta ricompensa; se, invece, rifiutava, avrebbe pagato con la vita la grave insubordinazione, che tale il diniego sarebbe stato considerato.

Aniceto, un po' per la sua perfidia, un po' per il suo servilismo, un po' per la sua avidità fece molto più di quel che gli era stato comandato. Condì la rivelazione di particolari piccanti e fantasiosi dipingendo l'imperatrice come una sgualdrina e mettendole in bocca frasi che mai lei aveva pronunciato.

Nerone emanò subito un editto in cui denunciava l'adulterio dell'ex moglie, commesso per accaparrarsi la flotta del Miseno, di cui Aniceto era appunto il comandante. L'accusò anche d'aver abortito, dimenticando che, poco prima, l'aveva tacciata di sterilità. Per punirla l'avrebbe confinata nell'isola di Pandateria, l'attuale Ventotene, al largo della costa campana.

La sanzione fu accolta dai sudditi, convinti dell'innocenza di Ottavia, con pesanti mugugni. Altre donne, in passato, erano state bandite e allontanate dall'Urbe in ossequio all'austera legislazione augustea. Ottaviano aveva cacciato la figlia Giulia; Tiberio, Agrippina; Claudio, Giulia; ma nessuna delle tre era senza peccato, e tutt'e tre avevano avuto, prima del castigo, una vita felice e spensierata. Ottavia, invece, era

stata testimone e vittima solo di drammi, aveva visto padre e fratello morirle sotto gli occhi, il marito la disprezzava, i cortigiani, per piaggeria verso di lui, la snobbavano. E fu questo soprattutto a suscitare nell'opinione pubblica quei sentimenti di pietà e solidarietà, che i carnefici dovrebbero temere più d'una rivolta armata, anche perché spesso ne costituiscono la premessa.

Nerone fiutò subito il pericolo e, senza indugi, s'accinse a sventarlo. Ottavia viva era una minaccia alla corona e alla sua stessa esistenza. È vero che nell'insospitata romitaggio, sottoposta a occhiuta vigilanza, tagliata fuori dal resto del mondo, quindi anche dai suoi partigiani, difficilmente avrebbe potuto nuocere a qualcuno. Ma era anche vero che gli oppositori del principe, soprattutto il Senato, avrebbero potuto, in qualsiasi momento, strumentalizzare il suo dramma e servirsi del suo nome come d'una bandiera contro il tiranno. Per ciò la fece uccidere.

Invano Ottavia rammentò ai sicari imperiali d'esser anche lei nipote di Germanico, di non aver fatto al marito, di cui ora si considerava solo vedova e sorella, alcun torto. Legata e immobilizzata, le furono tagliate le vene delle gambe e delle braccia ma, poiché il sangue stillava a fatica, venne spinta in un calidario, e qui lasciata languire fino alla morte in una nube di vapori bollenti. Successivamente le fu recisa la testa, che speciali agenti portarono a Poppea.

Non contento d'aver assassinato anche l'ex moglie, l'imperatore avvelenò due suoi liberti: Doriforo, che aveva osato contrastare le nozze con Poppea, e Pallante, che non si decideva a morire e le cui immense ricchezze egli voleva incamerare. Le sue crudeltà non avevano più freno.

Di lì a poco, ad Anzio, Poppea mise al mondo una bambina, che fu chiamata Augusta. Alla notizia, Nerone ebbe una tale esplosione di gioia che qualcuno pensò fosse uscito di senno. Nulla, forse, aveva desiderato come un figlio, e l'averlo tanto atteso non poteva che raddoppiarne il tripudio. Le innalzò un tempio, busti, statue, e per lei indisse giochi a Roma e ad Anzio.

Ma la felicità fu di breve durata che, tre mesi dopo, la bambina morì, gettando il padre in uno sconforto non meno indicibile dell'estasi che il parto di Poppea gli aveva procurato. Anche stavolta cerimonie e onori non si contarono: alla piccola defunta il Senato, sempre più servile, votò un tempio, un sacerdote addetto al suo culto e il sacro guanciaie.

Nerone pensò che solo nell'arte avrebbe potuto affogare l'immenso dolore e moltiplicò le sue esibizioni. Il palazzo e i giardini che lo circondavano non erano, però, una ribalta adeguata. La sua voce, che gli adulatori paragonavano a quella di Apollo, meritava ben altre platee, nonostante molti senatori temessero che uno spettacolo aperto a tutti desse esca a scandali. Non che l'imperatore fosse turbato da simili obiezioni ma, dopo il ripudio di Ottavia e le nozze con Poppea, era meglio non tirare troppo la corda. Se Roma, in quel momento, gli era ostile, sarebbe andato a Napoli, la città che più amava e dove i padri coscritti avrebbero abbozzato. Nella capitale partenopea, poi, il teatro era ben più in auge che nell'Urbe, i cantanti e gli attori godevano d'una maggiore libertà e il pubblico manifestava un entusiasmo altrove sconosciuto.

La folla accorse infatti dai municipi e dalle colonie vicine, intasando le strade e trasformando il teatro in una bolgia maleodorante. Il principe - riferisce Svetonio -

«s'esibì spesso per parecchi giorni e, durante una pausa per rifarsi la voce, non potendo sopportare la solitudine, tornò in teatro uscendo dal bagno. Pranzando, quindi, in mezzo all'orchestra, davanti a una folla enorme, promise in lingua greca che questa avrebbe ascoltato qualcosa di molto importante non appena egli avesse un po' bevuto. Lusingato poi di sentirsi celebrare in canzoni laudative dagli abitanti d'Alessandria, sbarcati in massa a Napoli, ne fece arrivare un maggior numero da quella città, e non mise meno premura nel reclutare dappertutto adolescenti di famiglie equestri e più di cinquemila giovani plebei, scelti fra i più robusti. Voleva far loro imparare, dopo averli divisi in fazioni, diverse maniere d'applausi, chiamati bombi, embrici e cocci; e questo, per essere sostenuto da loro mentre cantava. Li si riconosceva dalla loro fluente capigliatura, dai loro vestiti sontuosi, dalla mancanza di qualsiasi anello alla mano sinistra. I loro capi guadagnavano quattrocentomila sesterzi».

Per poco, nel corso d'un *recital*, non ci lasciò la pelle, che nella sala, fortunatamente quasi vuota, crollò un muro. Sebbene superstiziosissimo, o forse proprio per questo, ringraziò gli dèi con un carne composto lì per lì e lodatissimo dai destinatari (infatti non ci furono più incidenti).

Dalla capitale vesuviana avrebbe voluto passare direttamente in Grecia ma a Benevento, per ragioni che ignoriamo, cambiò idea e tornò a Roma. Successivamente decise d'andare in Egitto. Poi, ancora una volta, ci ripensò. Secondo Tacito perché dissuaso da un cattivo presagio: mentre sacrificava agli dèi nel tempio di Vesta s'era messo improvvisamente a tremare come una foglia. Ai quiriti, cui già aveva annunciato il viaggio, disse che assentarsi dall'Urbe e staccarsi da loro, l'avrebbe addolorato al punto che neppure l'arte gli sarebbe stata di conforto. La plebe, semplice e credulona, non dubitò della sua sincerità e fragorosamente l'applaudì, anche perché la sua presenza nella capitale garantiva regolari distribuzioni di frumento. Quanto al Senato e alla nobiltà «erano incerti» racconta Tacito «s'egli fosse più funesto quand'era loro vicino o quando fosse lontano. Poi, come avviene naturalmente nelle grandi paure, pensarono che quant'era avvenuto fosse il male peggiore». E non s'ingannavano.

L'imperatore, sempre più succubo di Tigellino, appariva sempre più bizzarro e sospettoso. Il prefetto faceva ormai il buono e il cattivo tempo, e nemmeno da dietro le quinte, bensì alla luce del sole, quasi fosse lui il vero padrone.

Per meglio ingraziarsi il principe giunse addirittura ad allestire nel lago d'Agrippa, nel Campo Marzio verso la via Flaminia, una mastodontica zattera, trainata da navi, scegliendo i rematori fra i giovani più avvenenti e scostumati. Sulle rive sistemò dei chioschi, che riempì, alcuni di prostitute, altri di matrone. La festa culminò in un trimalchionico banchetto a base delle più esotiche leccornie, cui seguì un'orgia gigantesca. Pochi giorni dopo, Nerone, «depravato ormai oltre il lecito e l'illecito», "sposò" un certo Pitagora. Per dar più realismo al rito, indossò un velo color fiamma e ordinò una scorta di paraninfi. Sulla china dell'abiezione nessuno l'avrebbe più fermato.

VII. L'INCENDIO

La sera del 18 luglio 64, fra le ventidue e le ventitré, il Circo Massimo fu investito da un furioso incendio che, favorito da quel tiepido vento che i romani chiamano ponentino, in un baleno dilagò di là dal colossale edificio, seminando fiamme e desolazione nei quartieri circostanti.

Le vampe si sarebbero sprigionate dal coacervo di botteghe e bottegucce a ridosso del Circo, particolarmente sensibili alla combustione a causa delle pareti legnose. La fatale scintilla scoccò forse in un deposito di ceppi e fascine o in uno di quei fornelli a carbone, che gl'inquilini di questi squallidi empori, frequentemente adibiti a domicili, usavano senza troppo curarsi dei repentagli cui, soprattutto d'estate, s'esponevano. Non è che un'ipotesi ma, fra le tante formulate da contemporanei e posteri, ci sembra la meno inverosimile. E infatti molti storici l'hanno suffragata.

Devastato il Circo, l'incendio aggirò il Palatino, per poi aggredire il Velabro, il Foro, le Carine, il quartiere residenziale fra l'Esquilino e il Celio, puntare sulle alture, riguadagnare il piano, dilaniando edifici privati, templi, monumenti. Per sei giorni e sette notti il fuoco imperversò senza che i convulsi e scoordinati tentativi di domarlo, o almeno circoscriverlo, avessero successo. Un po' la conformazione del luogo, un po' la mancanza di recinti e muri capaci d'arginare le fiamme ne impedirono il contenimento.

Anche il panico degli abitanti, e non solo dei senzatetto, ritardò e complicò l'opera dei pompieri. «Le grida delle donne in preda al terrore,» scrive Tacito «i vecchi e i fanciulli senz'esperienza, quelli che pensavano a mettere in salvo se stessi e gli altri, mentre cercavano di trascinare gli invalidi e li aspettavano, alcuni indugiando, altri affrettandosi, tutto creava confusione e impaccio. E spesso, mentre si guardavano alle spalle, trovavano il cammino sbarrato di fronte o di fianco, oppure, se riuscivano a fuggire nelle vicinanze, bruciando anche queste, trovavano avvolte dalle fiamme persino le località che avevano creduto lontane dal fuoco. Alla fine, non sapendo più dove correre, e dove ripararsi, s'affollavano nelle strade, cadevano al suolo nelle campagne; alcuni, per aver perduto ogni cosa, anche quanto poteva sfamarli per un giorno, altri, per il dolore di non aver potuto strappare alle fiamme i loro cari, si lasciavano morire, pur potendosi salvare.»

Il sesto giorno, le ultime, stremate lingue di fuoco lambirono le falde dell'Esquilino, e qui s'estinsero. Ma il cuore della città era ormai straziato: il centro storico, ridotto a un mucchio di macerie, aveva assunto il cupo ghigno d'una necropoli. Il sollievo della popolazione, accampata, affamata, sbandata si volse però di nuovo in disperazione quando, all'improvviso, l'incendio riarse in altri punti dell'Urbe, devastando edifici pubblici, ma risparmiando miracolosamente gli abitanti.

Questo il bilancio definitivo del cataclisma: tre dei quattordici rioni in cui era divisa la Capitale completamente inceneriti, sette parzialmente mutilati e quattro intatti. «Non è facile» annota Tacito «dire con precisione quanti palazzi, caseggiati e

templi andarono perduti. Certamente, edifici venerati fin dalle epoche più antiche, come il tempio innalzato da Servio Tullio alla Luna, la grande ara e il santuario consacrato dall'arcade Evandro ad Ercole, quello votato da Romolo a Giove Statore, la reggia di Numa, il sacrario di Vesta con quello dei Penati del popolo romano furono tutti annientati dal fuoco. Bruciarono anche oggetti di gran valore, conquistati in tante vittorie, e capolavori dell'arte greca, memorie antiche e autentiche dei nostri grandi e molte altre perdite irreparabili che i vecchi potevano ricordare, pur nello splendore della città ricostruita. »

Complessivamente un sesto dell'Urbe fu raso al suolo: centotrentadue i palazzi privati distrutti; quattromila case bruciate; su un milione e quattrocentomila abitanti - secondo i primi accertamenti - duecentocinquantamila i senzatetto.

Quando l'incendio scoppiò, Nerone si trovava da circa una settimana ad Anzio, dove s'era rifugiato per sottrarsi all'afa cittadina. Non aveva mai amato il caldo, ma negli ultimi tempi gli era diventato insopportabile, a causa forse di quell'adipe, conseguenza di pantagruelici banchetti, che l'aveva trasformato in una specie di Gargantua, imbuzzito, oltre che dalla tavola, da una vita sedentaria e dissoluta.

La notizia del rogo gli fu portata da un corriere a cavallo, fra l'una e le due di notte. L'imperatore, da poco coricatosi dopo i soliti bagordi, s'alzò in fretta e furia, indossò una tunica, salì a cavallo e, a spron battuto, partì per Roma, dove giunse trafelatissimo alle prime luci dell'alba. Convocò subito i propri collaboratori e, senza porre tempo in mezzo, predispose l'opera di soccorso.

Egli stesso era vittima del sinistro, avendo le fiamme investito anche il suo palazzo, da cui cercò con scarsa fortuna di salvare il salvabile, soprattutto le preziose opere d'arte e l'inestimabile armamentario musicale. Poi, mescolato alla folla, volle compiere un sopralluogo nel Circo e nei quartieri disastriati per rendersi *de visu* conto dei danni. Ci andò - riferisce un cronista - senza scorta, ma noi stentiamo a crederlo. Virtù Nerone ne aveva poche e, fra queste poche, una certamente gli mancava: il coraggio. È probabile, invece, che vi si sia recato con un piccolo seguito, forse disarmato: solo, lo escludiamo. Come escludiamo che un tale, vedendolo, abbia tentato d'assassinarlo.

Una cosa, invece, è certa: si prodigò instancabilmente per ridurre le sofferenze e i disagi delle vittime, ospitate in enormi tendopoli erette sui suoi giardini privati, all'interno del Pantheon, nelle terme d'Agrippa e in altri edifici pubblici, di qua e di là dal Tevere. Ordinò anche distribuzioni gratuite di viveri e vestiario, abbassò il prezzo del grano, invitò le città vicine a mandare aiuti. Fece, insomma, e nel migliore dei modi, tutto ciò ch'era possibile fare.

«Fissò» riferisce Tacito «l'altezza degli edifici, aprendo cortili e aggiungendo portici a protezione della facciata degli isolati. Promise d'innalzare i portici a sue spese e di consegnare ai proprietari le aeree sgombre. Aggiunse anche dei premi, secondo il grado e il patrimonio di ciascuno, e stabilì il termine entro il quale avrebbero dovuto ricostruire case private e d'affitto per poterli ottenere. Dispose inoltre che le macerie fossero gettate nelle paludi ostiensi e che le navi, le quali risalivano il Tevere portando il frumento, scendessero poi al mare cariche di macerie. Volle anche che gli edifici, senza travi di legno, fossero rinforzati in determinate parti con pietra dei Gabii o del monte Albano, refrattaria al fuoco. Mise poi dei custodi

perché l'acqua, già abusivamente sottratta per usi privati, potesse scorrere più abbondante nelle diverse parti della città per uso pubblico: ogni proprietario era obbligato a tenere a sua disposizione quanto necessitava per l'estinzione degli incendi e tutti gli edifici dovevano essere limitati da muri propri, non da pareti in comune.»

Simili, tempestive provvidenze non bastarono però a fugare il sospetto che la miccia fosse stata accesa dallo stesso principe. L'insinuazione venne fatta abilmente circolare fra il popolino, per sua natura credulo e alla caccia perenne di capri espiatori. Non tutti vi prestarono fede, ma i più avvalorarono la diceria sbandierandola.

I grandi storici dell'epoca la riecheggiarono, avallandola con la loro autorità. «Nel corso d'una conversazione» scrive Svetonio «qualcuno aveva detto a Nerone: "Dopo la mia morte, la terra sparisca nel fuoco", ma il principe aveva replicato: "No: che questo avvenga mentre io vivo", realizzando poi in pieno questo desiderio. Infatti, sotto il pretesto d'essere infastidito dal laidume degli antichi edifici, dalla strettezza e dalla sinuosità delle strade, incendiò Roma e agì così palesemente che diversi consolari, dopo aver sorpreso nella loro proprietà alcuni camerieri particolari di Nerone con stoppa e torce, non osarono portare la mano su di essi e alcuni granai, i quali coprivano vicino alla *Domus Aurea* un terreno che egli vivamente desiderava, furono abbattuti con l'ausilio di macchine da guerra, e quindi dati alle fiamme perché costruiti in pietra dura.» E più avanti: «Nerone contemplava l'incendio dall'alto della torre di Mecenate, sedotto dalla bellezza delle fiamme. Cantò la fine di Troia nel suo costume teatrale, per non mancare quest'occasione».

A Svetonio si richiama Dione Cassio, che conferma l'accusa con un'unica variante: il macabro *recital* non si svolse sulla torre di Mecenate, in cima all'Esquilino, bensì sulla terrazza della reggia. Tacito, fonte più antica e soprattutto più seria, non prende partito. Si limita a registrare opposte voci: «Ci fu un gran sinistro, non si sa se per opera del caso o per malvagità di Nerone, poiché gli storici ci tramandano entrambe le versioni». Quanto alla discussa esibizione, la colloca, facendola precedere da un cauto «si dice», nel teatro della residenza imperiale.

Ci sono, è vero, testimonianze di minor conto, più vicine agli avvenimenti o addirittura coeve, che accusano esplicitamente il sovrano d'aver appiccato il fuoco. Ma sono testimonianze interessate, quindi infide. Come quella di Subrio Flavio, tribuno della coorte pretoria, coinvolto nella congiura di Pisone, ordita per rovesciare l'Enobarbo. Da prendere con le molle anche la lapidaria accusa di Plinio il Vecchio: «Nerone ha bruciato Roma». Plinio non è uno storico, ma un naturalista immaginoso.

Ugualmente dubbia l'affermazione dell'anonimo autore, vicino a Seneca, della tragedia *Ottavia*, il quale addebita al vendicativo Cesare, irritato per le rimostranze della plebe, sempre solidale con la figlia di Claudio, il calamitoso evento.

Nerone non ne fu sicuramente responsabile. Se, com'è stato insinuato, egli voleva davvero spianare al suolo la vecchia e fatiscante Urbe per erigere, sulle sue macerie, una nuova e più moderna capitale, che bisogno aveva di darla alle fiamme? Il potere assoluto, reso dispotico col terrore, lo esonerava dal ricorrere a simili espedienti. Chi avrebbe osato opporsi, o ribellarsi, alla sua volontà? La tesi è suggestiva, ma nessuno potrebbe validamente sostenerla.

Ridicola è invece quella secondo cui avrebbe incendiato Roma per godersi dall'alto d'una torre lo spettacolo del rogo. Oltre agli storici già citati, tutti ostili al principe, romanzieri, drammaturghi, cinematografari hanno divulgato questa tragicomica scena, sovrapponendo all'immagine d'un criminale quella d'un pazzo. Eh sì, perché solo un pazzo poteva, in quello spaventoso frangente, abbandonarsi ai propri estri canori. Non dimentichiamo poi che il fuoco distrusse fior di edifici, templi, monumenti, opere d'arte e rari manoscritti, molti dei quali appartenenti all'imperatore.

A questi beni Nerone era molto attaccato e la loro perdita profondamente l'afflisse. Se proprio voleva godersi un incendio perché non bruciare le luride scalciate catapecchie che gremivano e infettavano la periferia, i quartieri più malsani e popolari come Trastevere o la Suburra? Sarebbe stata, oltretutto, una salutare bonifica. Quando poi divamparono le fiamme, il principe era ad Anzio e alla sua serenata sarebbe mancata *l'ouverture*, cui un artista come lui mai avrebbe rinunciato.

E allora, ribattono i colpevolisti perché «nessuno» come dice Tacito «osava combattere l'incendio, essendovi molti che con minacce impedivano continuamente d'estinguerlo, mentre altri lanciavano tizzoni gridando d'averne ricevuto l'ordine: sia che davvero così fosse, sia che volessero rubare con maggior libertà»? Ma perché il caos era al colmo, gli stessi vigili del fuoco e le forze dell'ordine, mobilitati su tanti fronti, non potevano dar la caccia a sciacalli e guastatori, che agivano alle loro spalle, se non a quelle del volgo. Non è nemmeno escluso - come sostiene Roux - che si trattasse di «agenti incaricati di suscitare "controfuochi", cioè limitare l'incendio, preconstituendo zone devastate».

Infine: se veramente Nerone avesse posto mano a quell'infernale rogo, perché si sarebbe poi precipitato a soccorrerne le vittime, perché avrebbe consultato i libri sibillini, ordinato riti espiatori e propiziatori, perché, insomma, si sarebbe tanto agitato? No: a incendiare Roma, con buona pace di Plinio, Svetonio, Dione Cassio e, giù giù, fino a Renan, non fu lui.

E allora, chi fu? I giudei? I cristiani? I pisoniani? Il caso?

I primi non amavano l'imperatore, e non lo nascondevano, anche se a Corte avevano amici e simpatizzanti e Poppea s'intratteneva con loro, assumendone le difese. I loro usi e costumi erano noti e - scrive Perelli - «l'accusa d'incendiari non avrebbe facilmente trovato credito». Per quale ragione dovevano bruciare l'Urbe, col rischio d'un sanguinoso *pogrom*? La relativa pace di cui godevano sotto Nerone, grazie soprattutto alla moglie, sconsigliava un atto di cui avrebbero poi fatto le spese.

E veniamo ai cristiani. Chi erano? Quanti erano? Come vivevano? Quando, per la prima volta, varcarono le mura dell'Urbe? Quesiti ai quali, prima d'assolverli o condannarli, bisogna pur rispondere.

Quando con esattezza giunsero a Roma, non sappiamo. Ma sappiamo - ce lo dice Svetonio - che Claudio li cacciò dall'Urbe perché, «istigati da un certo Cristo, provocavano continui disordini». A spargere nella Capitale il seme della nuova religione non furono, a quanto pare, soltanto i giudei convertiti al cristianesimo, ma anche i soldati romani reduci dalla Palestina, dove, ripudiata la loro fede, avevano abbracciato quella di Gesù. Tornati in patria, s'erano messi a far proseliti specialmente fra gli schiavi e i diseredati, i più ricettivi a quel messaggio di giustizia e carità che sostanzialmente il nuovo credo. Ma le adesioni, un po' perché il reclutamento

non era organizzato, un po' perché le nuove sette erano malviste, all'inizio furono scarse.

In campo religioso le autorità erano tolleranti, ognuno era libero di credere o non credere. Ciò, invece, su cui non transigevano era l'omaggio, sia pure esteriore e formale, ai tradizionali riti pagani. Il che si spiega essendo l'imperatore anche il supremo sacerdote, il vicario di Dio, anzi degli dèi in terra. Fondendosi poi in lui il potere civile e quello religioso, chi rifiutava l'ossequio a Giove o ad Apollo, offendeva Cesare, suo rappresentante mondano. Ora, i cristiani non potevano onorare un principe cui non riconoscevano alcuna prerogativa soprannaturale e alcun mandato celeste. Essi respingevano inoltre ogni forma di politeismo. Nel loro pantheon, infatti, c'era un solo Dio, con un solo figlio: Gesù.

Negando i culti pagani, con tutte le implicazioni politiche, i giudei si resero invisi all'autorità ufficiale, che cominciò a vessarli anche perché non di rado la loro indocilità degenerava in vere e proprie rivolte, sia pur circoscritte. Claudio decise d'arrestarli in massa, giustiziandone i capi, ma l'intercessione del suo ministro Narciso, di manica più larga, li salvò dal massacro. Il sovrano si limitò allora a bandirli dalla Capitale, ma il "bubbone" non fu estirpato. Né passerà molto tempo che la setta, con nuovi volti e nuove guide, si ricostituirà finché l'arrivo dell'apostolo Pietro e dell'ideologo Paolo non le infonderanno nuova, prodigiosa linfa.

Il maggior vivaio di seguaci continuava ad essere il popolino, specialmente gli schiavi che, pensando all'aldilà, si consolavano delle umiliazioni e dei triboli patiti nell'aldilà. Grazie poi alla foga dei propagandisti e al crescente logoramento della fede ufficiale, la "buona novella" riuscì a espugnare anche i meno disponibili ceti borghesi e patrizi. Morto Claudio e salito al trono Nerone, Cristo varcò le soglie della Corte. Più d'un funzionario imperiale ripudiò la propria fede, guardandosi bene dal rivelarlo per timore di sanzioni.

Ma i neofiti di rango erano pochi. L'*establishment*, seguace dello stoicismo e, in minor misura, del cinismo, non solo non aveva abboccato all'amo del nuovo "Verbo", ma ne beffava e isolava i proseliti, che vivevano appartati, ammantando di mistero i loro esotici riti. Divisi in piccole assemblee, meglio note come congregazioni, o ecclesie, e destinate col tempo a ingrossarsi, si davan convegno in case private o in rozze cappelle, che ricalcavano idealmente la struttura e lo spirito della sinagoga. Sbarcavano a stento il lunario, non si mescolavano ai gentili, che non si mescolavano a loro, si soccorrevano a vicenda e, soprattutto, pregavano.

Gli uomini godevano d'una considerazione e d'un prestigio superiori a quelli delle donne, sebbene il Nazareno avesse predicato l'assoluta parità fra i sessi. Non che le femmine fossero escluse dalle congregazioni: vi erano ammesse, ma in subordine, raccomandandosi loro la devozione, l'obbedienza, la costumatezza. Durante le funzioni religiose indossavano lunghi veli per non turbare con le chiome i compagni e non distrarre gli angeli, particolarmente sensibili alle acconciature muliebri. Guai poi a chi portava parrucche o posticci che potevano dirottare su teste ignote, e magari impure, la benedizione dell'officiante.

Un giorno la settimana, di solito il sabato sera, le varie comunità imbandivano una cena comune, o *agape*, che si apriva e si chiudeva con preghiere e declamazioni bibliche, e culminava nel bacio d'amore, che i convitati affettuosamente si

scambiavano. In alcune ecclesie, le più spregiudicate, simili effusioni erano libere, in altre ogni promiscuità era vietata, per paura che l'innocente contatto compiacesse alla voluttà pregiudicando la salute dell'anima.

I peccati della carne, o anche solo le tentazioni, non avevano infatti attenuanti: chi vi si macchiava era passibile dei peggiori castighi. L'indulgenza pagana in fatto di sesso renderà ancor più intransigente la morale cristiana, la quale non solo condannava l'aborto e l'infanticidio, diffusissimi fra i gentili, ma bollava la fornicazione, l'adulterio, il meretricio, che interdivano al reprobato le pur misericordiose vie del Cielo. La perfezione passava soprattutto attraverso il celibato e la verginità. Il matrimonio era giustificato unicamente ai fini della discendenza: l'amplesso non doveva essere una fonte di piacere, ma di procreazione. Il divorzio andava incoraggiato solo se a chiederlo era un pagano, sposato a una cristiana, o viceversa. Bandita anche l'omosessualità, tanto frequente fra i gentili, e sconsigliate le seconde nozze.

Non era facile mettere in pratica una morale così disumana, e forse non tutti vi s'adequavano. Molti mortificavano la carne con penitenze, digiuni, flagellazioni, qualcuno sublimava, ma i più reprimevano, rifiutandosi persino d'ascoltare musica, bere vino, tagliarsi barba e capelli, farsi il bagno, che le abluzioni erano considerate una lusinga del demonio.

Nelle prime comunità s'amministravano tre sacramenti - il battesimo, la comunione, l'ordinazione sacerdotale -, mentre il matrimonio era ancora una cerimonia civile. La confessione si svolgeva pubblicamente, sia pure nell'ambito ristretto e discreto dell'ecclesia. L'impalcatura della nuova religione, come si vede, era ancora rozza, ma nessuno avrebbe più potuto abbatterla. Nemmeno un tiranno come Nerone che, per smentire chi l'accusava d'aver incendiato Roma, «fece passare» dice Tacito «per colpevoli e sottopose a raffinatissimi tormenti coloro che il volgo chiamava cristiani e odiava per le loro azioni nefande. Cristo, il capostipite della setta, dal quale avevano preso il nome, era stato giustiziato dal procuratore Ponzio Pilato sotto il regno di Tiberio. Ma la rovinosa superstizione, repressa per il momento, dilagava di nuovo non solo per la Giudea, luogo d'origine di quel male, ma anche per Roma, dove confluivano e trovano seguito tutte le atrocità e vergogne del mondo. Dapprima pertanto si processarono coloro che confessarono. Poi, in base alle loro denunce, moltissimi vennero accusati non tanto d'aver appiccato il fuoco, quanto d'odiare il genere umano».

Poche pagine hanno fatto versare tanto inchiostro, alimentato più congetture, dato la stura a più polemiche. Che vuol dire Tacito quando scrive: «Dapprima pertanto si processarono coloro che confessarono»? Confessarono cosa: la propria fede o l'incendio? «*Fatebantur*» argomenta Roux «è una forma del verbo *fatere*, che significa ammettere, confessare. Ma confessare nel senso di "confessare la propria fede"? È un'espressione del tutto moderna che Tacito non poteva impiegare. I pagani avevano riti, non "fede". La traduzione più semplice è "confessare" *tout court*.» Può darsi, ma non ne siamo molto convinti. Quel *fatebantur* suona per noi più come una confessione di fede che di delitto, anche se Tacito sembra intendere il contrario: la liturgia e la letteratura cristiana antica ce lo confermano (basti pensare al titolo dell'opera più celebre di sant'Agostino, *Confessiones*, che assume il valore prevalente

di confessione di fede e glorificazione del Signore). Non dimentichiamo ch'egli è l'unico storico ad associare la persecuzione all'incendio. «Nessun altro autore, cristiano o pagano,» nota Warmington «allude nei secoli successivi al fatto che Nerone abbia usato i cristiani come capro espiatorio, sebbene la tradizione cristiana riconosca in lui uno dei propri persecutori: l'agiografia, che amava soffermarsi sui crudeli supplizi inflitti ai martiri, non si serve di quest'esempio sensazionale, e i vari autori, che trovavano sempre necessario difendere la propria fede dalle accuse d'incesto o di cannibalismo, non menzionano mai quella d'aver provocato l'incendio di Roma; neppure il martirio di Pietro e Paolo fu abbinato all'incendio nella tradizione indubbiamente formatasi nel III secolo, tanto che Eusebio, il fondatore della cronologia cristiana, colloca l'episodio negli anni 67-68... Sarebbe sciocco tuttavia dubitare della testimonianza di Tacito, anche perché la pena del rogo (cui lo storico allude in un successivo paragrafo del passo da noi citato) è attestata come punizione consueta per l'incendio doloso, un reato piuttosto diffuso a Roma.» Per Perelli, invece, «il vero motivo della persecuzione era l'attribuire ai cristiani la responsabilità dell'incendio, ma, perché non risultasse troppo evidente la loro funzione di vittime sacrificali, l'accusa veniva inserita in un contesto di altre accuse il cui complesso era definito come odio del genere umano. Che ai cristiani si addebitasse anche la colpa dell'incendio è confermato dalla pena del rogo».

Certo è molto strano che tanti agiografi cristiani non incriminino Nerone e che lo stesso Svetonio, così feroce con l'imperatore, non colleghi persecuzione e incendio. Qualcuno ha insinuato il sospetto che il brano di Tacito sia stato interpolato, cioè sia apocrifo. Non lo escludiamo, ma come dimostrarlo?

«Secondo gli storici ortodossi delle origini del cristianesimo» scrive Walter «vi sarebbero state due persecuzioni: la prima, breve e violenta, ebbe l'unico scopo di scagionare Nerone; la seconda, metodica e organizzata, più lunga e sanguinosa, sarebbe avvenuta legalmente, in virtù di testi giuridici formali. Si è anche preteso che Nerone avesse fatto promulgare una legge speciale che condannava a morte ogni persona che si fosse dichiarata cristiana (ma questa legge è introvabile).» Insomma, un bell'imbroglio.

A nostro giudizio, l'imperatore, per rintuzzare l'accusa, certamente falsa, d'aver bruciato Roma, la scaricò sui cristiani, sebbene convinto della loro innocenza. Ne fece insomma i responsabili d'un crimine che i seguaci di Cristo non potevan commettere perché in contrasto con la loro irenica morale. Che interesse avrebbero avuto ad appiccare il fuoco all'Urbe? Possibile che ignorassero le conseguenze d'un gesto di cui, come minoranza perseguitata e sospetta, sarebbero stati i primi a far le spese? «I cristiani» argomenta Renan, il loro più accanito difensore «non incendiarono Roma, ma certamente ne gioirono. Essi agognavano la fine della società e la vaticinavano. Nell'Apocalisse, le preghiere segrete dei santi bruciano la terra e la fanno tremare. Potremmo insomma definire i cristiani incendiari col desiderio. »

L'opinione è suggestiva, ma non ci convince. Lo spaventoso falò colpì, direttamente o indirettamente, anche i cristiani: se le loro case sfuggirono alle fiamme, i disagi del sinistro non li risparmiarono. Dubitiamo che l'incendio abbia potuto rallegrarli.

Riassumendo e concludendo: i cristiani, e come «odiatori del genere umano» e come «vittime sacrificali» furono arrestati e sottoposti ad atroci supplizi. Alcuni, con indosso tuniche imbevute di sostanze infiammabili, vennero trascinati nei giardini neroniani e adibiti a fiaccole, mentre intorno si svolgeva una festa con musiche e danze e l'imperatore s'esibiva in un assolo di cetra. Altri furono crocifissi nelle piazze e nei viali del centro, fra i ruderi ancora fumanti dei vecchi e gloriosi edifici repubblicani, dileggiati dal popolino, che sfogava su quei disgraziati la propria rabbia di senzatetto. Altri - e fu il tormento più orribile - vennero condotti nell'anfiteatro, spogliati, rivestiti di pelli d'animali feroci e dati in pasto ai cani. Altri ancora, sempre nell'arena, abbigliati da dèi o eroi, rievocarono miti sanguinosi: uno, nei panni d'Ercole, fu bruciato vivo su una specie di monte Eta; un altro, sotto le spoglie d'Orfeo, finì tra le fauci d'un orso.

Alla fine di simili truculenti olocausti, un boia, mascherato da Mercurio, s'accostava ai corpi delle vittime e con una verga incandescente controllava s'erano ancora vivi. Se lo erano, li affidava a carnefici camuffati da diavoli che gli davano il colpo di grazia, dopoché li trascinarono per i piedi in una fossa comune.

Torture peggiori subivano le donne che, nude, venivano legate per i capelli a tori furiosi, i quali le sballottavano per la lizza, orribilmente dilaniandole, fra i berci e gli isterici evviva del popolino.

L'imperatore, dall'alto del suo splendido palco, con all'occhio il suo smeraldo concavo per correggere la miopia, s'associava agli osanna e, fra un'esecuzione e l'altra, in tenuta da fantino, scendeva nell'arena e su una biga dorata e impennacchiata s'abbandonava a folli scorribande. «L'orgia di Nerone» scrive Renan «fu il grande battesimo di sangue che designò Roma come la città dei martiri, a sostenere una parte speciale nella storia del cristianesimo, ad esser la seconda città santa... L'odioso scervellato che governava il mondo non s'accorse d'essere il fondatore d'un ordine nuovo, di firmare, per l'avvenire, una carta scritta col cinabro, i cui esiti dovevano esser vendicati in capo a quasi duemila anni. Roma, fatta responsabile del sangue versato, divenne come Babilonia una specie di città sacramentale e simbolica. In ogni caso quel Nerone prese un posto di prim'ordine nella storia del cristianesimo.»

Quanti furono i seguaci di Gesù immolati alla crudeltà neroniana? Non è facile stabilirlo, perché nessuno si prese la briga di contarli. Se è vero che nel 64 a Roma i cristiani erano circa tremila, le vittime non dovettero superare le quattro-cinquecento, «tenuto conto» osserva Roux «delle donne, dei bambini in tenera età, dei vecchi, degli ammalati, degli infermi, di coloro che godevano di speciali protezioni, come i servitori dei palazzi imperiali o di personaggi potenti, di quelli che fuggirono, negarono o non furono denunciati». Ma non sono che stime congetturali.

Se ad appiccare il fuoco non fu l'Enobarbo, come sostiene Renan, né i cristiani, come vorrebbe Pascal, che nel 1900 pubblicò un polemico libello, *L'incendio di Roma e i primi cristiani*, chi fu?

Caiati ha avanzato l'eccentrica ipotesi che il rogo sarebbe stato opera dei pisoniani, cioè di quella fronda senatoria e filorepubblicana che aveva il proprio *leader* nel potente patrizio Calpurnio Pisone, coinvolto, come vedremo, nella più celebre congiura dell'epoca. Queste le prove ch'egli adduce: «Nei giorni del disastro furono visti dei soldati che non solo impedivano di spegnere il fuoco, ma lo alimentavano

gettandovi delle faci». Da chi ricevertero l'ordine? - si chiede Caiati. Non dal sovrano, vittima anche lui del rogo, ma da tribuni, centurioni e dallo stesso prefetto del pretorio Fenio Rufo, implicato nel complotto del 65.

«Un altro indizio» aggiunge «sono i luoghi dove l'incendio scoppiò e dove poi divampò di nuovo: le falde del Palatino, su cui sorgeva la reggia di Nerone e i giardini Emiliani, allora di Tigellino: i due contro cui è mossa la cospirazione. Poiché, oltre a coloro che sono entrati nella congiura per odio verso Nerone, come Caio Pisone, Afranio Quinziano e Anneo Lucano, vi sono quelli che v'hanno aderito perché mossi dall'invidia contro la preponderanza di Tigellino.»

Ma perché, volendo rovesciare il principe, i pisoniani misero a fuoco l'Urbe? Non sarebbe stato più semplice assassinare l'Enobarbo? No, - obietta Caiati - l'imperatore non faceva un passo senza scorta, i pretoriani gli stavano alle calcagna e, ciò che più conta, il popolo lo amava. Solo alienandoglielo ci si poteva sbarazzare di lui. Ma come? «A qualcuno ecco allora balenare l'orrendo progetto: Nerone ha già fatto preparare un nuovo piano regolatore; più volte ha detto di voler vedere la terra in fiamme, la città distrutta; ha fatto tante stranezze, ha commesso tanti delitti: non è pure possibile che bruci Roma? Il popolo, che s'attiene sempre al peggio, lo crederà, ed essendo il delitto terribile, smisurato, nell'esasperazione ucciderà Nerone oppure darà ai congiurati il modo di sopprimerlo senza che nessuno pensi a vendicarlo.»

Si sceglie il 18 luglio, quando l'imperatore è in vacanza ad Anzio: prima che torni a Roma passeranno quattro-cinque ore, sufficienti a insinuare nell'orecchio degli abitanti la pulce della sua colpevolezza. Ma i quiriti, smentendo le più frettolose e ottimistiche previsioni, non si muovono. Al che i congiurati smarriti «ritentano la prova appiccando il fuoco in uno dei più incantevoli quartieri dell'Urbe, in mezzo ai giardini e alle *insulae* magnifiche di cui il Pincio era allora ricoperto, e propriamente nei giardini di Tigellino». Le nuove fiamme, secondo i loro piani, avrebbero dovuto far finalmente insorgere la popolazione. «Come àncora di salvezza» incalza imperterrito Caiati «non si presenta che la calunnia, ed ecco correre per Roma le strane dicerie di cui si sono fatti eco, senza saperlo, s'intende, gli antichi scrittori: aver Nerone "bruciato Roma per la gloria di rifare la città tutta nuova e chiamarla col suo nome"; aver "cantato sul palcoscenico di casa sua l'incendio di Troia e paragonate le sciagure presenti alle antiche".»

All'ultimo i romani si convincono che l'autore dell'incendio è Cesare, il quale gioca con successo la carta dei cristiani, su cui scarica ogni responsabilità. A questo punto Caiati, con la disinvoltura di chi vuol esser a tutti i costi originale, tira le somme: «Come spiegare il silenzio degli antichi intorno a questo delitto così grande dei pisoniani? Come mai esso poté rimanere sepolto? La cosa, in verità, ha dello strano!». Strane ci appaiono piuttosto le tesi di questo "studioso", fondate su illazioni arbitrarie e deduzioni sballate, che non val la pena né di confutare, né di commentare.

L'incendio - e su questo gli storici più seri son d'accordo - non fu doloso, ma fortuito: dovuto al caso, non a un disegno criminale. Non era la prima volta, e non sarà nemmeno l'ultima, che l'Urbe prendeva fuoco. Già sotto Claudio e, nel 35, sotto Tiberio, era stata invasa dalle fiamme. Ma nessuno allora vi aveva speculato. Forse perché nessuno ne aveva avuto interesse.

VIII. LA CONGIURA PISONIANA

Le fiamme avevano incenerito anche il palazzo imperiale, che Nerone fece ricostruire, profondendovi somme immense, com'era nel suo stile di lunatico megalomane.

Nacque così la più celebre dimora romana, quella *Domus Aurea*, di cui il maligno Svetonio scrive: «Per far capire la sua distesa e il suo splendore, basterà dire questo: nel vestibolo era stato possibile drizzare una colossale statua del principe alta centoventi piedi; la residenza era così vasta che rinchiudeva portici a tre ranghi di colonne, lunghi mille passi, uno stagno che sembrava una mare circondato di case che sembravano città e per di più una distesa di campagna nella quale si potevano ammirare colture varie, vigne, terreni da pascolo e foreste in cui vagavano moltitudini d'animali domestici e selvaggi delle più strane specie. Il resto dell'edificio era tutto coperto di dorature, impreziosito da pietre rare, da conchiglie e perle. Il soffitto della sala da pranzo era composto di tavolette d'avorio mobili e bucate perché fosse possibile dall'alto spandere sui convitati fiori e profumi. La più grande era rotonda e girava continuamente su se stessa, sia di giorno che di notte come fa il mondo. Nelle sale da bagno scorrevano acque marine e albule».

Finiti i lavori, il giorno dell'inaugurazione, Nerone, contemplando la faraonica reggia, avrebbe esclamato: «Finalmente un alloggio come si deve». Forse non è vero, ancora una volta lo storico romano esagera. Ma, non disponendo d'altre fonti, un po' dobbiamo credergli.

Certo, la morte di Burro, le dimissioni di Seneca, l'insolenza di Tigellino avevano cambiato, dannandolo, il sovrano. In balia di consiglieri infami, passioni perverse, velleità bizzarre, Nerone accentuò il suo dispotismo, esacerbò la sua diffidenza, fomentando malcontenti e procurandosi sempre nuovi nemici. Il popolino seguiva ad amarlo, ma l'*establishment* gli era quasi tutto ostile, l'insofferenza della Curia non faceva che crescere, anche se dal di fuori difficilmente s'avvertiva, non avendo i senatori né la forza, né il coraggio d'opporli al principe.

Molta cenere covava sotto la brace, pronta a riavvampare non appena qualcuno avesse, al momento giusto, soffiato su di essa. Fin allora non c'erano state che cabale, ordite da familiari o liberti scontenti, circoscritte a pochi intimi, destinate a fallire per l'esiguità e la precarietà dei consensi. Ma quando in campo scesero senatori di grido e alti ufficiali, il fior fiore cioè della fronda al regime, questo per la prima volta seriamente vacillò.

Ci furono addirittura presagi, che turbarono non poco il superstiziosissimo sovrano, succubo di astrologi e indovini. La comparsa d'una cometa e temporali più violenti del solito, accompagnati da tuoni mai sentiti e fulmini mai visti, vennero accolti con sgomento dall'imperatore e dai sudditi, non meno creduloni di lui. A render vieppiù foschi i pronostici furono alcuni feti bicefali, mezzo uomini, mezzo animali, abbandonati nelle pubbliche vie, e la nascita, nel piacentino, d'un vitello col

capo innestato in una zampa. Prodigio che gli aruspici interpretarono come segnale d'una congiura per dare al regno una nuova guida, ma che il principe avrebbe soffocato. Come, infatti, soffocò.

La congiura, passata alla storia sotto il nome di pisoniana, da Calpurnio Pisone, uno dei suoi protagonisti e candidato alla successione imperiale, finì in un bagno di sangue e, anche se fallita, inferse un duro colpo al regime che, per stornarne altri, ricorse all'arma d'ogni dispotismo, quand'è minacciato: il terrore.

Pisone apparteneva alla cospicua *gens* Calpurnia, legata, attraverso il ramo maschile, alle più illustri casate romane. Il popolo, dice Tacito, lo amava «per le sue virtù, o apparenze di virtù». Gran bell'uomo, aveva ricevuto un'educazione di prim'ordine. Ricchissimo grazie al patrimonio ereditato dagli avi, viveva come un nababbo, i suoi ricevimenti non avevano nulla da invidiare a quelli del sovrano, il suo salotto era frequentato dalle più belle dame dell'Urbe e dagli uomini più influenti, la sua liberalità era proverbiale. Dotato d'una non comune eloquenza, la metteva disinteressatamente al servizio dei cittadini, e forse anche per questo i quiriti lo amavano. Ciò che gli mancava era la «gravità dei costumi e la temperanza nei piaceri», difetti molto diffusi nella società romana, specialmente in quella alta, che del *carpe diem* oraziano aveva fatto, snaturandolo, il proprio voluttuoso credo.

Non era un ambizioso, semmai un vanitoso: quel che aveva - e aveva tanto - gli bastava. Non che il trono, intendiamoci, non gli facesse gola. Forse gliene faceva, ma dubitiamo ch'egli abbia davvero brigato per assidervisi. Della cospirazione non fu, né volle essere, la mente. S'accontentò, ignoriamo con quale entusiasmo, di giocarvi il ruolo di semplice pedina.

A chi per primo venne l'idea del complotto non sappiamo. Tacito si limita a fornirci i nomi dei congiurati più decisi - il tribuno della coorte pretoria Subrio Flavo e il centurione Sulpicio Aspro - e a darci conto d'altre adesioni: Anneo Lucano vi partecipò per odio a Nerone che, geloso dei suoi versi, non glieli aveva fatti recitare in pubblico; Plauzio Laterano, al contrario, non doveva sfogare alcun rancore: a indurlo a cospirare era il patriottismo, la vista d'uno Stato caduto tanto in basso, cui bisognava restituire dignità; mosso da spirito di vendetta era, invece, Afranio Quinziano, uomo corrottissimo, che il non meno corrotto Enobarbo aveva offeso; Flavio Scevino, noto più per i suoi vizi che per le sue virtù, aborrriva Nerone e vagheggiava un'impossibile restaurazione repubblicana.

In un secondo tempo s'associarono Claudio Senecione, Cervario Proculo, Vulcacio Ararico, Giulio Augurino, Munazio Grato, Antonio Natale, Marcio Festo, tutti cavalieri romani. Quindi i tribuni delle coorti pretorie Gavio Silvano e Stazio Prossimo e i centurioni Massimo Scauro e Veneto Paolo. Ma l'adesione più clamorosa fu quella del prefetto del pretorio Fenio Rufo cui Nerone, spinto da Tigellino, aveva tolto praticamente ogni potere (ormai vero arbitro dell'Impero, Tigellino non perdeva occasione per rinfacciare al collega d'esser stato l'amante d'Agrippina).

Bisognava a questo punto fissare il luogo, la data e le modalità dell'attentato. Scelte non facili date la diffidenza del principe e l'occhiuta vigilanza della sua polizia, che aveva spie e confidenti dappertutto. Qualcuno propose di colpire l'imperatore mentre cantava sulla scena, altri d'assalirlo nella notte, durante una delle sue scorribande per

le vie della città. Si discusse a lungo, si valutarono i pro e i contro ma, alla fine, entrambi i piani vennero scartati, perdendo così tempo prezioso.

La macchina si rimise in moto quando una cortigiana, certa Epicari, venuta, non sappiamo come, a conoscenza della trama, cominciò a redarguire i congiurati, fra i quali aveva molti amici, accusandoli d'esser pavidì e irresoluti. Poiché questi continuavano a far orecchio da mercante e non agivano, invitò alcuni ufficiali della flotta di Miseno a solidarizzare con loro. Ne parlò innanzitutto al comandante Volusio Proculo, già coinvolto nell'assassinio di Agrippina, il quale rimproverava a Nerone di non averlo adeguatamente ricompensato. Epicari, per meglio legarlo alla causa, esagerò i delitti del principe: aveva esautorato la Curia, avvilito le istituzioni, distrutto quello Stato cui Roma doveva la propria grandezza. Se - aggiunse - Proculo avesse trascinato con sé una parte almeno della flotta, quella più delusa, l'impresa sarebbe certamente andata in porto e ognuno ne avrebbe tratto vantaggio. Il comandante promise ed Epicari, che gli aveva taciuto i nomi dei complici, s'affrettò a informare gli amici romani.

Ma, o per timore che l'intrigo venisse scoperto, o per calcolo, Proculo fece marcia indietro. Denunciando il complotto - pensò - si sarebbe guadagnato la gratitudine del principe. Associandovisi, invece, avrebbe messo a repentaglio la propria vita. Si precipitò quindi a Roma e chiese di parlare coll'imperatore, cui spifferò tutto quel che sapeva, quello cioè che Epicari gli aveva detto. Nerone ordinò seduta stante d'arrestare la donna che, messa a confronto col delatore, negò ogni addebito. In mancanza di testimoni, non avendo Epicari fatto nomi, Proculo non fu creduto, ma l'intraprendente cortigiana restò in carcere. Il che disorientò i congiurati, seminando il panico nelle loro file.

Ora sì che bisognava affrettare i tempi. Alcuni proposero di sbarazzarsi subito dell'imperatore, in quel momento a Baia, nella villa di Pisone, dove spesso e volentieri, sedotto dalla bellezza del luogo, si recava con pochi amici e senza scorta. Ma il padrone di casa s'oppose: l'ospitalità - disse - era sacra e a nessun costo lui l'avrebbe violata. Perché - suggerì - non uccidere il principe nel suo palazzo o in pubblico?

In realtà Pisone temeva che il nobile Lucio Silano, stando nell'Urbe, «s'impadronisse dell'Impero e fosse prontamente riconosciuto sia da quelli che non avevano preso parte alla congiura, sia da quelli che avrebbero compianto Nerone come vittima d'un assassinio». Non intendeva, cioè, in ore così cruciali, allontanarsi da Roma.

Alla fine, dopo lunghi conciliaboli, volendola chi cotta, chi cruda, fu adottato questo piano, da eseguire il giorno dei ludi circensi, cui anche Nerone avrebbe assistito: Laterano gli si sarebbe avvicinato e, con la scusa d'una supplica, gli avrebbe afferrato le ginocchia, buttandolo a terra. A quel punto i complici più arditi si sarebbero lanciati sulla vittima, trafiggendola coi pugnali.

Tutti approvarono e Scevino reclamò l'onore di poter colpire lui il tiranno. Aveva per l'occasione tolto dal tempio della dea Salus (secondo altri da quello della dea Fortuna) uno stiletto, che portava sempre con sé «arma consacrata a un'alta impresa». Pisone avrebbe atteso nei pressi del tempio di Cesare che i congiurati, guidati da Fenio, lo convocassero al Castro Pretorio per la prima investitura, quella della truppa,

condicio sine qua non di tutte le altre. E non sarebbe andato solo, ma con la superstite figlia di Claudio, Antonia, la cui popolarità nell'esercito e fra il popolo gli avrebbe garantito il favore di entrambi.

Tacito dubita sia che Antonia «abbia prestato il suo nome ed esposto se stessa al pericolo d'una vaga speranza, sia che Pisone, di cui era noto l'affetto per la moglie, si sia legato a un'altra con la promessa di matrimonio, a meno che la passione del dominio non soverchi ogni altro affetto». La scarsità di fonti non ci consente d'avvalorare questo dubbio, né di fugarlo. Certo Antonia aveva molti e buoni motivi d'aderire alla congiura: quale miglior occasione per vendicare il padre e il fratello e punire il loro assassino? Ma ne aveva altrettante per tenersene alla larga: l'esito non era affatto scontato e, se fosse abortita, come abortì, anche lei ci avrebbe lasciato la pelle.

A mandar però a monte l'impresa, concepita con tanta leggerezza e logorata da tanti rinvii, fu soprattutto la condotta di Scevino, più infatuato delle gesta di Bruto e Cassio che ligio a quell'omertà senza cui nessuna trama delittuosa è possibile. Ciò che fece la vigilia dell'attentato trova spiegazione solo in una vanità ottusa e infantile. L'aver, dopo un lungo colloquio con Antonio Natale, chiuso il testamento e ordinato al liberto Milico d'affilare il pugnale, è da incoscienti o da esaltati, e né questi, né quelli dovrebbero mai associarsi a complotti, la cui prima regola è il silenzio.

Ma Natale non si limitò a consegnare l'arma a Milico, gesto che avrebbe forse potuto anche non aver conseguenze. Andò oltre, molto oltre. Allestì un banchetto, liberò alcuni schiavi e ad altri donò del denaro, il tutto in un clima di grand'euforia. Quindi pregò il liberto di preparare le fasce e quant'altro occorresse per tamponar e medicare eventuali ferite «sia che questi fosse a conoscenza della congiura e sino a quel tempo fidato, sia che ne fosse ignaro, e allora per la prima volta, come credono i più, ne avesse i primi sospetti». Secondo noi, il liberto, valutata la situazione, giudicò più utile denunciare l'intrigo che tacerlo: spiattellando al principe quel che aveva visto e quel che gli era parso di vedere, se ne sarebbe assicurato la riconoscenza. Stando zitto, non ci avrebbe, invece, guadagnato nulla. Non solo: se qualche altro, fiutato l'intrigo, avesse aperto bocca, lui sarebbe passato per complice. A fargli, comunque, rompere gl'indugi fu la moglie, donna venalissima, che lo convinse a vuotare il sacco.

All'alba Milico guadagnò gli orti serviliani e, impedendogli i custodi l'accesso, gridò che aveva sconvolgenti rivelazioni da fare. Fu prima condotto da Epafrodito, liberto e segretario del principe, quindi ricevuto da Nerone. Con aria circospetta e falso turbamento, quasi che la vita dell'imperatore gli stesse più a cuore della propria, sciorinò quel che sapeva, aggiungendo ciò che, durante la notte, la sua fantasia aveva concepito. A un tratto esibì anche il pugnale, prova irrefutabile - disse - dell'esistenza del complotto.

Nerone chiamò subito Tigellino, che fece arrestare Scevino, il quale si difese accusando Milico d'aver sottratto con la frode l'arma, oggetto d'antico culto domestico. Quanto al testamento, non era la prima volta che lo sigillava. Come non era la prima ne organizzava spesso e in grande stile. Le bende, infine, non le aveva chieste a nessuno, e tantomeno a Milico, che aveva dunque inventato tutto di sana pianta, rivelando il suo animo perfido e ingrato (Scevino definì il liberto «malvagio e

ribaldo»). Milico si sentì perduto e per un attimo temette di far la fine che avrebbe voluto far fare al suo padrone. Lo salvò la moglie, venuta nel frattempo a conoscenza d'un segreto colloquio fra Scevino e Antonio Natale e dei rapporti non molto chiari che l'uno e l'altro intrattenevano con Pisone.

Natale fu immediatamente arrestato e interrogato e le sue risposte messe a confronto con quelle di Scevino. Non coincidendo vennero entrambi incatenati e minacciati di tortura. Ma, alla vista dei boia e dei loro strumenti, vuotarono il sacco: Natale accusò prima Pisone, poi Seneca «o perché questi avesse davvero fatto da intermediario fra lui e Pisone, o perché volesse garantirsi la riconoscenza del principe che, ostile all'ex primo ministro, cercava ogni mezzo per perderlo». Scevino, saputo della confessione dell'amico, un po' per debolezza, un po' perché ormai rassegnato al fallimento dell'impresa, sciorinò gli altri nomi. Lucano, Quinziano e Senecione ostinatamente negarono e solo quando Tigellino, mentendo, promise che non gli avrebbe torto un capello, si decisero a confessare: Lucano denunciò la propria madre, Acilia; Quinziano e Senecione i loro migliori amici, Glizio e Annio Pollione.

L'unica a non tradire fu la stoica Epicari, la quale sfidò i supplizi cui Nerone, convinto che una donna cedesse più facilmente d'un uomo ai carnefici, la fece sottoporre. Dalla sua bocca uscirono solo lamenti e gemiti: nemmeno un nome. Né gli staffili, né i marchi incandescenti, né gli anelli che le dilaniavano, serrandoglieli, polsi e caviglie, la piegarono. Di fronte a tant'ostinazione Tigellino ordinò, per l'indomani, un supplemento di tortura. Ma mentre in una specie di lettiga (le giunture fracassate le impedivano di camminare) tornava fra i boia, con le poche forze superstiti, Epicari afferrò il laccio del reggiseno e, a mo' di nodo scorsoio, lo fissò all'incurvatura della spalliera, lasciandovi poi pesantemente cadere il collo fin a soffocarsi. «Magnifico esempio d'eroismo» scrive Tacito «d'una liberta, che in tanto pericolo volle proteggere degli estranei e quasi degli sconosciuti, mentre uomini, nati liberi, cavalieri e senatori romani, senz'essere torturati, abbandonarono al loro destino le persone più care.»

Le confessioni così estorte riempirono di terrore il pavido sovrano, che vedeva ormai ovunque nemici e congiurati. Roma fu quasi posta in stato d'assedio, le mura presidiate e il Tevere pattugliato da truppe armate fino ai denti. Tigellino sguinzagliò i propri segugi, setacciando interi rioni, arrestando chiunque avesse avuto, o si diceva avesse potuto avere, contatti diretti o indiretti coi golpisti. Non s'ebbero riguardi per nessuno e mai come in quei giorni i carnefici furono tanto indaffarati.

Il solo, almeno per il momento, ad averla scapolata era Fenio Rufo, che Nerone e Tigellino vollero al loro fianco come inquisitore. Sebbene fosse sino al collo dentro il complotto, non esitò a denunciare i complici, muovendogli accuse più gravi di quelle, pur gravissime, che già erano state loro mosse. Fatale errore, che tanto zelo disgustò e indignò gli altri congiurati, sui quali il vile prefetto tentava ora di scaricare anche le proprie colpe. Se, invece d'accanirsi contro di loro, avesse cercato, non diciamo di scagionarli, ma almeno d'attenuarne le responsabilità, forse Subrio Flavio non gli avrebbe, durante l'istruttoria, provocatoriamente chiesto se doveva rivolgere la spada contro Nerone, né gli altri congiurati l'avrebbero obbligato a smascherarsi.

Quanto a Pisone, se, dopo la denuncia di Milico e l'autodifesa di Scevino, si fosse recato al Castro Pretorio e avesse invitato i soldati a passare dalla sua, o nel Foro

avesse arringato il popolo, facile e volubile esca dei demagoghi, forse la congiura avrebbe avuto successo, il tiranno sarebbe caduto e lui ne avrebbe preso il posto. Ma a Pisone questo coraggio era mancato. Anche lui perse la testa e, invece di fraternizzare con le truppe e sollevare la piazza, si chiuse in casa, pronto a pagare con la vita un delitto che, se commesso sino in fondo, non solo gliel'avrebbe salvata, ma gli avrebbe dato l'Impero.

Non fu una lunga attesa che il principe, appena informato, spedì un manipolo di giovani soldati (dei veterani non si fidava) a sollecitare il suicidio di Calpurnio. Il quale, trovando in quel supremo momento un inaspettato coraggio, si tagliò le vene delle braccia. Prima però volle far testamento, abbandonandosi all'elogio più sperticato del principe, e non perché pentito, ma per disporre favorevolmente Nerone verso la moglie, la scostumatissima Satria Galla.

E veniamo a Seneca, cui Tacito dedica pagine indimenticabili.

Il nome del filosofo era stato fatto da Natale, che aveva detto d'esser andato da lui su incarico di Pisone, desideroso di stringere con l'ex primo ministro rapporti di più stretta solidarietà. Al latore del messaggio Seneca aveva risposto che simili rapporti avrebbero nuociuto e a lui e a Pisone, aggiungendo che la propria salvezza dipendeva dall'incolumità del senatore. Invitato successivamente dal tribuno Gavio Silvano a confermare il colloquio, negò d'aver mai avuto a cuore la salute di Calpurnio. L'inviato riferì al principe il quale, presenti Tigellino e Poppea, gli domandò se il vecchio filosofo si sarebbe tolto la vita. Silvano disse di sì, al che Nerone lo rispedì da Seneca, ospite in quel momento d'una sua villa suburbana a quattro miglia da Roma, col compito di accelerarne la fine. Il tribuno, non estraneo nemmeno lui alla congiura, prima di partire, andò da Fenio Rufo e gli chiese se dovesse obbedire all'imperatore. Il prefetto del pretorio, con lo zelo di chi, colpevole ma ancora impunito, rinnega i propri complici, anzi su di loro nel modo più sleale infierisce, annuì. A questo punto Silvano non ebbe più il coraggio di trasmettere personalmente a Seneca l'ordine del principe, preferendo affidare a un centurione l'ingrata incombenza.

Appena il filosofo lo vide, capì subito il motivo della visita e chiese le tavole del testamento. Poiché l'ufficiale non voleva fargliele recapitare, Seneca si rivolse agli amici e con voce ferma disse che, in mancanza di meglio, lasciava loro in eredità l'esempio della propria vita. Commossi, scoppiarono tutti a piangere, al che l'anfitrione con paterna risolutezza li redarguì: «Dove sono i precetti della sapienza, dove quei propositi per lunghi anni meditati contro le avversità della sorte? A chi è ignota la crudeltà di Nerone? Dopo la madre e il fratello non gli restava che uccidere l'educatore e il maestro». Raggiunse quindi la moglie e la strinse fra le braccia esortandola a moderare il dolore e cercare sollievo nella virtù. Ma Paolina piangendo annunciò che non gli sarebbe mai sopravvissuta, che anche lei sarebbe morta (invocò addirittura una mano che la colpisse). Il marito prima tentò di calmarla poi, visto ch'era inutile le disse: «Ti avevo mostrato i conforti della vita: ad essi tu preferisci l'onore della morte. Non sarò invidioso di così grand'esempio di virtù. Pari sarà in entrambi la fermezza di questa fine coraggiosa, ma più fulgida la tua gloria». Quindi brandito un pugnale, si trafissero le vene delle braccia.

Poiché, però, da quelle sclerotiche del filosofo non sgorgava abbastanza sangue, fu necessario incidergli anche le gambe e le ginocchia. Mal sopportando gli atroci dolori e temendo che la moglie, di fronte alle sue sofferenze, ancor più si disperasse, ordinò di trasferirla in un'altra stanza. Dopodiché convocò gli scrivani e dettò loro alcune edificanti massime.

Intanto l'imperatore, saputo che Paolina aveva chiesto di condividere la sorte del marito, forse per paura che quel duplice suicidio nuocesse alla sua già vacillante popolarità, ordinò a soldati, schiavi, liberti, amici di soccorrere subito la donna, ormai quasi priva di sensi, con lacci emostatici e bende. Ciò non impedì tuttavia ai maligni d'insinuare che Paolina, conosciuta la volontà del principe, fu ben lieta di continuar a vivere. Meglio vedova che martire: il suo Lucio l'avrebbe raggiunto più tardi.

Mentre la donna riacquistava coscienza, il filosofo la perdeva. L'emorragia, anzi le emorragie, che il sangue zampillava da più ferite, l'avevano fiaccato, ma non ancora vinto. Nemmeno una forte dose di cicuta, propinatagli dall'amico Stazio Anneo cui egli stesso, sfibrato dal dolore, l'aveva chiesta, ebbe effetto. Alla fine fu immerso in un bagno caldo ma, rivelatosi anche questo inutile, venne condotto in un locale pieno di vapori ardenti dove il terribile calvario si concluse. La salma fu cremata e le esequie si svolsero senz'alcuna pompa.

IX. SENECA

Togliendosi la vita, Seneca le appose il più eroico suggello. Le scene madri, i *beaux gestes* plutarchiani s'intonavano magnificamente, stavolta anche tragicamente, alla sua fama di saggio, sollecito forse più dei posteri che dei contemporanei. In quel momento supremo, a tu per tu con Atropo, il vecchio filosofo, fatto appello alla sue doti più alte, le spinse fino all'olocausto.

Morì come in fondo non era vissuto, né avrebbe voluto, o potuto, vivere. Per oltre mezzo secolo aveva predicato la virtù, ma solo negli ultimi anni, esule dalla Corte, invisibile al suo principe, lontano da tutto e tutti, aveva trovato il tempo di praticarla. Le lezioni, finché era stato vicino a Nerone, le aveva sempre impartite agli altri, che non sempre ne avevano fatto buon uso. Lui, prigioniero di quella ragion di Stato che al vero o presunto bene collettivo sacrifica ogni morale, eluse con eleganti *distinguo* gli imperativi della coscienza.

I suoi stoici sermoni erano stati bellissimi ma lui non ne aveva mai, o quasi, applicato l'aureo e scomodo messaggio. A riscattarlo fu comunque la morte socratica, cui non mancò neppure la cicuta. La regia, come scrive Traina, fu perfetta: «L'imperturbabilità del condannato, il conforto degli amici in lacrime, i discorsi edificanti, le ultime parole famose, la libagione al dio liberatore». Unica variante: il filosofo si congedò dal mondo, quel mondo in cui tanto s'era immerso e che tanto aveva amato, dopo un'agonia atroce che lo fece ricorrere al veleno, scelta forse non casuale: la cicuta lo nobilitò, come aveva nobilitato il maestro di Platone. Con lui l'imperatore perse il più illuminato, ma non disinteressato, consigliere, la Curia il suo membro più illustre e il suo miglior alleato, la cultura l'esponente più geniale.

Homo novus l'avevano chiamato, come i vecchi politici repubblicani di oscuri lombi, e mai definizione fu più azzeccata. La sua folgorante ascesa sarebbe stata inconcepibile sotto Augusto, quando le vie del potere a un provinciale di famiglia equestre erano ancora precluse e, per far carriera, bisognava essere romani, e di rango. Con Claudio le cose erano cambiate, tanti pregiudizi erano caduti, tanti veti sciolti: lo Stato apriva i suoi scrigni, assegnava le sedi più prestigiose, distribuiva le cariche più ambite e remunerative a liberti e provinciali. Seneca, ambizioso più di quanto convenisse a un discepolo di Zenone, che citava continuamente Epicuro, colse al volo, col tempismo pragmatico di chi guarda il cielo coi piedi saldi a terra, la grande occasione. E quando Agrippina gli offrì di diventare l'Aristotele del figlio, si guardò bene dal rifiutare un incarico che, se assolto con zelo, grazie anche all'inesperienza del giovane allievo, gli avrebbe dato un enorme potere. Promosso, con la maggiore età di Nerone, da pedagogo a consigliere, da mentore a primo ministro, capì subito la sua funzione e il suo ruolo: mediare fra la Corte e il Senato, barcamenandosi fra questo e quella, conciliando le istanze spesso contraddittorie dell'uno e dell'altra, componendone i fatali dissidi. Impresa non facile che la Curia, pur svuotata d'ogni autorità, era gelosissima delle proprie vane prerogative, in

contrasto con quelle d'un sovrano assertore d'un principato sempre più tirannico. Una diarchia, come l'immaginava Seneca, non sarebbe mai stata realizzabile. Le guerre civili e il caos che n'era seguito avevano spianato la strada al principato augusteo, degenerato con Caligola, e più tardi con Domiziano, in dispotismo eccentrico e sanguinario. Nessuna forma di collegialità, e forse neppure di cooperazione, sarebbe insomma stata possibile, anche se all'inizio fra Corte e Curia un certo dialogo, sia pur stentato, egli riuscì ad avviarlo.

Se ebbe il torto d'illudersi sulla disponibilità dell'imperatore a trattare con l'Assemblea, le cui nostalgie repubblicane la rendevano assai sospetta, ebbe il merito di non porre mai in discussione il principato. «Lo accetta» dice Lana «come una realtà di fatto, dalla quale non si può e non conviene tornare indietro. Evidentissima, invece, in lui l'intenzione d'orientarlo in una direzione che consenta all'intellettuale di collaborare al reggimento del genere umano.»

Se non la migliore, la forma di governo voluta da Ottaviano è, per il filosofo, il minore dei mali. La libertà repubblicana e il dominio della legge, supremi ideali della Roma di Catone, sono decaduti o, comunque, dopo le Idi di marzo, nessuno è più disposto a battersi per loro: ripristinarli, oltre che anacronistico, sarebbe infatti pericoloso. Seneca se ne rende conto e duttilmente s'adegua a una realtà che, se non può mutare, può, anzi deve, convogliare nell'alveo più favorevole. Ciò che conta è che il sovrano, come reclamano gli stoici, sia giusto e garantisca i sudditi contro ogni abuso. Il filosofo s'adoperi affinché l'imperatore non eluda questi doveri. «Il principe» scrive Seneca «è il vincolo, grazie al quale lo Stato rimane unito, è lo spirito vitale, che molte migliaia respirano, e che di per sé non sarebbe che un peso e una facile preda di altri, se venisse tolta quell'anima all'Impero. "Quando il re è sano e salvo (il passo è tratto da Virgilio), tutti hanno un solo pensiero; perduto il re, rompono il patto di fedeltà." Questa perdita sarà la rovina della pace romana, distruggerà la fortuna d'un così gran popolo. Il quale sarà lontano da questo pericolo fino a quando saprà sopportare le briglie. Che, se le spezzerà o, per qualche caso, essendo venute meno, non se le lascerà rimettere, l'unità e la connessione del più grande Impero si disperderanno in molte parti, e quest'Urbe, cessando d'obbedire al principe, cesserà anche di comandare al mondo.»

Il sovrano è dunque una specie di Dio in terra e il suo immenso potere è limitato solo dalla sua personale bontà e clemenza. Come l'Eterno dà e sovrintende all'ordine cosmico, l'imperatore lo assicura fra i popoli. Nel principe l'uomo quasi si sposa con Dio, di cui diventa il rappresentante in terra, depositario dei suoi segreti, esecutore di suoi disegni. La monarchia perde così quei connotati costituzionali, sia pure imbevuti di *religio*, che Augusto sulla carta le aveva riconosciuto, per trasformarsi in una vera e propria teocrazia, temperata dalla longanimità del principe.

A questo punto c'è da chiedersi, e Seneca se lo chiede spesso, qual è il compito, o piuttosto la missione del sapiente. La risposta è facile: vincolare il principe al suo impegno, evitare che si perverta (della sua infallibilità il filosofo è, però, tutt'altro che convinto, che anche il sovrano è agitato e fuorviato dalle passioni). Bisogna riconoscere che all'inizio Seneca, spalleggiato da Burro, riuscì a dirigere bene l'ex allievo. Solo quando questi cadde sotto il rovinoso influsso di compagnie corrotte, il suo ascendente venne meno, e con esso il suo potere.

Se, e quanto, lo rimpiangesse, dopo averlo esercitato con tanta discreta ampiezza, lo ignoriamo. Esso non fu tutto rose e fiori, non gli logorò solo il fisico, già minato dall'asma e da infiniti altri malanni, ma gli torturò anche lo spirito. L'avallo, inoltre, del matricidio, gesto dettato più da legittima difesa che da crudeltà, certamente lo turbò, ma come poteva, dato il suo ufficio, sottrarsi a una complicità così scellerata?

Solo quando abbandonerà la scena politica per ritirarsi a vita privata, quei rimorsi e quelle amarezze svaniranno o, comunque, s'attenueranno. «Nemmeno un giorno trascorso nell'ozio, rivendicando allo studio parte delle notti» scrive all'amico Lucilio. «Non mi concedo al sonno, ma vi soccombo, e costringo al lavoro gli occhi miei che si chiudono, stanchi per la veglia. Mi sono allontanato dagli uomini e dagli affari, in primo luogo dai miei affari. Penso ai posteri e per essi scrivo qualcosa che possa giovargli. Ammonimenti salutari, come ricette di medicine utili, affido alle mie lettere, dopo aver sperimentato sulle mie piaghe la loro efficacia. Le mie piaghe, anche se non guarite del tutto, hanno smesso di diffondersi subdolamente. La retta via, che tardi e stanco d'errare ho conosciuto, mostro agli altri. Grido: "Evitate tutto ciò che piace al volgo, tutto ciò che dona il caso...". Se questo dico fra me e me, se questo dico ai posteri, non ti sembra che faccia cosa più utile che se, richiestone, mi presentassi in giudizio come avvocato o imprimeSSI il mio sigillo sulle tavole d'un testamento o se in Senato appoggiassi con la parola o il gesto un candidato? Credimi: quelli che sembrano non far niente, fanno cose più importanti, trattano contemporaneamente le realtà umane e divine.»

Anche stavolta la predica era buona, il pulpito un po' meno. Invaso dalla foga moralistica e dal pathos sermoneggiante, Seneca dimenticava, quei precetti, d'averli spesso elusi. Dimenticava le enormi ricchezze accumulate con l'usura; il lusso di cui s'era circondato, e ancora si circondava; il numero di schiavi al suo servizio. Personalmente, è vero, era frugale, mangiava poco, beveva meno, dormiva su un ruvido pagliericcio, s'accontentava del minimo indispensabile. Ma, agli occhi del volgo, e non solo del volgo, ciò non bastava. «In realtà» scrive Durant «non seppe mai decidersi se amava di più la filosofia o il potere, la sapienza o il piacere, né mai si convinse della loro incompatibilità.» Il che, tuttavia, nulla toglie alla grandezza del suo messaggio filosofico, un messaggio affidato alle *Epistole morali a Lucilio*, l'opera più bella uscita dalla penna di quest'inimitabile e inquieto pedagogo.

Sono centoventiquattro lettere, divise in venti libri (qualcuno, però, dovette andar perduto, citando Aulo Gellio anche il ventiduesimo), indirizzate all'amico Lucilio, ricco governatore della Sicilia e, a tempo perso, poeta e filosofo epicureo. Lo stile è smagliante, conciso, personalissimo, abilmente didattico e colloquialmente predicatorio, anche se Caligola lo definì «sabbia senza calce».

Seneca distilla in fragranti pillole la sapienza accumulata in lunghi anni di studi e meditazioni stoiche. Nonostante la lingua, imbevuta di quello spirito giuridico comune a tanta prosa latina, manca all'autore la sistematicità d'un Marc'Aurelio o d'un Epitteto, di cui gli difetta anche il rigore speculativo, riscattato però da un eccezionale talento letterario. «Seneca» è stato scritto «è uno Zenone che parla con la dolcezza d'Epicuro e il fascino di Platone.» Le *Epistole* sono un ideale *livre de chevet*, un dotto *baedeker* dello spirito. Plutarco e Luciano, Montaigne e Voltaire, Bacone e Addison le presero a modello, riecheggiandone i consigli e le massime.

L'autore si rivolge a *quell'élite* intellettuale, aristocratica, scettica e cosmopolita che, rimpiangendo l'*ancien regime* repubblicano, mal s'adatta ai tempi nuovi e, delusa dai successori d'Augusto, cerca conforto nella filosofia pratica dell'ultima Stoa.

Nessuno - dice Seneca a Lucilio - è completamente saggio che tutti siamo particelle d'un cosmo senza confini. Fa davvero ridere il borioso tentativo dell'uomo di descrivere l'universo e svelarne gli arcani: l'uomo che di quest'immensità non è che una briciola, un miserabile atomo a due gambe. Assurda è anche la pretesa di ribellarsi all'ineluttabile fato cui, al contrario, bisogna offrirsi, guidando esso chi si lascia guidare e trascinando chi gli resiste.

Nel fato il filosofo identifica Dio, causa prima e ultima d'ogni movimento ed evento, e di cui gli uomini, secondo la concezione panteistica ufficiale, sono parte. Unico e sommo bene è la virtù, che si conquista dominando le passioni, coltivando lo spirito, combattendo il male, il quale è più dolore che errore: «Non può vivere felice chi pensa solo a se stesso, chi trae tutto al proprio utile: devi vivere per gli altri, se vuoi vivere per te». La qual cosa, però, non significava mescolarsi alla folla, che anzi va evitata: «Fuggi i molti, fuggi i pochi, fuggi anche uno solo».

Guai, poi, a cedere alla fortuna, che «non solo ci fa deviare, ma ci annienta». Seguiamo piuttosto «la sana e salutare regola di vita di concedere al corpo tanto quanto basta per mantenerlo in buona salute. E trattarlo piuttosto duramente perché non si ribelli all'anima: si mangi e si beva solo per sfamarsi e dissetarsi, le vesti servano solo per non sentire freddo e la casa per ripararsi dalle intemperie. Se questa è costruita con zolle o marmi stranieri variopinti, poco importa».

Mai temere la vecchiaia che, a chi sa gustarne gli aromi, procura non poche gioie: «Gli ultimi frutti dell'albero sono i più saporosi. È molto bella la fanciullezza, quando volge al termine. Ai bevitori è particolarmente gradita l'ultima coppa, quella che dà l'estremo tocco e li sommerge nell'ebbrezza. Ogni piacere ha il suo momento culminante quando sta per finire. È gradevole essere nell'età ormai declinante, non ancora sull'orlo della tomba; ma penso che anche l'ultimo periodo della vita abbia le sue soddisfazioni. O, comunque, in luogo di questi, ha un gran vantaggio: non ne sente più il bisogno. Quant'è dolce l'aver stancato le passioni ed essersele buttate alle spalle».

Ma le pagine più belle di questo bellissimo breviario laico sono quelle dedicate alla morte. Temerla è da stolti, come temere la vecchiaia: «Chi non vuol morire, si rifiuta di vivere, perché la vita ci è stata data a patto di morire... È una necessità invincibile, uguale per tutti: chi può lamentarsi d'una condizione, cui nessuno può sfuggire? Essenza della giustizia è l'uguaglianza. Ma è superfluo difendere la natura che ha voluto sottoporci alla sua stessa legge: essa dissolve tutto ciò che ha composto, e ricompone ciò che ha dissolto». E più avanti: «La morte non porta alcun danno. Perché una cosa arrechi danno, occorre infatti che ci sia un danneggiato. Se poi brami tanto una vita più lunga, pensa che di tutti gli esseri che scompaiono dalla vista e ritornano in seno alla natura, dond'erano usciti, e donde presto riemergeranno, nessuno s'annienta. Cessano d'esistere, ma non muoiono, e la fine che paventiamo, e cerchiamo d'allontanare, interrompe la nostra esistenza, non l'annulla. Verrà di nuovo il giorno che ci riporterà alla luce, giorno che molti rifiuterebbero, se non rinascessero

dopo aver perso ogni ricordo del passato... L'uomo è destinato a tornare alla vita, e perciò deve uscirne serenamente... Nulla in questo mondo s'estingue ma, con moto alterno, tramonta e risorge. Se ne va l'estate, ma per rifare capolino l'anno successivo. Passa l'inverno, ma riapparirà nella sua stagione. La notte nasconde il sole, ma subito dopo il giorno porta via la notte. Similmente le stelle, nella loro rotazione, non fanno che tornare dove già son passate. Continuamente una parte del cielo sorge e un'altra sprofonda sotto l'orizzonte... Neppure i bimbi e i dementi hanno paura della morte. È perciò vergognoso che la ragione sia incapace di darci quella serenità di spirito cui la stoltezza conduce». Il fatto è che più della morte, noi ne temiamo l'idea, cui, invece, dovremmo abituarci.

Ma le *Epistole* non sono che una piccola parte, anche se la più felice, della vastissima produzione di Seneca, il quale spaziò dall'epigramma alla satira, dal dialogo alla tragedia.

Gli epigrammi sono una settantina, ma la loro attribuzione è incerta. S'ispirano per lo più all'esilio corso cui, abbiamo visto, Seneca fu condannato da Claudio.

A quest'imperatore il filosofo dedica la famosa satira *Apocolocyntosis*, o trasformazione in zucca, composta fra il 54 e il 55. È uno sberleffo di sapore menippeo, col quale l'autore vuol vendicarsi del castigo ingiustamente inflittogli dal sovrano, dipinto come il tiranno che toglie ai sudditi ogni libertà e condanna illegalmente a morte i propri oppositori. Le colpe di costui e i suoi delitti sono efficacemente e umoristicamente riassunti dal divo Augusto, ostile all'ammissione di Claudio nell'Olimpo: «Quest'uomo che a voi, Padri coscritti, sembrava incapace di far male a una mosca, uccideva con la stessa facilità con la quale un cane alza la gamba». I fulmini che Ottaviano lancia al successore di Caligola hanno uno scopo ben preciso: screditare Claudio, cui Nerone, richiamandosi ad Augusto, intendeva contrapporsi.

Nei dialoghi, che meglio sarebbe definire monologhi, Seneca discetta sulla clemenza del principe, i vantaggi della monarchia, le gioie della solitudine, i conforti dello studio, il superamento delle passioni. Temi già affrontati nelle *Epistole*.

Le tragedie, infine, nove in tutto, d'argomento leggendario greco, destinate più alla lettura che alla rappresentazione, sono le uniche rimasteci, essendosi perdute quelle di altri autori. Quando Seneca vi pose mano è difficile dire, mancando ogni riferimento cronologico: secondo alcuni, le avrebbe composte in Corsica; secondo altri, scritte a Corte negli anni in cui guidava l'Impero e la sua fama era allo zenit. Ciò che in esse più colpisce sono l'acuta analisi psicologica e la gagliarda pittura dei caratteri, in cui si ritrovano le idee filosofiche e le prescrizioni etiche dell'autore, tra i più fecondi e brillanti della sua epoca.

Furono, forse, proprio le tragedie, cui tanto s'ispirò il teatro rinascimentale, a consacrare la fama postuma di questo versatile e affascinante pensatore. E non solo fra i pagani, anche fra i cristiani. Tertulliano lo chiamò «nostro»; Agostino non gli lesinò lodi; Girolamo, dopo averlo annoverato fra i santi, lo cita e abbondantemente lo saccheggia. Nel IV secolo il movimento pelagiano - l'eresia cristiana che sopravvalutò la libertà e la volontà dell'uomo in ordine alla sua salvezza - s'ispirò appunto alla morale eroica di Seneca. Allo stesso secolo risale perfino un celebre epistolario apocrifo tra il filosofo - ideologo del crepuscolo stoico - e nientemeno che san Paolo - teorico dell'aurora cristiana. Il Medioevo lo assunse a modello di dottrina

e di vita: Dante lo chiamò «Seneca morale»; Petrarca ne fu influenzato al punto di posporlo solo a Virgilio. Montaigne ne fece la sua stella polare, Pascal vi attinse a piene mani per alcune delle sue *Pensées* e l'americano Emerson lo imitò. Quando le SS andarono ad arrestare l'attentatore del Führer, Ulrich von Hassel, lo trovarono intento a legger Seneca.

Dei grandi medici dell'anima nessuno ha forse saputo offrire ai propri pazienti diagnosi più acute e farmaci più efficaci. Dopo quasi venti secoli il messaggio di questo filosofo, che non sempre fece quel che consigliava agli altri e che morì meglio di come visse, è straordinariamente attuale. Peccato solo che sia così scomodo. Com'è scomoda la virtù, la quale rende felici a un prezzo che pochi sono disposti a pagare.

X. LA REPRESSIONE CONTINUA

Se Seneca fosse davvero coinvolto nel complotto, se, esule nelle proprie tenute, lontano dai clamori dell'Urbe e dagli intrighi di Corte, lo avesse col peso del suo prestigio avallato, è impossibile appurarlo. C'è chi lo giura e chi lo nega, ma nessuno è in grado di fornire esaurienti e convincenti prove a favore o contro una voce che a Roma circolò con insistenza e che lo stesso popolino riecheggiò.

«Si disse» nota Tacito «che Subrio Flavio, d'accordo coi centurioni, avesse deciso segretamente, non però all'insaputa del filosofo, che, appena fosse stato ucciso Nerone con l'aiuto di Pisone, si dovesse ammazzare anche lui e dare l'Impero a Seneca, quasi da uomini incensurabili prescelto al sommo fastigio per le sue chiarissime virtù. Si divulgava persino questa frase di Subrio: "Sempre uguale è la vergogna se a un citarista si sostituisce un attore drammatico". Perché, se Nerone cantava accompagnandosi con la lira, Pisone recitava in costume tragico.»

Fondato o no il sospetto, come escludere una tacita adesione alla congiura dell'ex primo ministro, ritiratosi a vita privata più perché sgradito ormai all'imperatore e al suo *alter ego* Tigellino, che per senile indifferenza verso un potere tanto a lungo e volentieri esercitato?

Al filosofo, insomma, la corona non poteva non far gola, né è escluso che avrebbe saputo restituirle quel decoro di cui il suo eccentrico titolare, plagiato dal bieco prefetto, l'aveva privata. Perché i cospiratori non potevano offrirgli l'Impero? E perché lui avrebbe dovuto rifiutarlo? L'ipotesi, secondo noi, è tutt'altro che inverosimile: peccato che nessuna solida testimonianza la suffraghi. Una cosa, comunque, è sicura: Pisone sarebbe stato una pessima scelta. Dello statista non aveva né la stoffa, né l'esperienza, e forse sarebbe riuscito persino a far rimpiangere il predecessore. Non per niente a sostenerne la candidatura erano i civili, legati all'inetta aristocrazia senatoria, stanca di Nerone e ansiosa di sbarazzarsene. I militari, invece, più realisti e avveduti, non avevano mai nascosto la loro simpatia per Seneca, che sembrava fornire alla causa ben altre garanzie (scoperti, affrontarono con gran dignità la morte, sfidando alcuni il carnefice, preferendo altri il suicidio).

I nodi del complotto vennero clamorosamente al pettine quando fu smascherato Fenio Rufo che, sebbene colpevole, aveva avuto l'impudenza di denunciare al principe gli altri congiurati. Fu Scevino ad accusarlo *coram populo* di partecipazione alla trama. La sua goffa autodifesa non convinse nessuno e tanto meno Nerone, che lo fece incarcerare.

Fu poi la volta del tribuno Subrio Flavio, che tentò invano di scagionarsi, opponendo la propria marzialità alla mollezza dei civili. Alla fine, però, sotto il torchio degli aguzzini, vuotò anche lui il sacco. E quando l'imperatore, che assisteva al supplizio, gli chiese perché avesse tradito il giuramento militare, fieramente rispose: «Ti odiavo, eppure nessun soldato ti fu più fedele di me, finché meritasti

d'esser amato. Presi a odiarti dopo che uccidesti tua madre e tua moglie e diventasti auriga, istrione, incendiario ».

All'esecuzione di questo rude e animoso tribuno provvide il collega Veiano Nigro, che fece, presente la vittima, scavare dai propri soldati la fossa. Non giudicandola abbastanza larga e profonda, Subrio Flavio rampognò gli sterratori: «Nemmeno ciò sapete far bene». Quindi, invitato a offrire il collo alla mannaia affinché il boia potesse con un unico fendente tranciarlo, replicò: «Che tu sappia colpire con altrettanta risolutezza». Ma il carnefice, sopraffatto dall'emozione, mancò il bersaglio, per cui dovette riprovarci (più tardi si vantò coll'imperatore d'aver decapitato il tribuno in una volta e mezzo).

Non meno dignitosa la morte del centurione Sulpicio Aspro, il quale, al principe che gli chiedeva ragione del complotto, ribatté: «Era il solo rimedio ai tuoi tanti misfatti». Il suo esempio venne imitato dagli altri ufficiali, con la sola eccezione di Fenio Rufo, che pianse la propria sorte nel testamento: la sua fine non fu più eroica della sua vita.

A rimetterci questa non furono solo i colpevoli, ma anche gl'innocenti come il console Vestino, accusato d'odiare Nerone e non averlo mai nascosto. Della congiura, cui forse si sarebbe associato, nessuno lo informò, un po' perché i promotori non l'amavano, un po' perché aveva un carattere «impulsivo e intrattabile». La sua ostilità, ricambiatissima, al principe era dovuta soprattutto al fatto che amavano la stessa donna, Statilia Messalina, e che il console l'aveva addirittura sposata. Nerone, sebbene mancassero indizi contro il rivale, voleva toglierlo di mezzo per non dover spartire con lui i favori della matrona.

Vista la mala parata, il console s'era chiuso nel suo munitissimo palazzo sovrastante il Foro, circondato da servi in assetto di guerra, tutti giovani e coetanei. Quando il tribuno Gerellano coi suoi soldati ne varcò la soglia, Vestino stava banchettando con alcuni amici. Alla richiesta d'alzarsi e raggiungere Gerellano, prontamente obbedì. Fu condotto in una delle stanze della casa, dove un medico gli tagliò le vene. Poiché il sangue stillava pigramente, ritardando il decesso, venne trasferito nel bagno e immerso in una vasca d'acqua calda. E qui, senza un gemito, né un lamento, spirò.

Toccò poi al poeta Lucano, che si congedò dal mondo recitando i propri versi, e a Senecione, Quinziano e Scevino, i quali mostrarono un coraggio insospettabile in uomini vissuti fin allora nell'ozio e nella deboscia. Sugli altri cospiratori le notizie sono scarse. Sappiamo solo che i condannati a morte furono diciannove, e tredici all'esilio. «La città» scrive Tacito «era piena di funerali, il Campidoglio di vittime. Chi aveva visto il figlio ucciso, chi il fratello, o un congiunto o un amico: eppure tutti rendevano grazie agli dèi, ricoprivano d'alloro la casa, si buttavano alle ginocchia del principe e facevano a gara nel baciargli le mani.» Nerone, tanto corrico alla lusinga, non fu nemmeno sfiorato dal dubbio che a dettar quell'ossequio fosse solo piaggeria: assolse i delatori Antonio Natale e Cervario Proculo e premiò con molto denaro Milico, ribattezzato per l'occasione Salvatore. Rimise in libertà anche Gavio Silvano, che ugualmente s'uccise, imitato da Stazio Prossimo. Altri furono banditi e persero i loro averi. Acilia, infine, madre di Lucano, «non venne né prosciolta, né condannata: fu dimenticata».

Nerone donò a ciascun pretoriano duemila sesterzi e una razione gratuita di frumento, dopodiché, riunito il Senato, conferì le insegne trionfali a Petronio Turpiliano, Cocceio Nerva, il futuro imperatore, e Tigellino. Non contento, decretò che le immagini dei due ultimi fossero collocate sul Palatino. Lanciò quindi un messaggio ai romani, additandone al ludibrio i congiurati, e ciò per riguadagnare il favore dei sudditi, orripilati da quel bagno di sangue.

Si ricordò degli dèi, grazie ai quali era scampato al pericolo, e speciali onori tributò al Sole, i cui raggi avevano fatto luce sul complotto. Accettò anche le proposte d'intensificare le gare equestri nei ludi intitolati a Cesare, di chiamare il mese d'aprile Neronio, d'erigere un tempio alla dea Salus. Il console designato Ceriale Anicio, per compiacerlo, lanciò l'idea d'innalzare un edificio sacro pure a lui, ma il principe vi s'oppose. E non per modestia, virtù a lui ignota, o per non spillare altro denaro ai sudditi, ma solo per paura che quell'omaggio fosse da qualcuno interpretato come un augurio infausto: a celebrarlo - disse - avrebbero pensato i posteri.

«La congiura di Pisone,» ha scritto Leon Homo «col terrore ispirato al principe, ebbe un'influenza decisiva sulla fine del regno... il pericolo corso rese Nerone più inquieto e nervoso.» Coraggio l'imperatore ne aveva sempre avuto poco, ma quel ch'era successo, e poteva ripetersi, gli aveva tolto anche questo. D'ora in poi vedrà complotti ovunque, fantasmi e incubi popoleranno le sue notti, non farà più un passo da solo.

Tigellino e compagni ne accrescevano lo sgomento, dando corpo alle ombre, agitando spauracchi inesistenti. Completamente in balia del prefetto, prestava orecchio alle fole più assurde, ai consigli più sciagurati. Credeva a tutto ciò che Tigellino voleva fargli credere, ne subiva senza reagire la volontà, passivamente ne secondava gli oscuri disegni: sodalizio spaventoso come, un tempo, quello di Tiberio e Seiano, con però una differenza: che il successore d'Augusto gli occhi alla fine li aprì e il cattivo genio lo eliminò. Nerone, invece, non s'accorse che il prefetto l'avrebbe condotto alla rovina. Dandogli l'illusione che solo di lui poteva fidarsi, solo con lui doveva consultarsi, Tigellino ne fece il proprio prigioniero e zimbello.

Fu, intendiamoci, un plagio facile, che il figlio d'Agrippina, come tutti i vigliacchi, era suggestionabilissimo. Gli piaceva credere l'incredibile, ignaro, o incurante, del ridicolo cui s'esponeva. Quando un esaltato d'origine cartaginese, tale Cesellio Basso, gli rivelò che in una sua grotta era nascosto un mucchio d'oro grezzo, occultatovi secoli addietro dalla regina Didone, gli prestò subito fede. Il dubbio che lo strambo personaggio, mitomane forse più che impostore, avesse scambiato un sogno con la realtà, nemmeno lo sfiorò. Non solo: trovò la cosa del tutto naturale. Al punto che non fece neppure compiere un sopralluogo. Anzi, sbandierò ai quattro venti la panzana, inviando triremi a prelevare il mitico tesoro. «Né in quei giorni» riferisce Tacito «si parlò d'altro. Il popolo perché ci credeva; la gente assennata per la ragione contraria. Proprio allora si celebravano la seconda volta i ludi quinquennali e agli oratori l'avvenimento offriva il destro di lodare il principe; non soltanto nascevano le solite biade e si trovava oro mescolato ad altri metalli, ma la terra era eccezionalmente feconda e gli dèi offrivano facili ricchezze. Con somma facondia, poi, questi piaggiatori aggiungevano altre servili adulazioni, sicuri della dabbenaggine del principe.»

Iniziarono gli scavi, condotti da un turba di militari e contadini appositamente reclutati, ma né si trovò la grotta, né venne alla luce il malloppo. Deluso, il povero cartaginese preferì togliersi la vita, prima che gliela togliesse l'imperatore. L'episodio esilarò l'Urbe e il principe si giocò la superstite reputazione.

Il peggio doveva però ancora venire. Saranno infatti i giochi quinquennali e il viaggio in Grecia a liquidare i residui d'una dignità degradata a tragicomiche ostentazioni.

I ludi quinquennali costituivano un avvenimento di gran richiamo, dentro e fuori Roma: gli artisti più famosi brigavano per esservi ammessi e i quiriti v'accorrevano a frotte. Quale migliore occasione per il principe di sfoggiare la propria arte? La folla lo eccitava, gli applausi lo esaltavano almeno quanto le critiche lo infastidivano e l'accasciavano. Unico ostacolo il Senato, cui non sfuggiva l'aspetto scandaloso di certe esibizioni.

Non potendole comunque impedire, i padri coscritti cercarono di limitarne i guasti, decidendo d'assegnare all'Enobarbo la palma della vittoria nelle gare di canto e d'eloquenza, prima ancora che cominciassero. Ma l'imperatore rifiutò sdegnato l'offerta dicendo che non ammetteva favoritismi e che tutti i concorrenti dovevano esser trattati allo stesso modo. Quindi, niente pastette. Avrebbe vinto il migliore.

Esordì declamando una poesia, che estasiò la platea, dando la stura a scroscianti battimani. Quando poi la folla reclamò il bis, tornò alla ribalta, asciugandosi il sudore con la veste ed evitando, secondo il regolamento, di sputare per terra, di soffiarsi il naso e di sedersi. Concluso l'assolo, piegò il ginocchio e volse supplice una mano verso il pubblico, in attesa «con finta trepidanza» del verdetto. A questo punto l'entusiasmo degli spettatori esplose in un'isterica ovazione: solo alcuni provinciali, nauseati da tanta piaggeria, si sottrassero al coro, applaudendo svogliatamente e fuori tempo. Ma mal gli en'incorse che gli occhiuti pretoriani, responsabili del pacifico svolgimento dello spettacolo, s'avventarono su di loro schiaffeggiandoli e, in qualche caso, sferzandoli. Stessa sorte riservarono a chi, pur acclamando, non sembrava molto convinto di quel che faceva e nel volto tradiva il proprio disgusto. Né mancarono arresti e castighi per i più tiepidi e riluttanti. Il futuro imperatore Vespasiano, sorpreso a dormire, per poco non finì in galera, e solo grazie all'intervento d'influenti amici non perse il posto. Raccontano addirittura che alcuni astanti, cagionevoli di salute, costretti all'immobilità, persero i sensi. E ci scappò anche il morto.

Fu però un tripudio di breve durata che la morte improvvisa di Poppea gettò il principe nella più cupa disperazione.

Sul decesso dell'imperatrice, ch'era incinta, sono stati versati fiumi d'inchiostro. Fu naturale o - come insinua Svetonio facendo eco allo stesso Tacito - la conseguenza d'un calcio nel ventre sferratole da Nerone, cui aveva osato rimproverare un ritardo? Non lo sapremo mai, sebbene la tesi dell'accidentalità ci convince più di quella, che non ci convince affatto, della pedata. Non che il figlio d'Agrippina fosse incapace di gesti tanto brutali (n'era capacissimo), ma amava Poppea, desiderava ardentemente un figlio, dopo l'improvvisa scomparsa della primogenita. Secondo noi, e non secondo noi soltanto (la pensa così anche Schiller), a uccidere l'imperatrice sarebbe stato un parto prematuro. I ludi quinquennali col loro vorticoso carosello di feste e banchetti avevano affaticato Poppea, forse già provata da un'estenuante gravidanza.

Fu lo stesso Nerone, dall'alto dei rostri, a pronunciare l'orazione funebre, lodando la bellezza della moglie ed esaltandone le virtù, specialmente quelle che non aveva mai avuto ma che, agli occhi dei sudditi, doveva possedere. Contrariamente all'uso romano, il corpo non fu cremato, ma imbalsamato da specialisti egiziani che lo cosparsero d'un'enorme quantità di profumi, per poi deporlo nel mausoleo della famiglia Giulia.

Di questa donna, passata alla storia più per le sue bizzarrie, come i bagni nel latte d'asina, e i complicati *maquillages*, che per le sue doti di sovrana, è stato scritto che abbracciò la fede giudaica, o comunque per essa simpatizzò. Che Flavio Giuseppe, parlando di lei, dica «temeva Dio», non basta a dimostrare una sua pur parziale conversione all'ebraismo. Più verosimilmente, al pari di numerose altre dame romane, essa frequentò, un po' per snobismo, un po' per curiosità, ambienti giudaici, intrisi di quell'esoterismo orientale già allora di moda e di cui, forse, subì il contagio.

Celebrate le esequie di Poppea, Nerone, su consiglio del perfido Tigellino, ordinò nuove purghe. Le prime vittime furono Gaio Cassio, reo d'aver collocato fra le immagini degli antenati anche quella dell'illustre omonimo con la dedica: «Al capo del partito», e il suo amico Lucio Silano che, stando all'accusa, sarebbe stato anche suo complice. Cassio fu esiliato in Sardegna; Silano relegato a Ostia e successivamente a Bari, dove più tardi verrà ucciso da un sicario del sovrano.

Fu poi la volta di Lucio Vetere, della suocera Sestia e della figlia Pollitta, «tutti e tre in odio all'imperatore quasi che, vivendo, gli rinfacciassero l'assassinio di Rubellio Plauto, genero di Lucio. (...) Vetere, se non se stesso, forse avrebbe potuto salvare le due donne: bastava nominasse Nerone erede d'una parte almeno dei propri beni. Convocò, invece, i servi e gli donò quanto aveva, denaro e suppellettili, riservandosi solo tre letti per il momento supremo. Dopodiché, con suocera e figlia si recise le vene. Per sommo sfregio tutt'e tre, sebbene defunti e sepolti, vennero processati e condannati, sentenza alla quale ipocritamente s'oppose il principe, concedendogli una morte a scelta: alla strage s'aggiunse così la beffa».

Ad ammorbare ancor più l'atmosfera scoppiarono tempeste ed epidemie. Un vero e proprio tornado investì la Campania, radendone al suolo case e fattorie e devastandone i raccolti, mentre una terribile pestilenza falciò la popolazione dell'Urbe, colpendo indiscriminatamente schiavi e liberi, plebei e nobili «che destarono però minori compianti, come se da un destino comune fossero sottratti alla crudeltà del sovrano».

Questi era ormai sprofondato in un'abiezione senza riscatto: tante carneficine, lungi dal placarne sospetti e timori, glieli avevano esacerbati. Era un circolo vizioso, una diabolica spirale che, dopo averlo irretito, lentamente, ma implacabilmente, lo soffocava. Perfino il suo aspetto fisico era mutato, involgarendosi. Il ventre - non aveva ancora trent'anni - gli era paurosamente cresciuto, gravando come un laido fagotto sulle esili gambe; il mento, già tozzo, aveva assunto la forma d'un'oscena pappagorgia; gli occhi, un tempo bellissimi, erano diventati torpidi e cisposi. Camminava a fatica, a piccoli passi, trascinandosi con pachidermica goffaggine. Parlava poco e si guardava continuamente attorno con l'aria d'una fiera braccata. Non si separava mai dal prefetto del pretorio che mai si separava da lui e, come un'ombra sinistra, ovunque lo seguiva, adulandolo e al tempo stesso sospirandone la rovina.

Che sarebbe stato di questo principe, già magnanimo e illuminato, se non avesse avuto al fianco un uomo come Tigellino, non sappiamo. Ma dubitiamo che sarebbe caduto così in basso, si sarebbe lordato di tanto sangue. Le tare familiari certo non vanno sottovalutate, ma da sole difficilmente avrebbero trasformato Nerone in un mostro. La vera rovina dell'Enobarbo furono le cattive compagnie e i peggiori consiglieri. Se è vero che il potere corrompe, è ancor più vero che il potere assoluto, e mal esercitato, corrompe assolutamente.

L'imperatore non risparmiò infatti nemmeno gli amici. Nemmeno il più caro, quel Petronio, autore del *Satyricon*, spietata caricatura in prosa e poesia, secondo la tradizione della satira menippea, dei nuovi ricchi, e grande romanzo "sociale", con cui per anni egli s'era accompagnato, cercando d'imitarne le inimitabili pose. *Arbiter elegantiarum* lo chiamavano a Roma, e mai titolo fu più meritato. Era un felice miscuglio di lord Brummel, Oscar Wilde, D'Annunzio: piaceva alle donne almeno quanto non dispiaceva agli uomini, e fra questi e quelle abilmente si destreggiava. S'era votato al culto della bellezza e dell'eros e né Venere, né Apollo avevano mai avuto un sacerdote più assiduo. Era pieno di vizi, e in tutti eccelleva, ma con che voluttuoso garbo vi s'abbandonava. Aveva scambiato la notte per il giorno, come un vero *viveur*, e, fra un amplesso e un festino, trovava il tempo di comporre poesie e raccontare con la colta *verve* d'un malizioso gaudente le avventure di picari estrosi e manigoldi. «Come ad altri la loro operosità,» dice Tacito «così la sua indolenza gli aveva procurato grande nomea, ma non per questo era ritenuto un crapulone o un dissipato, come la maggior parte di quelli che danno fondo alle proprie fortune. Era uno squisito libertino e quanto più negli atti e nelle parole si dimostrava scevro di pregiudizi e noncurante, tanto più quella sua semplicità riscuoteva simpatie.» Era però anche un uomo d'azione, che, proconsole in Bitinia e poi console, aveva rivelato non comuni doti politiche e amministrative. Tornato a Roma, era finito nel gran giro di Corte e Nerone, sedotto dalla sua grazia, dal suo edonismo cosmopolita e dalla sua erudita versatilità, ne aveva fatto la propria Ninfa Egeria.

Le disgrazie di Petronio cominciarono con le fortune di Tigellino che, invidioso della sua superiorità e ancor più del favore accordatogli dal principe, giurò di rovinarlo. Ci riuscì, facendolo da uno schiavo accusare di connivenza con Scevino. Petronio capì subito che ogni difesa sarebbe stata vana e, coraggiosamente come era vissuto, decise di morire.

Riunì gli amici, si tagliò le vene, le richiuse per poi, con masochistica flemma, nuovamente aprirle. E sempre senza scomporsi, parlando del più e del meno, leggendo versi e motteggiando. Dopo aver banchettato, salutò gli ospiti e si mise a letto. Prima di congedarsi dal mondo, quel mondo che tanto aveva amato, spedì a Nerone uno scritto in cui, lungi dall'adularlo, come facevano i più, ne denunciava i crimini, chiamando in causa, con tanto di nomi e cognomi, drudi, ganze, ruffiani.

Ma il colpo più duro alla popolarità del principe lo inferse il senatore Trasea Peto, il suo critico più spietato, il suo più irriducibile avversario. Erano anni che attaccava il sovrano, incurante degli inviti alla prudenza rivoltigli dai colleghi. Né perdeva occasione di manifestare pubblicamente il proprio dissenso. Quando, ad esempio, si discusse la sorte d'Agrippina, lasciò l'aula; quando il pretore Antistio fu condannato a morte per aver offeso in alcune sue poesie il principe, chiese e ottenne una pena più

mite; non partecipò ai funerali di Poppea, né alle cerimonie in suo onore. All'inizio dell'anno s'era rifiutato di giurare, non aveva pregato per l'imperatore, né fatto voti per la sua salute e la sua voce. Da tre anni, inoltre, non varcava la soglia della Curia, dedicandosi agli affari privati.

A sostenere l'accusa contro di lui volle esser Capitone Cossuziano che, rivolto al principe, così tuonò: «Come un tempo tutta la città, avida di discordie, parlava di Cesare e Catone, ora parla di te, o imperatore, e di Trasea. Costui ha dei seguaci, o piuttosto dei satelliti, i quali, pur senza condividerne le tracotanti opinioni, ne imitano, austeri e accigliati, le pose e l'aspetto, al solo scopo di rimproverarti la vita gioconda. Solo a lui non sta a cuore la tua incolumità, da lui solo il tuo talento non è apprezzato. Ha in dispregio i tuoi successi: non è forse ancora sazio dei lutti e dei dolori che t'hanno colpito? Solo chi rifiuta di giurare sugli atti dei divi Augusto e Claudio non crede che Poppea sia divina. Egli, poi, disdegna il culto e non rispetta le leggi. I giornali del popolo romano sono letti avidamente nelle province e negli accampamenti, dove si vuol sapere da che cosa Trasea s'è astenuto. E allora dobbiamo scegliere: o noi abbracciamo, se valgono di più, i suoi principi, o a coloro che amano le novità togliamo di mezzo chi li guida e li istiga. Codesta setta stoica ha prodotto i Tuberoni e i Favonii, nomi ingrati anche all'antico regime repubblicano: per rovesciare il potere, essi mettono avanti la libertà; una volta che l'abbiano abbattuto, daranno addosso anche ad essa. Invano ti sei sbarazzato di Cassio, se poi devi tollerare che s'infiltrino e diventino potenti gli emuli dei Bruti. Tu, Cesare, non scrivere nulla su Trasea: lascia che tra me e lui giudichi il Senato».

Ma l'imputato non si diede per vinto e chiese le prove, al che Nerone convocò la Curia. Lo scontro non era più evitabile.

Trasea stesso nicchiava, consigliandogli alcuni di rintuzzare le accuse di Cossuziano, invitandolo altri a tacere per non irritare ancora di più il principe, col rischio d'aggravare la propria posizione.

Il giorno fissato per la seduta, due coorti di pretoriani circondarono basiliche, edifici pubblici, oltre naturalmente alla Curia, per ammonire, armi in pugno, i senatori a schierarsi col sovrano. Questi, in un messaggio letto in aula dal questore, redarguì, senza tuttavia citarli, quei pochi coscritti che disertavano le sedute, trascurando i pubblici doveri. Cossuziano confermò, a sua volta, le accuse, ribadite poi da Marcello, che così inveì: «Troppe indulgenti foste fino a oggi, senatori, permettendo che il ribelle Trasea e suo genero Elvidio Prisco, non meno forsennato, e anche Paconio Agrippino, erede dell'odio paterno contro i principi, e Curzio Montano, autore di versi infamanti, si facessero impunemente gioco della giustizia. Io cerco nella Curia l'uomo che fu console, cerco il sacerdote quando s'innalzano voti, il cittadino quando si giura. A meno che Trasea contro le istituzioni e i riti tradizionali non abbia assunto apertamente la veste di traditore e nemico. Ritorni, dunque, a rappresentare, come ha sempre fatto, questo tipo di padre coscritto e a proteggere i denigratori del principe. Venga a proporre ciò che vuol correggere o mutare: supporteremo più facilmente una critica a ogni singola cosa che il silenzio di chi tutto condanna. Lo infastidiscono forse la pace nel mondo o le vittorie riportate senza perdite dai nostri eserciti? Non dobbiamo appagare nella sua trista ambizione quest'uomo che si affligge del pubblico bene, che considera come altrettanti deserti le

piazze, i teatri, i templi, che minaccia d'autoesiliarsi. Egli non riconosce le nostre deliberazioni, né i magistrati, né Roma stessa. Se ne vada dunque da una città che da tempo non ama più e che non vuol più nemmeno vedere». Ce n'era abbastanza per terrorizzare quel pavido sinedrio e consegnare Trasea al boia.

Il fiero senatore apprese la condanna da un amico mentre in giardino, circondato dai suoi fedeli, discettava sulla natura dell'anima col filosofo cinico Demetrio. Alcuni ospiti scoppiarono in lacrime, altri s'avvicinarono all'anfitrione per consolarlo, sebbene egli non apparisse minimamente turbato, anzi considerasse quell'iniquo verdetto, fatale. Temendo poi per l'incolumità degli amici, rei d'aver solidarizzato con lui, li esortò ad allontanarsi. Cercò quindi di dissuadere la moglie dall'uccidersi per non lasciar sola la figlia. Dopodiché si ritirò in camera, porse le braccia a Demetrio e al genero Elvidio e, con glaciale fermezza, esclamò: «Libiamo a Giove Liberatore».

XI. L'IMPERO E LE GUERRE

Quando Nerone salì al trono, il dominio romano, di là dai confini dello Stivale, inglobava la Britannia, corrispondente all'Inghilterra meridionale, la Gallia, cioè la Francia, la Spagna, la Germania, la Svizzera, l'Austria, l'Ungheria e una grossa fetta dei Balcani (Illiria e Macedonia). Allungava i suoi tentacoli anche sull'Anatolia (Asia Minore), la Palestina, la Siria e, in Africa, sull'Egitto, il Marocco, l'Algeria, la Tunisia.

Il vastissimo *Commonwealth* era spartito in trentanove province, divise, a loro volta, in quattordici senatorie e venticinque imperiali: quelle dipendenti dalla Curia, queste dal principe. Alle province montavano la guardia ventisette legioni, cui era vietato stanziarsi in Italia, temendosi, non a torto, che la loro presenza sul suolo nazionale turbasse con sedizioni o colpi di mano la pace interna. Comandava ogni legione un ufficiale designato dal sovrano, *princeps* o *legatus Augusti*, che poteva anche ricoprire la carica di governatore della provincia. Se questa era invece senatoria, l'amministrava un proconsole, scelto dai padri coscritti.

Nominati dall'imperatore erano i prefetti delle undici regioni in cui la Penisola si frazionava, controllate da nove delle dodici coorti pretorie. Tre infatti risiedevano stabilmente nell'Urbe, agli ordini diretti del principe, che le adibiva a propria guardia armata. Erano la vera forza del sovrano e il suo maggior puntello (fu - come abbiamo visto - soprattutto grazie a loro che Nerone, e prima di lui, Claudio, cinse la corona).

Avide, volubili, corrive alla demagogia, le coorti pretorie facevano il buono e il cattivo tempo e, con la stessa prepotenza con cui innalzavano un candidato, lo deponevano. Sulla loro composizione le fonti contrastano. Sebbene Tacito dica che ventimila pretoriani acclamarono Nerone imperatore, indicando così che ogni coorte ne contava più di seimila, la cifra ci sembra esagerata. Seimila erano infatti il contingente della legione, unità tattica, almeno sulla carta, assai più ampia della coorte. Quelle pretorie, accampate in città, obbedivano a un generale, o prefetto, che esercitava anche una giurisdizione sulle milizie provinciali.

L'Impero era, e non poteva non essere, un immenso calderone di razze, lingue, costumi pittoreschi e variegati. I suoi centoventi milioni di sudditi - secondo la stima di Giuseppe Flavio - erano tenuti insieme più dall'orgoglio d'un vincolo con la città che da secoli dominava il mondo, che dalle sue pur illuminate e tolleranti leggi. Il mastice era, insomma, soprattutto spirituale, anche se fra l'Italia e le province transalpine e d'oltremare sussistevano notevoli disuguaglianze. I privilegi di cui godeva un romano solo eccezionalmente s'estendevano a uno spagnolo o a un africano. Che alcuni imperatori, come Claudio, concedessero con più generosità di altri la cittadinanza ai provinciali, non significa che ottenerla fosse facile. Oltre a un certo cetto e a un ragguardevole censo bisognava infatti dimostrare di conoscere il latino.

A differenza, comunque, del suo predecessore, su questo punto Nerone fu di manica tutt'altro che larga. A una sola provincia, le *Alpes Maritimae*, plaga mediterranea fra l'Italia e la Gallia Narbonense, accordò quel diritto latino che riconosceva il titolo di *cives* ai magistrati eletti, e cospicui privilegi giuridici agli abitanti. Cittadini romani, sotto il figlio d'Agrippina, divennero anche alcuni greci, per i quali il principe aveva un debole. Ma nel complesso, ripetiamo, concessioni ne fece poche, forse perché delle province poco si curò, nel senso che poco viaggiò: una sola volta varcherà i confini dell'Italia per l'Ellade. Peccato: che una conoscenza diretta della sconfinata ecumene romana gli avrebbe fatto capire tante cose, evitato tanti errori e, forse, salvato il trono.

Le regioni più prospere ed evolute di questo *Commonwealth* erano la Gallia Narbonense e la Spagna meridionale. Quella, assurti a provincia settant'anni prima delle altre Gallie, aveva per capitale *Narbo Martius* (l'attuale Narbonne) e *Aquae Sextiae* (l'odierna Aix-en-Provence) e doveva il suo *boom* economico alle conquiste di Cesare. Fiorente anche il Mezzogiorno iberico, pieno di coloni italici e miniere d'oro, argento, piombo, stagno. Commercialmente attiva ma meno sviluppata, a causa forse della più lenta urbanizzazione, la Renania, incapace d'esprimere un'economia monetaria, essendo i suoi abitanti restii a investire i propri risparmi.

I governatori delle province esercitavano un potere giudiziario ed esecutivo praticamente illimitato e gli abusi erano all'ordine del giorno sebbene - come scrive Warmington - «un sovrano coscienzioso non avesse interesse a che la sua reputazione fosse macchiata dalle attività d'un governatore o d'un procuratore tirannici».

«Ma i provinciali - aggiunge - potevano avere molte esitazioni nell'accusare un uomo designato dal principe, e non v'è dubbio che i procedimenti effettivamente intentati contro procuratori imperiali erano pochi in confronto al numero di lagnanze che in genere venivano mosse contro questi personaggi. Durante la repubblica le leggi che punivano l'estorsione e la corruzione erano state molte, e molto severe; il problema era di renderle davvero operanti. Durante il principato tutte le cause - ivi comprese, fino a circa il 60, quelle contro governatori dell'ordine equestre - pare fossero esaminate dalla Curia, la quale poteva ben essere accusata d'esorbitante indulgenza.»

Numerosi saranno i processi sotto il regno di Nerone. Nel 56, Vipsanio Lena, governatore procuratorio della Sardegna, fu accusato d'estorsione; nel 57, il legato della Cilicia, Cossuziano Capitone, venne espulso dalla Curia; nel 60, in Mauritania, per lo stesso delitto, fu esiliato Vibio Secondo. Nel 58, - c'informa Tacito - «il sovrano proibì a tutti i governatori delle province d'allestire spettacoli gladiatorii o di bestie feroci o qualunque altra rappresentazione che, in precedenza, questa liberalità aveva esercitato sui provinciali una tirannide pari a quella delle estorsioni, sfruttando i governatori la loro popolarità per coprire le proprie azioni illegali».

Fortunatamente, sotto il regno di Nerone, la pace fece aggio sulla guerra, dando all'Impero un'invidiabile stabilità e favorendone il benessere. Il principe, per un certo periodo, riuscì addirittura a chiudere le porte del tempio di Giano, che s'aprivano in occasione di conflitti.

I più gravi furono tre: il britannico, l'armeno, il giudaico.

Il primo ebbe per teatro il Sud dell'Inghilterra, invaso dai romani nel 43 e facilmente sottomesso. Dal 52 esso era governato da Didio Gallo, un attempato politico senz'alcuna esperienza militare, approdato nell'isola al seguito dell'imperatore Claudio, il quale l'aveva scelto e perché si fidava di lui e perché la situazione non sembrava richiedere tempre di condottieri. Didio lasciò Albione, antico nome dell'Inghilterra, nel 57, sostituito dal console Q. Veranio che, dopo solo un anno, morì. Gli successe, nel 58, C. Svetonio Paolino, ex combattente in Mauritania, che annetterà all'Impero il Galles settentrionale.

Fu sotto di lui che scoppiò la rivolta degli iceni, di cui Tacito negli *Annali* ci fornisce un appassionato e circostanziato resoconto. Tutto cominciò nel 59, quando il re di queste genti, Prasutago, calò nella tomba. Legato a Roma da vincoli clientelari, prima di morire aveva fatto testamento parzialmente a favore delle due figlie e di Nerone, di cui voleva assicurarsi la benevolenza. Vana generosità che, l'indomani dell'esequie, i legionari misero il piccolo regno a ferro e fuoco, razziando e trucidando. Non risparmiarono nemmeno la moglie del defunto, Budicca, percossa con le verghe, né le figlie, ripetutamente stuprate. Né miglior sorte ebbero i notabili, spogliati di tutti i loro beni, e i parenti di Prasutago, ridotti in schiavitù.

Offesi da tanto oltraggio e temendo un genocidio, gli iceni impugnarono le armi, incitando alla rivolta anche i trinobanti.

Questi avevano il dente avvelenato con Claudio, reo d'aver fatto insediare a *Camulodunum*, l'attuale Colchester, una colonia di veterani, i quali non solo avevano tolto agl'indigeni le loro terre, ma obbligato i capi tribù a sovvenzionare il culto del principe, in cui onore era stato innalzato un tempio. A complicare le cose erano poi sopravvenuti alcuni spaventosi prodigi: a *Camulodunum* era crollata la statua della Vittoria, volgendo nella caduta la fronte all'indietro (il che era stato interpretato come una resa al nemico); donne invasate avevano annunciato apocalittiche sciagure; urla bestiali erano echeggiate nel locale teatro; sangue umano aveva intorbidato il mare.

Simili portenti, se avevano imbalanzito i britanni, avevano atterrito i romani che, in assenza di Svetonio, chiesero aiuto al procuratore Cato Deciano, il quale si limitò a inviare duecento uomini male armati: accerchiarli e annientarli fu uno scherzo. La colonia, compreso il tempio, venne facilmente conquistata e Cato fuggì in Gallia.

A risollevare le sorti dei romani giunse a Londinio Svetonio, che in un primo tempo pensò d'attestare le truppe in quella città, poi preferì abbandonarla al nemico «per salvare - come dice Tacito - tutto il resto». Molti cercarono di dissuaderlo, ma lui fu irremovibile. Non solo: rifiutò di portare con sé gl'inabili alle armi, cioè vecchi, donne e bambini, che il nemico sterminò in massa. Altre piccole colonie, sguarnite dai legionari, subirono irreparabili sacchi. Complessivamente - ma la cifra suona eccessiva - le vittime furono circa settantamila, non avendo i barbari l'abitudine di «prendere prigionieri, o venderli, o fare altri traffici di guerra, stimando meglio uccidere, incendiare, rizzare croci e forche quasi che, in previsione d'una resa dei conti, volessero anticipare la propria vendetta».

A questo punto Svetonio, alla testa di diecimila uomini, s'accampò con l'esercito a ridosso d'un fitto bosco comunicante, attraverso stretti passaggi, con una vasta pianura. Per stanarlo i nemici avrebbero dovuto superare il tavoliere, esposto a infinite insidie. Se non si fossero presentati alla rinfusa, fanti mescolati a cavalieri

senza il minimo coordinamento, l'urto avrebbe forse avuto un altro esito. Ma le vittorie fin allora riportate e la presunzione d'esser imbattibili (avevano addirittura condotto con sé le mogli) furono fatali ai britanni.

Li guidava la vedova di Prasutago, Budicca, focosa amazzona dalla lunga chioma bionda, dalla voce gutturale e imperiosa, brusca di modi e temeraria, dedita più al culto di Marte che di Venere. Odiava i romani, che considerava usurpatori e intrusi, ed era amatissima dai suoi, ansiosi di vendicare gl'innumerevoli affronti e le brutali espropriazioni subiti dopo la morte del re. Col furore di chi, a costo anche della vita, vuol vendicarsi, infiammava le truppe rammentandogli la malvagità dei romani contro cui, nel frattempo, mobilitavano gl'iceni e i loro alleati.

Svetonio non stava però con le mani in mano. Non sottovalutava il pericolo, né lo sopravvalutava. Gli iceni - disse alle truppe - pur galvanizzati da quel po' po' di virago, dovevano affidarsi unicamente al loro impeto di barbari, essendo più un'orda priva di schemi tattici che un esercito. Non sarebbe bastata la loro supremazia numerica a fargli avere ragione d'un avversario tanto più agguerrito. Esortò quindi a serrare i ranghi, lanciare prima i giavellotti, poi sguainare le spade, a mietere insomma quante più vittime possibile, trascurando per il momento il bottino (se ne sarebbero impadroniti alla fine delle ostilità). Dopodiché diede il segnale della battaglia.

Dalle loro posizioni, senz'avanzare, né retrocedere, i legionari, protetti dall'angustia del luogo, diedero fondo alle armi da getto per poi avventarsi a cuneo sugl'indigeni, che muovevano verso di loro. Contemporaneamente i cavalieri si gettarono a lance basse sugl'iceni che, smarriti e atterriti, volsero in fuga. Solo pochi scamparono, che i carri, solitamente disposti a cerchio prima dello scontro, ne incepparono i passi. Fu una carneficina spaventosa che non risparmiò nessuno, e a cui nemmeno Budicca sopravvisse: dopo essersi eroicamente battuta, s'uccise col veleno. Sul campo restarono ottantamila britanni e quattrocento romani, cifra - secondo noi - esorbitante. Nerone esultò e, per colmare i vuoti della nona legione, ordinò di trasferire dalla Germania nell'isola duemila legionari, otto coorti d'ausiliari e mille cavalieri.

Più annoso e aggrovigliato il conflitto armeno, che per lustri impegnò su quell'eccentrico e difficile fronte le milizie imperiali.

L'Armenia non era una provincia romana, ma uno Stato cliente, cioè uno Stato amico, su cui Roma esercitava una sorta di protettorato. Provincia era invece la Siria, su cui esso gravitava.

Regione ricchissima, tra le più floride dell'Impero, la Siria era presidiata da quattro legioni che non solo dovevano difenderla dalle continue scorrerie di bande montane e tribù nomadi, ma soprattutto tenere d'occhio e a bada i potentissimi vicini parti. In un passato nemmeno tanto remoto, costoro avevano incrociato le armi coi romani, ch'erano usciti dal confronto assai malconci. Nel 53 avanti Cristo, Crasso, lanciato alla conquista del Paese, aveva subito una dura sconfitta rimanendo lui stesso ucciso. Né miglior fortuna aveva avuto sedici anni dopo, nel 37, Antonio. Augusto, più cauto, aveva stipulato con il regno dei parti una sorta di armistizio, facendosi anche restituire le insegne militari sottratte a suo tempo a Crasso. È vero: anche i tentativi parti di minare le frontiere romane erano falliti, ma nessun loro esercito aveva registrato perdite così gravi. «Invincibile» scrive Warmington «nella difesa del

proprio territorio, lo Stato partico non era in grado di minacciare seriamente l'impero romano. E ciò perché i sovrani, despoti solo in teoria, governavano su una nobiltà ereditaria indocile, i cui obblighi verso il re, a noi ignoti, erano certamente disattesi.»

Non si contavano infatti le rivolte, i colpi di Stato, le congiure di palazzo, nei cui harem s'annidavano, e intrigavano, schiere d'usurpatori, ai quali un solo titolo era richiesto: l'appartenenza alla casa degli Arsacidi. Anche il metodo di reclutamento, affidato ad aristocratici ambiziosi e riottosi, che levavano truppe ciascuno per conto e tornaconto propri, costituiva una debolezza, poiché impediva o, comunque, rendeva assai ardua ogni unità di comando. Era, insomma, un esercito più da *raids* che da guerre o da lunghi assedi: se fosse stato solido e disciplinato come quello romano, ben altro esito avrebbe avuto la lotta per il controllo dell'Armenia.

Questa, sebbene fosse fra i Paesi più tribolati dello scacchiere orientale, faceva gola un po' a tutti i vicini, oltre naturalmente che a Roma. La sua sovranità era molto limitata, pencolando, per l'intrinseca fragilità, ora da una parte, ora dall'altra. La nobiltà, pur gelosa della propria indipendenza, solidarizzava coi parti, cui la univano vincoli religiosi, linguistici e di costume. Col sovrano, tradizionale pedina dell'Impero, non aveva invece mai legato, e questo era un altro grave motivo d'instabilità. Romani e parti avevano in più tutto l'interesse a soffiare sul fuoco e alimentare il contrasto che, se l'Armenia non fosse stata divisa, né questi, né quelli avrebbero potuto attrarla nelle loro rispettive orbite.

Sebbene poi, sulla carta, Partia ed Armenia fossero Stati "pari" e indipendenti, in realtà solo il primo lo era. Sotto Augusto, e anche sotto Tiberio, lo zampino romano in Armenia non s'era quasi fatto sentire: a entrambi gl'imperatori era bastato che i re clienti secondassero la loro politica o, comunque, non gli mettessero i bastoni fra le ruote (bastoni che, invece, regolarmente, o quasi, gli avevano messo). Il vero problema per Roma non era questo. Era quello d'evitare che il trono armeno fosse troppo spesso vacante. L'avvicinarsi continuo di re o reucci pregiudicava infatti lo *status quo*, che l'Impero, impegnato su tanti fronti, considerava non a torto lo *status* ideale.

I guai cominciarono quando, nel 52, il nuovo re partico Vologese tentò di far cingere dal fratello Tiridate la corona armena, approfittando d'una rivolta contro il legittimo sovrano Mitridate, capeggiata dal nipote Radamisto. Quando nell'Urbe giunse la notizia che il Paese era ormai in mano dei parti, l'imperatore (55) incaricò Cn. Domizio Corbulone, uno dei suoi migliori generali, di ricondurlo sotto l'egida romana.

Corbulone era un militare di carriera, che sapeva il fatto suo e i soldati idolatravano, vivendo egli fra loro e condividendone disagi e repentagli. Maniaco della disciplina, cui egli stesso spartanamente si sottoponeva, all'urto frontale preferiva la snervante opera di logoramento: evitava di dar battaglia e, solo in casi estremi e in mancanza d'alternative, accettava lo scontro diretto. Forse anche per questo indugiò tre anni prima d'avviare le operazioni. Finalmente puntò su Artaxata e la occupò. Quindi s'impadronì di Tigranocerta, mettendo in fuga dalle due capitali Tiridate, cui non restò che sferrare una vana controffensiva (60).

Se, a suo tempo, questi avesse seguito il consiglio del generale di farsi riconoscere re da Nerone, le legioni romane non l'avrebbero costretto a lasciare il Paese, che passò nelle mani del più docile e fidato - almeno in apparenza - Tigrane.

Ma, appena occupato il trono, senza nemmeno consultarsi coi protettori, Tigrane attaccò nel 61 l'Adiabene, regione dominata dai parti, che mobilitarono minacciando la stessa Siria. Corbulone, colto alla sprovvista, chiese a Nerone comandi separati per questa provincia e per l'Armenia e, quando Tiridate assediò Tigranocerta, protestò. Vologese, che non voleva una guerra con Roma, ordinò il "cessate il fuoco", spedendo nell'Urbe un'ambasceria pacificatrice. In cambio, Corbulone ritirò le legioni dall'Armenia.

Ma la missione in Italia, per ragioni che ignoriamo, fallì e ripresero le ostilità, su cui preferiamo sorvolare, non volendo con troppi nomi e date ingarbugliare una matassa già tanto arruffata. Diremo solo che, a un certo punto, il console romano Cesennio Peto e Vologese stipularono una tregua: il primo avrebbe abbandonato il Paese, il secondo chiesto di nuovo all'imperatore il riconoscimento del fratello Tiridate. Ma un successivo patto, siglato da Corbulone, stabilì che a lasciar l'Armenia dovevano essere i parti. Dal canto suo il generale romano rimosse una testa di ponte che le legioni avevano lanciato oltre l'Eufrate, e che Vologese considerava una spina nel fianco.

Nel frattempo i messi partici, giunti nell'Urbe, avevano assicurato a Nerone che Tiridate gli avrebbe reso omaggio, ma non personalmente, inibendogli la religione viaggi marittimi. L'imperatore aveva insistito per la visita, subordinando ad essa ogni concessione. A Tiridate non restò allora che far buon viso a cattivo gioco e partir per l'Italia, non prima però d'aver deposto la corona davanti all'immagine di Nerone, coll'impegno di riprenderla solo dalle sue mani.

I preparativi furono lunghi e laboriosi e finalmente, nel 66, il re si mise in marcia con un imponente seguito. L'accompagnavano alti dignitari, tremila cavalieri e alcuni romani, fra cui il genero di Corbulone, Annio Viniciano. Dopo nove mesi il corteo arrivò a Napoli, accolto dall'imperatore. Di qui, dopo una sosta a Pozzuoli per assistere ai soliti giochi, puntò sull'Urbe, dove venne presentato al popolo.

«Coorti in armi» riferisce Svetonio «furono schierate presso i templi del Foro, e Nerone sedette su uno scanno curule presso i rostri in abito di trionfatore, circondato da insegne e vessilli. Per primo arrivò Tiridate, che salì una rampa inginocchiandosi poi davanti al principe che, rialzatolo con la mano destra, l'abbracciò. Poi, su preghiera di lui, Nerone gli tolse la tiara e lo coronò con un diadema mentre un antico pretore ripeteva in latino alla folla le parole del supplice sovrano. Dopodiché, lo condusse a teatro, ne ricevette nuovamente le istanze e lo sistemò alla sua destra. Per tutto ciò l'Enobarbo fu salutato imperatore, portando quindi in Campidoglio una corona di lauro. Chiuse il tempio di Giano bifronte, non essendovi o non rimanendo più alcuna guerra.»

Ed ecco, tramandata da Dione Cassio, la dichiarazione d'obbedienza di Tiridate: «Signore, io sono il discendente di Arsace, fratello dei re Vologese e Pacoro, e tuo schiavo. Sono venuto a te, mio dio, per adorarti come adoro Mitra», e la superba risposta di Nerone: «Hai agito bene venendo fino a me sì da sperimentare personalmente la mia benevolenza. Ora io ti concedo ciò che tuo padre non ti lasciò

in eredità e i tuoi fratelli non t'aiutarono a mantenere, dopo avertelo dato. T'affido la corona d'Armenia, che tu e loro sappiate che è in mio potere prendere e donare reami».

I festeggiamenti costarono al tesoro, cioè ai sudditi, ottocentomila sesterzi al giorno, cifra da capogiro. Inoltre l'ospite ricevette doni per duecento milioni di sesterzi e, nel viaggio di ritorno, compiuto via mare fino a Durazzo, si portò dietro una schiera d'operai specializzati con cui ricostruire Artaxata, che avrebbe dovuto ribattezzarsi Neronia.

La missione ribadì la volontà dei contendenti di lasciar le cose come stavano, evitando un conflitto che non avrebbe giovato né ai romani, né ai parti. I soli a rimetterci furono gli armeni, questi polacchi d'Oriente, vittime delle loro insanabili discordie intestine ed eterna merce di scambio fra questa e quella potenza.

XII. LA RIVOLTA GIUDAICA

La rivolta giudaica scoppiò nel 66 dopo Cristo, ma da tempo era nell'aria. I suoi primi fermenti risalivano al 63 avanti Cristo, quando le legioni pompeiane avevano invaso la Giudea.

Il dominio romano non era però mai stato oppressivo, aveva sempre mostrato un volto tollerante e benevolo. L'imperatore, soprattutto nelle province più defilate e strategicamente accessorie, era di manica larga. Rispettava usi e costumi locali e non interferiva in questioni religiose, riservando a sé esclusivamente le dichiarazioni di pace e di guerra e l'arbitrato politico. Per il resto lasciava fare. S'accontentava insomma d'annettere: non assimilava. Gli abitanti non perdevano tutte le libertà, ma solo alcune.

I giudei, a differenza di altre genti, queste menomazioni non riuscirono mai a digerirle, considerando il potere civile inscindibile da quello religioso. Chiesa e Stato, per loro, si fondevano e confondevano, anzi l'uno confluiva nell'altra e n'era assorbito. La legge, e non quella sancita dalle pandette profane, ma quella suprema e infallibile emanata dal Pentateuco, non ammetteva ingerenze, compromessi, parallelismi mondani. Riconosceva un solo Dio e un solo Regno, quello celeste, rappresentato in terra non tanto dal prete, quanto dal profeta o, in mancanza di questo, dall'interprete della legge o dal suo depositario, il rabbino.

Contro una siffatta teocrazia l'Impero non poteva non venire in conflitto. Ai figli di Mosè la tolleranza non solo non bastava, ma li offendeva, mortificandoli. Non erano forse la razza eletta? Non erano forse i depositari della Verità? Non erano forse i predestinati a una *leadership* ecumenica? Come s'osava discutere e mettere in dubbio il loro primato? La superba certezza d'esser il popolo di Dio li rendeva fanatici, e quindi poco malleabili. Complicava poi le cose l'esenzione dal servizio militare, che impediva quella salutare osmosi con gli occupanti senza la quale il dialogo diventava difficile, se non impossibile.

Sarebbe tuttavia ingiusto far d'ogni erba un fascio, che se la maggioranza giudaica, specialmente i ceti popolari, vedeva nei romani degli arroganti intrusi e nell'imperatore l'incarnazione dell'Anticristo, la classe dirigente dei sadducei, da cui era reclutato l'alto sacerdozio, scettica e cosmopolita, avida e ipocrita, era più duttile e aperturista. Teneva la Bibbia sul comodino, la leggeva, la citava, guardandosi però bene dall'osservarne gli austeri precetti. Incline più al culto di Mammona che a quello di Dio, anteponeva gli affari alla devozione, il guadagno alla preghiera. Non amava i romani, che non la amavano, ma li temeva, per cui, volendo conservare i propri privilegi, aveva finito con lo schierarsi dalla loro parte. Il suo motto era *quieta non movere*, lasciar le cose come stavano.

C'erano poi i farisei, praticanti, operosi, rigoristi nell'interpretazione e nell'osservanza della Legge mosaica, senz'estri ma anche senz'ambizioni, se non quella di sbarcare il lunario ed aver l'anima in pace. Non mancavano nemmeno loro

di realismo: i romani non gli piacevano più di quanto non piacessero ai sadducei, ma capivano ch'era una tutela con cui bisognava fare i conti. Ribellandosi avrebbero scatenato una reazione dall'esito imprevedibile. Anche costoro comunque erano una minoranza, e per di più pavida e imbecille.

Chi, invece, faceva numero e mordeva il freno era il popolino, affamato e sbandato. Vivacchiava in miserabili ghetti, vittima d'infiniti soprusi, tartassato dai sadducei, maltrattato dai farisei, benvoluto solo da Dio. Oltre alla mosaica, l'unica legge che conosceva era quella della violenza. Dalle sue file era uscita la setta degli zeloti che, in uno stato di turbolenta esaltazione, attendeva l'avvento di Dio come un liberatore politico (in essa confluivano avanzi di galera, delinquenti comuni, grassatori da trivio, gente che usava la fede per pescar nel torbido e menar le mani).

E, infine, gli esseni, anime pie, che si riunivano in comunità monastiche e credevano già di vivere nell'aldilà. «Fra questi» scrive Renan «c'erano anche i discepoli di Gesù, ma contavano ancora così poco che lo storico Flavio Giuseppe nemmeno li annovera fra gl'insorti. Il giorno del pericolo sapranno infatti solo fuggire.»

La miccia che diede fuoco alle polveri della rivolta l'accesero gli zeloti, incuranti delle conseguenze d'un gesto che porterà allo sterminio di tutto un popolo. Ma il fanatismo è cieco, o piuttosto vede solo ciò che vuol vedere, fuorviato dalle proprie chimere e utopie. Anelando all'impossibile, scambia il sogno con la realtà. Non essendo mai sfiorato dal dubbio, non si ritrae di fronte ad alcun ostacolo, convinto che nessun ostacolo possa arrestarlo.

La scintilla scoccò nel maggio del 66, quando il procuratore romano Gessio Floro prelevò diciassette talenti dal Tesoro del Tempio «per le necessità di Cesare», cioè dell'Impero. Il gesto scatenò una violenta ondata d'indignazione, aprendo di fatto le ostilità. Ci furono saccheggi e tumulti, che il re Agrippa tentò vanamente di sedare. Il partito antiromano, fautore della lotta, prese subito il sopravvento grazie all'impetuosa iniziativa del suo capo Eleazaro, figlio dell'antico gran sacerdote, Anania, che proibì ai non ebrei di sacrificare all'imperatore.

I sadducei, vista la mala parata, chiamarono in soccorso Floro e Agrippa, ma il primo non rispose, il secondo spedì tremila cavalieri arabi: non abbastanza per domare la sommossa.

I romani, barricati in due torri cittadine, si difesero disperatamente, ma alla fine, esauriti viveri e munizioni, abbassarono le armi, chiedendo solo d'aver salva la vita. Eleazaro glielo promise ma, appena li ebbe in mano, li fece massacrare. Gerusalemme era perduta.

Gli storici si sono chiesti perché Floro non mandò rinforzi: a piegare i ribelli non ce ne sarebbero voluti molti e, forse, un tempestivo intervento romano avrebbe soffocato l'incendio. Flavio Giuseppe dice che il procuratore, lungi dal volerlo spegnere, mirava ad allargarlo, e ciò per rendere più dura la repressione e riportare in modo più drastico l'ordine. Non è un'ipotesi da scartare, anche se molti la escludono.

Gl'insorti seguivano intanto a perpetrare ogni sorta d'eccessi. Infiammati da un odio cieco e suicida, trasformarono il Paese in un sanguinoso campo di battaglia, contagiando anche le vicine Idumea, Perea, Galilea. Non riuscirono, invece, a guadagnare alla loro causa la Siria, che solidarizzò coll'Impero, sostenendone i diritti.

Il conflitto s'estese in breve anche all'Egitto. Ad Alessandria, città mezzo giudaica, i legionari, spalleggiati dai greci, massacrarono cinquantamila nemici. Successivamente il legato imperiale di Siria, Cestio Gallo, lasciò Antiochia per Gerusalemme ma, a poche miglia dalla città, i ribelli gl'inflissero una disfatta tanto più cocente quanto meno prevista. Agrippa, che s'era unito a Cestio, spedì allora due ambasciatori a parlamentare coi ribelli per indurli alla resa: se l'avessero accettata non gli sarebbe stato torto un capello. Ma quegli energumeni non solo la respinsero: scannarono anche i messi.

Il legato, nonostante lo smacco subito, decise d'occupare la città, ma riuscì ad impadronirsi solo di quella nuova, arrestandosi davanti alla cinta del Tempio, teatro di scontri furiosi.

Poi, improvvisamente, ordinò la ritirata e puntò su Antipatris, mossa tanto più inspiegabile in quanto la vittoria sembrava a portata di mano. Si parlò d'intrighi, corruzione, fellonia. Ma, forse, a quello sconcertante dietro-front non fu estraneo Floro. Una cosa è certa: di lì a poco Cestio morirà: di dolore, secondo alcuni; per la vergogna, secondo altri.

La notizia della sconfitta raggiunse Nerone in Grecia, dov'era andato per partecipare ai suoi celebri giochi. Tutto preso da questi, non ne fu minimamente turbato. Si limitò a nominare, nel febbraio del 67, un nuovo comandante, più esperto e risoluto, il sessantenne Tito Flavio Vespasiano, un militare di carriera col quale non era mai andato molto d'accordo. Fra i due, anzi, correva un così cattivo sangue che, quando l'alto ufficiale vide gli emissari dell'imperatore, temette fossero venuti per ordinargli d'uccidersi. Partì subito, seguito di lì a poco dal figlio Tito. Quanto a Cestio, fu sostituito da Muciano, che diventerà il braccio destro di Vespasiano.

In campo ebraico le divisioni e gli odii fra le "colombe" e i "falchi", tra i fautori, cioè, della pace immediata e quelli della guerra ad oltranza, non facevano che inasprirsi. Agrippa e i più lungimiranti sadducei raccomandavano la resa, mentre gli zeloti, considerandola un tradimento, non intendevano ad alcun costo e ad alcun prezzo mollare. Niente sembrava ridurli alla ragione, ammesso che ancora ne avessero: nemmeno i terribili *pogròm* che insanguinavano la provincia.

Più la morte mieteva vittime, più i difensori di Gerusalemme s'accanivano, imbalanziti da insignificanti vittorie e arsi da una fede che i rovesci, lungi dal sopire, infiammavano. Stipati nella Città Santa, trasformata in convento-caserma-piazza d'armi, aspettavano il gran momento, la rotta d'un nemico destinato, invece, ad aver la meglio su quella resistenza assurda e disperata. Una specie di delirio aveva invaso gli abitanti, che ossessivamente alternavano le cerimonie religiose all'esercitazioni militari. Portavano armi anche le donne, i vecchi, i bambini, decisi tutti a vender cara la pelle.

Vespasiano faceva intanto mente locale: prima di sferrare l'offensiva, voleva predisporre le fasi. Soppesati i pro e i contro, decise di colpire i ribelli da Nord, investirli prima in Galilea, poi in Giudea, insaccandoli quindi in quella specie di budello ch'era diventata Gerusalemme, dove li avrebbe assediati, affamati, annientati. Nel marzo del 67 partì costeggiando il mare e s'accampò ad Acri, dopodiché investì la Galilea, la quale si difese eroicamente, subendo però perdite gravissime. Gli abitanti di Iudifat, piuttosto che consegnarsi all'invasore, preferirono uccidersi fra loro. Molti

degli scampati ai macelli furono spediti in Grecia a tagliar l'istmo di Corinto (fra i superstiti, lo storico Flavio Giuseppe che, entrato nelle grazie di Vespasiano e Tito, ne diventerà l'"agiografo").

Per tutta la primavera, l'estate e l'autunno si susseguirono le stragi, sospese solo all'avvicinarsi dell'inverno, quando Vespasiano s'acquartierò a Cesarea. La marcia su Gerusalemme l'avrebbe ripresa con la buona stagione.

Nella Città Santa il caos, fomentato da una rabbia sempre più irresponsabile, aveva raggiunto l'acme. Briganti e mestatori ne profittavano per impinguarsi, ammesso che ciò fosse ancora possibile in quella specie di girone infernale. Hanan che, ammaestrato dall'esperienza, aveva messo molt'acqua nel suo vino e ora invitava alla moderazione, cercò d'«abbattere la mostruosa alleanza del fanatismo e dell'empietà», emarginando i facinorosi zeloti.

Ma costoro ripararono nel Tempio, ridotto a lurido ricetto d'esaltati, e di qui lanciarono un appello agli idumei, la peggior feccia giudaica che, non avendo nulla da perdere, nemmeno la fede, era pronta a massacrare anche i propri correligionari. I primi a soccombere furono i sacerdoti moderati e l'incauto Hanan, cui venne persino negata la sepoltura.

Il terrore s'impadronì della popolazione, né più l'abbandonò. Chi osava pronunciare la parola pace, o tregua, veniva immediatamente ucciso. Si punivano non solo le azioni, ma anche le intenzioni. Era addirittura vietato piangere o inumare i propri morti, quasi che la pietà fosse un segno di debolezza. Dodicimila "reprobi" vennero sgozzati.

Flavio Giuseppe, che ci riferisce questi orrori, forse calca la mano, carica le tinte: ai suoi raccapriccianti resoconti bisogna quindi far la tara. Purtroppo non possediamo fonti contemporanee altrettanto esaurienti.

Nella primavera del 68, come previsto, Vespasiano rinnovò le operazioni. Lanciò le truppe sull'Idumea, la Samaria, per poi puntare su Gerico e rientrare a Cesarea, dove ricevette la notizia della morte di Nerone. «Non è escluso» osserva Warmington «che fin da quel momento cominciasse a considerare la possibilità di salire al trono, se la situazione in Occidente gli fosse diventata favorevole.» La campagna fu temporaneamente sospesa, e solo agli esordi del 70 le legioni riaprirono le ostilità.

Il loro nuovo comandante fu il figlio di Vespasiano, Tito, soldato di gran coraggio e abile stratega che, secondo i vecchi piani, marciò su Gerusalemme.

Questa, almeno in apparenza, sembrava inespugnabile. Alle poderose mura esterne si aggiungevano infatti le cinte del Tempio della città alta e di Acri, che avrebbero moltiplicato gli assedi. La sospensione delle ostilità, dopo il ritorno a Roma di Vespasiano, aveva riacceso gli ardori degli abitanti e facilitato gli approvvigionamenti di armi, munizioni, vettovaglie. Anche le feroci diatribe intestine sembravano essersi placate.

Ciò non disarmò tuttavia Tito che, alla testa d'un formidabile esercito, minacciava di radere al suolo la capitale del giudaismo. Alla fine d'aprile le sue legioni forzarono la prima cerchia di mura, sciamando all'interno e occupando la zona nord della città. Sfondato quindi il baluardo di Acri, puntarono sulla fortezza Antonia. A questo punto, il condottiero romano offrì al nemico la resa, ricevendone in cambio uno sprezzante rifiuto. Il partito dei "falchi", arbitri ormai della situazione, e più che mai

esaltati, sotto la guida di Giovanni di Gischala, continuava a sperare in un intervento divino, col quale rovesciare il fronte. Ma il Cielo non si mosse.

Dopo una fulminea e fortunata sortita degli assediati, che penetrarono nel campo romano saccheggiandolo, Tito abbandonò l'idea d'un attacco e ordinò il blocco. Gerusalemme venne così a trovarsi tagliata fuori da ogni fonte di rifornimento, e fu la fame. Finite le scorte, gli abitanti ricorsero a topi ed erbe selvatiche, né mancarono episodi di cannibalismo, mentre gli incettatori di generi alimentari venivano passati per le armi.

Tito, nel frattempo, un po' per tenersi in esercizio, molto per incutere timore all'avversario, faceva crocifiggere davanti alla città centinaia di prigionieri. Il che tuttavia non turbò gli assediati che, quanto a crudeltà, non erano dammeno degli assediati. Il peggio però doveva ancora venire.

Quando il comandante romano si rese conto che il blocco avrebbe ritardato la conquista, fece approntare colossali arieti con cui abbattere le mura. Stavolta l'impresa riuscì: la munitissima torre Antonia capitolò e le truppe poterono aprirsi un varco nel Tempio, cuore di quella forsennata resistenza. Una parte dei suoi inquilini, i più ragionevoli, prevedendo l'attacco che, di lì a poco, i romani avrebbero sferrato, e cui difficilmente sarebbero scampati, si consegnarono a Tito. Gli altri, i più fanatici, s'accinsero a una difesa senza speranza.

L'8 agosto i legionari incendiarono le porte del santuario, che le fiamme distrussero, ma solo un mese dopo la rivolta fu completamente domata. I superstiti vennero ammassati in un cortile del Tempio, e qui spartiti in vari gruppi: i combattenti subito uccisi; i giovani più aiutanti mandati a Roma per celebrare il trionfo di Tito; i maggiori di diciassette anni destinati al lavoro coatto o alle arene; i minori, venduti.

«La rovina di Gerusalemme e del Tempio» ha scritto disinvoltamente Renan «fu per il cristianesimo una fortuna incomparabile... Se quel santuario fosse infatti sopravvissuto, il cristianesimo sarebbe stato certamente arrestato nel suo sviluppo. Il Tempio superstito avrebbe continuato a essere il centro di tutte le opere giudaiche. Non si sarebbe mai smesso di considerarlo come il luogo più santo del mondo, d'andarvi in pellegrinaggio, d'apportarvi tributi. La Chiesa di Gerusalemme, aggruppata attorno agli atri sacri, avrebbe seguito, in nome del suo primato, a ottenere gli omaggi di tutta la terra, a perseguire i cristiani delle chiese di Paolo, ad esigere che, per aver diritto di chiamarsi discepoli di Gesù, si praticasse la circoncisione e s'osservasse il codice mosaico. Ogni propaganda feconda sarebbe stata vietata.»

XIII. IN TOURNÉE

L'ecatombe di cavalieri, senatori, intellettuali, militari, la liquidazione d'ogni vera o presunta fronda, offuscarono ancor più la tirannia di Nerone e lo strapotere dei suoi satelliti, sempre capeggiati da Tigellino. L'arbitrio aveva ormai sostituito la legge, l'abuso espropriato il diritto, lo Stato vacillava in balia d'un despota bizzarro e sospettoso e di cortigiani compiacenti, che con infame zelo ne secondavano manie e capricci.

Quando l'imperatore, nel luglio del 66, annunciò che sarebbe andato in Grecia, e non semplicemente per visitare quella nobile provincia, meta di tanti pellegrinaggi artistici, e render omaggio alle sue gloriose reliquie, ma per partecipare ai giochi d'Olimpia, amici e collaboratori si guardarono bene dal dissuaderlo, non stancandosi il sovrano di ripetere che solo in Ellade il suo talento d'istrione e d'auriga avrebbe trovato la degna ribalta e il giusto premio.

Incitandolo a esibirsi in quei circhi e su quei palcoscenici come un campione e un artista qualunque, a dispetto dell'alto rango, il suo *entourage* diede un ennesimo colpo alla superstita reputazione del principe, accelerandone la rovina. Non era, del resto, la prima volta che l'imperatore aveva carezzato l'idea d'un viaggio in Grecia. La covava fin da ragazzo e, se allora non l'aveva realizzata, era stato per l'opposizione della madre, che temeva il contagio dei corrotti ambienti ellenici. Alcuni anni più tardi, nel 64, quando ormai Agrippina era morta, dopo il suo debutto teatrale a Napoli, aveva rispolverato il progetto ma, all'ultimo momento, aveva dovuto riaccantonarlo: i romani, infatti, venutene a conoscenza, l'avevano supplicato di restare. Sensibile alle blandizie del popolino, e forse anche in seguito alla notizia del suicidio di Torquato Silano e alle voci di una presunta congiura, egli non s'era mosso, rinviando a tempi migliori la trasferta.

Non che ora simili tempi fossero giunti. Al contrario: la situazione s'era deteriorata, in tre anni l'Urbe ne aveva viste di tutti i colori, mai era corso tanto sangue, mai tanti delitti avevano macchiato il trono. E forse proprio per questo, i quiriti ora abbozzarono, lasciando che il principe facesse fagotto per la Grecia.

Non si può immaginare l'enfasi e il tripudio con cui Nerone ricevette i delegati delle città elleniche venuti a offrirgli le corone messe in palio nei vari concorsi musicali. Li invitò ripetutamente a pranzo e, quando gli chiesero di suonare la cetra, non solo non si fece pregare, ma concesse numerosi bis. Gli applausi che accolsero la sua estemporanea recita, lo commossero fino alle lacrime, confermandolo - se ancor ce ne fosse stato bisogno - nella presunzione che nessun artista poteva competere con lui e nessun uditorio, come quello greco, apprezzarlo;

Anche se esagerato, il suo filellenismo era, però, sincero. «L'entusiasmo per l'Acaia» nota Warmington «più che il frutto della sua educazione e dell'influenza d'un particolare maestro, era una componente dei suoi generali interessi artistici e intellettuali... Non sappiamo cosa avesse prodotto personalmente nel campo delle arti

figurative, ma non c'è dubbio che fosse un appassionato collezionista, al punto ch'è legittimo chiedersi se la sua popolarità nel mondo ellenico non ne avesse risentito. Le province d'Asia e di Grecia erano perlustrate dai suoi agenti all'eterna caccia d'opere d'arte da trasferire a Roma.»

Ellenici erano anche i suoi modelli nel canto, a cominciare dal dio Apollo, patrono dei musicisti e musicista egli stesso. Ed ellenico era il suo repertorio d'attore. Né condivideva i pregiudizi dei propri connazionali secondo cui certi sport, anziché rinvigorire il fisico, lo rammollivano sino all'effeminatezza e all'omosessualità. E non trovava nemmeno disdicevole che cavalieri e senatori suonassero, cantassero, recitassero, scendessero in pista come fantini. Se lo faceva lui, ch'era l'imperatore, perché non dovevano farlo loro, semplici sudditi? Il guaio era che lui non lo faceva da dilettante, ma da professionista.

In quest'infatuazione per la Grecia, in quest'ossessiva propaganda dei suoi modelli, presenti e passati, non c'era, però, alcun calcolo politico. Anche noi, con Perelli vi vediamo solo «una certa connessione fra la volontà assolutistica di Nerone e il suo filellenismo estetizzante», escludendo «che il favore dato alle arti dello spettacolo e le esibizioni personali del principe rientrino in un disegno politico ben preciso. Piuttosto sono il frutto d'una passione maniacale». Nerone, a differenza di Caligola, non pensò mai di trasformare il principato in una monarchia orientale, fondata sul culto divino della propria persona. E ciò anche perché, in campo religioso, fu sostanzialmente agnostico. «L'unica fede che professò» c'informa Svetonio «fu quella della dea Siria, di cui presto si stancò manifestandole tale sdegno da insozzarla d'orina, dopo aver abbracciato un'altra superstizione.»

Insomma, il suo filellenismo fu limitato alle arti e al costume, che invano tentò d'importare nell'Urbe e far accettare ai romani, i quali, sentendosi traditi, finirono per abbandonarlo, revocandogli la fiducia. Quella fiducia che per anni l'aveva sostenuto e che né i suoi crimini, né l'avversione del Senato erano riusciti a scalfire. Il viaggio in Grecia fu la goccia che fece traboccare il vaso, l'ultimo fatale errore d'una catena che si mutò in cappio, soffocando chi con tanta stolta cecità tanti falli aveva commesso.

Il congedo dai quiriti avvenne intorno al 10 agosto del 66 con la roboante messinscena che sempre accompagnava gli spostamenti del principe, il quale non perdeva occasione di sottolineare una *grandeur* fatta ormai solo d'orpelli. «Portava con sé» scrive Dione Cassio «oltre a una folla di *augustiani*, tutto un esercito di altra gente, tanto numerosi quanto i coscritti per una guerra... Ma come armi recavano lire, archetti, coturni.» Una specie di circo Barnum, con attori, cantanti, danzatrici, scenografi, e in più uno stuolo di parrucchieri, maggiordomi, cuochi, lacchè, buffoni, puttane, travestiti. C'erano naturalmente anche ministri, funzionari di Corte, pretoriani, ma il nerbo della comitiva era costituito da teatranti, *claqueurs*, femmine e maschi di piacere. Non mancavano l'onnipresente Tigellino, il segretario particolare Epafrodito, l'amante Sporo, completando la lista il futuro imperatore Vespasiano, uomo schivo, di ruvida educazione militare, che Nerone aveva voluto con sé per conferire marzialità all'imbelle brigata, ma soprattutto perché non si fidava di lasciarlo a Roma, dove invece lasciò il liberto Elio.

Questi, già al servizio di Claudio, godeva d'una pessima fama, sebbene anche i nemici gli riconoscessero buone doti di governante. Privo di scrupoli come il suo

signore, pieno di vizi e rotto a ogni inganno, aveva sulla coscienza parecchi assassinii, fra cui quello di Silano, tolto di mezzo per ordine di Agrippina quando il figlio era salito al trono. Nerone non dubitava della sua lealtà e per questo lo designò supplente, concentrando nelle sue mani poteri così vasti che, dice Dione Cassio, «ormai il principato era schiavo di due imperatori, Nerone ed Elio, di cui l'uno, discendente da Augusto, recitava come i citaredi e gli istrioni, l'altro, liberto, indossava i panni di Cesare». Il Senato accolse quella scelta come una mortale offesa, ma non reagì, facendo, come al solito, buon viso a cattiva sorte.

Il 25 agosto il corteo varcò le mura di Brindisi dopo esser sfuggito, presso Benevento, a un agguato, teso all'imperatore dal genero di Corbulone, Annio Viniciano. A darcene notizia è Svetonio, il quale, però, non fornisce particolari. Di punire i congiurati (ma fu davvero un complotto, o non piuttosto un'abile montatura?) s'incaricò Tigellino, che fece giustiziare quelli più in vista. Quanto a Corbulone, allora in Oriente, Nerone gli ordinò di raggiungerlo in Grecia, dove fra poco lo ritroveremo.

Da Brindisi la pittoresca carovana imperiale salpò per Corfù, approdandovi due giorni dopo, ricevuta da una folla osannante. Nerone, al colmo della felicità, volle recarsi subito al tempio di Giove per ringraziare il dio d'aver finalmente esaudito il suo massimo desiderio. Quindi puntò su Nicopoli, in festa per l'anniversario della battaglia d'Azio. Ma vi restò poco, avendo deciso di fissare il quartier generale a Corinto, città fiorente e popolosa, e quindi più adatta delle altre ad accogliere l'augusto corteo.

Purtroppo su questo soggiorno, durato circa otto mesi, dal settembre all'aprile, abbiamo notizie assai lacunose. Di sicuro sappiamo solo che, su richiesta del principe, un bel giorno giunse al suo cospetto Corbulone, accusato anche lui d'aver preso parte alla sventata congiura. Tigellino non aveva perso tempo. Non che fosse convinto della colpevolezza del generale (forse era convinto del contrario), ma temeva che i successi da lui riportati all'Est ne facessero un eroe, e quindi un potenziale concorrente.

Corbulone fu presentato al sovrano come un vero e proprio usurpatore. Viniciano - disse a Nerone il suo prefetto - non era stato che una pedina del suocero, il quale non vedeva l'ora di succedergli. Il principe, invidioso del generale e delle sue vittorie, non dubitò minimamente della fondatezza di simili accuse. Se per Tigellino Corbulone era colpevole, lo era anche per lui. E, come tale, andava punito. Rifiutò persino di riceverlo, gl'impedì addirittura di scagionarsi e, senza nemmeno processarlo, gl'ingiunse d'uccidersi. Ancora una volta l'ufficiale obbedì, commentando: «L'ho ben meritato».

Cosa aveva voluto dire con queste parole? Confessare la propria complicità, magari come mandante? Lo escludiamo che, se al complotto fu estraneo (e probabilmente lo fu), la battuta non può suonare come accettazione d'un castigo giustamente inflitto. Se, al contrario, vi fosse stato coinvolto, perché avrebbe dovuto denunciarlo? Per l'Impero quella di Corbulone fu comunque una perdita gravissima ma Nerone, anziché rammaricarsene, se ne rallegrò, convinto solo della propria insostituibilità.

In quel momento, del resto, aveva ben altre cose per la testa. Le imminenti gare cui aveva deciso di prender parte s'annunciavano molto impegnative. Avendo stabilito - a dispetto del regolamento - di riunire in quell'anno, 67, i quattro grandi giochi nazionali (olimpici, pitici, istmici e nemei) non aveva tempo da perdere con nessuno, nemmeno coi generali ribelli. La posta era troppo grossa. Più che il suo prestigio di statista, di cui gl'importava fino a un certo punto, era in gioco quello d'istrione e d'auriga, quasi che l'Impero, invece che dalle leggi e dal buon governo, fosse retto da una cetra e da un paio di briglie.

Stava dalla mattina alla sera coi maestri di recitazione e d'equitazione, imparzialmente dividendosi fra il palcoscenico e l'ippodromo, indossando ora la maschera dell'attore, ora la divisa del fantino. Non parlava d'altro che di copioni e cavalli e guai se qualcuno s'azzardava a deviare il discorso su temi più seri. «Non voleva» scrive Svetonio «esser distratto né importunato, e quando una lettera del liberto Elio lo avvisò che gli affari di Roma reclamavano la sua presenza, rispose: "Tu mi consigli caldamente e con insistenza di rientrare, mentre dovresti piuttosto consigliarmi e augurarmi di tornar degno di Nerone".»

Dava ordini a destra e a manca, non ammetteva contrarietà, né tollerava disguidi. Saputo che Olimpia era sprovvista di teatro (la qual cosa gli avrebbe impedito d'esibirsi come commediante), ordinò di costruirne subito uno, ciò che venne immediatamente fatto. Appena fu pronto, lo inaugurò cantando e recitando brani suoi e d'autori classici, che gli valsero ovazioni così fragorose da metter a repentaglio la stabilità stessa dell'edificio. «Mentre cantava» ci ragguaglia ancora Svetonio «nessuno aveva il permesso di lasciare il teatro, anche in caso di necessità, talché si dice che alcune donne partorirono durante lo spettacolo e molte persone, stanche d'ascoltare e applaudire, e sapendo che le porte della città erano chiuse, saltarono furtivamente dal muro o si fecero condurre via fingendo d'esser morte. D'altronde, quando concorreva, mostrava tanta emozione e ansietà, tanta gelosia nei confronti degli avversari, tanto timore verso i giudici che il fatto sembra appena credibile.»

Trattava i rivali da pari a pari e, almeno in teoria, rifiutava qualunque privilegio o concessione speciale. Non era lì, a Olimpia o a Corinto, in veste d'imperatore, ma di citatedo e d'auriga, desideroso solo di battere gli altri concorrenti, geloso dei più bravi e invidioso di chi, in passato, aveva cinto il maggior numero d'allori. Perciò «li spiava, gli tendeva trappole, l'infamava segretamente; qualche volta, quando s'imbatteva in loro, li colmava d'ingiurie e, se avevano un talento superiore al suo, cercava persino di corromperli».

Coi giudici, invece, faceva il ruffiano. Ne lodava l'equanimità e, prima di presentarsi al pubblico, s'appartava con loro e, sottovoce, un po' per non guastarsi, un po' perché gli altri non sentissero, gli confidava con quanto impegno s'era allenato, a quali digiuni s'era sottoposto per calar di peso e raggiungere quella forma, quanti gargarismi aveva fatto per migliorare l'ugola. Aggiungeva, levando le mani e inarcando le sopracciglia, che, a dispetto di tanta preparazione, l'esito del cimento era pur sempre nelle mani, della fortuna e che essi, giusti e saggi quali erano, dovevano, nei limiti beninteso del possibile, correggerne i capricci. Al che i giudici s'affrettavano a tranquillizzarlo, sottolineando le sue non comuni doti d'attore e d'auriga, doti che nessuno avrebbe mai potuto eguagliare. Se però un arbitro,

sconcertato da quei furtivi approcci, non lo rincuorava con sufficiente enfasi, lo prendeva in uggia, spargendo sul suo conto ogni sorta di calunnie.

Anche per lui il regolamento era sacro, e mai vi contravvenne: se, durante una scena, gli cadeva lo scettro, si precipitava a raccoglierlo, temendo la squalifica. Ciononostante si proclamò ovunque vincitore, sollevando i giudici dall'onere di verdetti ingrati ma, al tempo stesso, alienandosi gli altri concorrenti, spesso più meritevoli di lui, i quali, pur mortificati dal sopruso, non potevano ribellarsi.

La sua egocentrica megalomania non finiva tuttavia qui, odiando egli non solo gli antagonisti, ma anche gli ex campioni, vivi o defunti che fossero. Pretese addirittura che venisse cancellata ogni traccia dei loro trionfi affinché contemporanei e posteri celebrassero unicamente i suoi. E così ordinò d'abbatter e gettare nelle latrine le statue e i ritratti dei vecchi eroi.

Gli allori che mieté non si contarono. Vinse, cioè gli fecero vincere, tutte le gare, teatrali e ippiche. Famosa rimase quella equestre, svoltasi a Olimpia, durante la quale fu sbalzato dal cocchio. Rimessosi in sella, e poi ritiratosi, fu ugualmente premiato con la più bella corona. A Delfo, avendo espresso il desiderio di battersi coi cantanti greci di maggior grido, il suo impresario Cluvio Rufo, per paura che avesse la peggio, convocò, e gli mise di fronte, vecchie glorie ormai sfiatate. Fu una delle sue vittorie più facili, anche se - pare - nemmeno s'accorse dello stratagemma. O, se se ne accorse, fece finta di niente. A modo suo, alla faccia ci teneva. Forse perché gliene era rimasta così poca.

Un certo talentaccio, intendiamoci, non gli mancava, come testimonia Luciano di Samosata, vissuto un secolo dopo, ma che forse fece in tempo a conoscere chi l'aveva visto e udito cantare e recitare durante quella clamorosa tournée: «Non era ammirevole, ma neppur ridicolo. La natura gli aveva dato una voce discreta, di media qualità, dal suono cavernoso e rauco per le contrazioni della gola (il che trasformava il suo canto in un ronzio sgradevole). Ma v'erano pure note che ne addolcivano un po' il timbro quando non lanciava la sua voce con troppo impeto... Eccelleva nelle sfumature della gamma, nella melopea, nel gorgheggio, nell'accompagnamento preciso della cetra... Sapeva andare a tempo, fermarsi, spostarsi e regolare i suoi movimenti sul ritmo... Gli difettava purtroppo il respiro, che aveva corto, da cui un registro insufficiente...». Sulla scena, invece, era piuttosto goffo: «agitava la testa, trattenendo il respiro, stava in punta di piedi, poi si curvava come le vittime attaccate alla ruota. Il suo colorito, rosso per natura, diventava allora di porpora e il suo viso s'infiammava».

Ma a simili inconvenienti nessuno badava, anche perché il permalosissimo principe non ammetteva critiche, soprattutto se sindacavano le sue virtù drammatiche e canore. Niente lo offendeva quanto una riserva, pur motivata, sulle sue interpretazioni. Ugualmente non tollerava chi metteva in dubbio la sua abilità di fantino, anche se un'improvvisa impennata del cavallo gli faceva perdere l'equilibrio, o una curva affrontata con troppa irruenza lo sbalzava dal carro, gettandolo a terra (il che naturalmente non impediva che gli spettatori lo applaudissero e gli arbitri lo proclamassero vincitore).

Mai, comunque, come in Grecia fu tanto felice, mai si sentì così realizzato. Ah, vi si fosse recato prima, quando sui libri e dai precettori aveva cominciato a conoscere

questa terra benedetta dagli dèi e amata dagli uomini. Prigioniero, invece, dei suoi egoisti e meschini sudditi, aveva dovuto per anni rinviare il sospiratissimo *tour*. Ora, però, era ben deciso a goderselo sino in fondo. Fra l'altro era anche innamorato: e non della terza moglie, quella Statilia Messalina, vedova venticinquenne piuttosto insignificante e da poco sposata, che nemmeno lo seguì in Acaia. No. Caduta nell'oblio Poppea, il suo cuore batteva ora per il nuovo amante, Sporo, scelto per la straordinaria somiglianza con la defunta consorte.

Non si lasciavano mai e l'imperatore lo colmava di carezze e di baci. Ne era talmente invaghito che decise addirittura d'impalmarlo, istigato pare da Tigellino, il quale si presentò alla cerimonia nei panni di padre della sposa (gli fece anche la dote, messa insieme col ricavato d'una speciale gabella imposta agl'indigeni). L'unione, in verità, se sbalordì i romani e scandalizzò il Senato, non stupì i greci, per i quali l'omosessualità, anche legalizzata, costituiva una bella variante dell'amore ortodosso.

Alle nozze seguì la luna di miele in lettiga attraverso i più romantici itinerari dell'Ellade. Nerone e la sua nuova "moglie", vestita da imperatrice, grondante di anelli e monili, con una preziosissima acconciatura, passarono giorni e notti indimenticabili. Questa era vita, altro che l'Urbe con le sue beghe, i suoi complotti, i suoi eterni odii, i suoi rancori mai sopiti.

E che magnifici sudditi i greci. E quanto più fedeli, entusiasti, generosi dei romani. Gli onori ricevuti nelle loro città, l'Urbe mai gliel'aveva tributati. Forse era giunto il momento di sdebitarsi, ricambiare tanto slancio.

A offrirgliene il destro furono, nel novembre del 67, a Corinto, i giochi istmici, nel corso dei quali restituì all'Ellade quella libertà che, nel 196 a.C., Quinzio Flaminio, vinto Filippo V il Macedone, le aveva concesso e, cinquant'anni dopo, Mummio riconfiscato. Ecco l'allocuzione - la sola autentica di Nerone - nel testo integrale su tavole rinvenuto ad Acraephia, in Beozia, dall'epigrafista Maurice Holleaux: «Greci, vi faccio un dono del tutto inatteso - ammesso che esista qualcosa che da un uomo magnanimo come me non ci si possa aspettare -, un dono tanto grande che voi stessi siete incapaci di chiederlo. A tutti voi abitanti dell'Acaia e della terra chiamata oggi Peloponneso, accordo la libertà e l'immunità dalle tasse, cioè un privilegio del quale molti di voi non hanno mai goduto neppure nei loro giorni più felici, giacché siete sempre stati soggetti a stranieri o ciascuno al dominio dell'altro. Avrei voluto farvi questo dono quando l'Ellade era ancora prospera in modo che un maggior numero di persone potesse goderne il beneficio e rimprovero il tempo stesso, reo d'aver vanificato in anticipo la grandezza del mio regalo. Ma se vi accordo questo beneficio, non lo faccio mosso da pietà, bensì da benevolenza nei vostri confronti e dall'intento di compensare i vostri dèi, che non hanno mai mancato d'assistermi per terra e mare e che ora mi danno l'opportunità di ricompensarvi così largamente. Altri sovrani infatti hanno concesso la libertà a una o più città, ma solo Nerone l'ha donata a un'intera provincia».

Il gesto era sensazionale, ma sopravvalutarne la portata sarebbe un errore. Innanzitutto perché la Grecia era una provincia economicamente povera, i grandi centri dell'Oriente essendo ormai altrove: in Siria, Egitto, Asia Minore. Eppoi perché già da tempo le città elleniche godevano d'un'autonomia amministrativa. La libertà, diversamente dalla cittadinanza romana, apportatrice, questa sì, di considerevoli

vantaggi, aveva, insomma, un valore più retorico e formale che sostanziale. «Concreta» osserva Perelli «era invece la concessione dell'immunità dal tributo imposto ai provinciali, che rientrava nella linea di prodigalità estrema propria della politica di Nerone negli ultimi anni.» Per l'erario romano, in ogni modo, il danno sarebbe stato modesto, data l'esiguità del gettito fiscale della provincia. Di lì a poco, comunque, l'oculato Vespasiano revocò il provvedimento, dettato più da un impulso personale che da un calcolo politico (rimettendo la libertà ai greci, Nerone sottraeva infatti quella regione ai suoi legittimi titolari, i senatori, i quali ebbero in cambio la Sardegna, risarcimento che la Curia giustamente accolse come una beffa).

Non tutti gli studiosi sono però d'accordo su quest'interpretazione riduttiva, contestata, ad esempio, da Cizek, per il quale il figlio d'Agrippina, liberando l'Acaia, intendeva valorizzarla politicamente e farne il secondo centro dell'Impero, anticipatore in questo di Costantino, che lo spaccò a metà, fissando due capitali: una in Occidente, Roma, l'altra in Oriente, Bisanzio. Pur disponendo di scarse fonti, non risulta tuttavia che Nerone abbia trasferito in Grecia Corte e burocrazia: nell'Urbe la compagine amministrativa, affidata a Elio, restò intatta. Quella ellenica fu, insomma, una lunga, voluttuosa vacanza, il che non toglie che, se solo gli fosse stato possibile, il sovrano avrebbe volentieri trasferito i propri penati in Acaia. Non foss'altro che per rinnovare gli *exploits* canori e sportivi.

A Corinto non si limitò a far discorsi. Annunciò anche il taglio dell'istmo, impresa per quei tempi irrealizzabile. Già ci aveva pensato, fra il VII ed il VI secolo a.C., Periandro, uno dei Sette Savi e tiranno della città, ma l'idea era rimasta sulla carta. Stessa sorte il progetto aveva subito con Giulio Cesare e Caligola. Se Nerone l'abbia vagheggiato prima d'approdare in Grecia, o dopo, non sappiamo. Quel ch'è certo è che mobilitò uno stuolo di geologi, ingegneri, tecnici per scegliere il tracciato più idoneo.

Le imbarcazioni dovevano compiere un lungo giro attorno al Peloponneso con notevole perdita di tempo e conseguente aggravio di costi. Solo se la loro stazza non superava un certo tonnellaggio potevano, caricate su speciali veicoli, passare da un golfo all'altro via terra. L'incisione dell'istmo avrebbe ovviato a tutti quest'inconvenienti.

A parte, però, la difficoltà di forare sei chilometri e mezzo di dura roccia, bisognava far i conti coi trasportatori del piccolo naviglio, che il canale avrebbe ridotto sul lastrico. Costoro boicottavano l'iniziativa spargendo la voce che, in seguito al taglio, il dislivello fra le due coste avrebbe provocato l'inondazione della più bassa.

Ma Nerone non demorse. Ciò che lo preoccupava era piuttosto la manodopera. Scavare da un capo all'altro dell'istmo una trincea larga almeno quaranta metri, in alcuni punti cinquanta, e profonda fino a trenta, richiedeva migliaia e migliaia di sterratori per un numero incalcolabile d'anni a causa delle incognite geologiche. Il principe, è vero, aveva con sé i pretoriani, ma erano pochi e nessuno di loro aveva mai impugnato pala e piccone. Quanto agli indigeni, anch'essi non sarebbero stati sufficienti, senza tener conto del loro scetticismo. Si poteva sempre - estrema risorsa - far affluire manovalanza da altre province, magari da quella Giudea dove Vespasiano, catapultatovi per domare una delle tante rivolte locali, aveva fatto un mucchio di prigionieri. Il sovrano gliene ordinò infatti seimila che, scelti fra i più giovani e

robusti, raggiunsero a tempo di record l'istmo, ponendosi subito all'opera. L'imperatore in persona, allo squillo d'una tromba, inaugurò con un piccone d'oro gli scavi: riempito un mastello di terra, se lo caricò in spalla, dopodiché lasciò il cantiere.

Quanto durarono i lavori non sappiamo, ma certo non a lungo - forse cinque, sei mesi - che l'imminente caduta dell'Enobarbo e il caos in cui precipiterà l'Urbe, li interromperanno sul nascere. Stando all'inchiesta tecnica svolta diciotto secoli dopo, nel 1881, dall'ingegnere francese Gerster, sarebbero stati complessivamente bucati trentasette pozzi: «Benché non finito, il progetto ha lasciato orme profonde... Un esame attento degli scavi ci dice che furono condotti con la massima cura... Il tracciato dell'attuale canale, scelto fra quattro, corrisponde a quello indicato, a suo tempo, da Nerone». Questi - commenta Roux - «può legittimamente rivendicare la paternità del l'impresa». Fu l'ultima cosa buona che fece.

A Roma, intanto, tirava una gran brutta aria. La lontananza del principe, il suo disinteresse per ciò che vi accadeva, la ritrosia a tornarvi, avevano spezzato il già fragile regime. Sì, c'era Elio, ma i suoi poteri, per quanto vasti, non bastavano né a garantire l'ordine, né a disarmare l'opposizione che, in assenza del sovrano, aveva rialzato la cresta. C'era, d'accordo, una polizia abbastanza efficiente e le coorti si mantenevano fedeli. Ma la plebe era scontenta, più di quanto non lo fosse quando Nerone aveva lasciato l'Urbe. L'erario infatti boccheggiava e sullo Stato incombeva lo spettro della bancarotta. I viveri venivano distribuiti in modo sempre meno regolare e molti giochi erano stati sospesi. A vieppiù inasprire i sudditi, soprattutto i ricchi, i più tartassati dal fisco, c'era stata la decisione di Elio d'innalzare una statua d'oro massiccio a Nerone, ennesimo piaggeresco omaggio ai suoi trionfi greci.

A un certo punto, vista la mala parata e temendo per la stessa corona, Elio invitò il sovrano a rientrare, ma questi nemmeno rispose. Stava troppo bene dov'era col suo inseparabile Sporo, i suoi buffoni, le sue baldracche, le sue centinaia di corone, medaglie, diplomi, osannato e blandito da un popolo cui tanto doveva e che tanto gli doveva. Non sapendo alla fine più che pesci pigliare, il liberto salì su una nave e partì per l'Acaia. Giunto al cospetto del sovrano, gli mostrò i messaggi dei governatori delle province continentali allarmati da quel che stava succedendo nella Gallia Lionese. Qui il loro collega C. Giulio Vindice, levato il vessillo nazionalista, incitava gli abitanti ad affrancarsi dal giogo romano, almeno finché sul trono fosse seduto Nerone, che cadde letteralmente dalle nuvole.

Possibile che fosse all'oscuro di tutto? Possibile che a Corinto ignorasse quel che in Giudea sapeva perfino Vespasiano? «Che faceva dunque Tigellino» si domanda Walter «così vigile, così pronto a scoprire i complotti? Dopo averne avuto notizia da Vindice, li aveva forse celati al suo signore? Perché, a partire da quel momento, la condotta del prefetto diventa stranamente equivoca.» Sta di fatto che l'imperatore non tradì la minima preoccupazione. Vindice - disse - non costituiva un pericolo, e nemmeno un problema. Lo conosceva da tempo, e più d'una volta aveva tentato d'incamerare le immense ricchezze che il ribelle aveva avuto in eredità dal padre, un gallo romanizzato, vicino alla nobiltà senatoria più irriducibilmente ostile al trono. Nerone - racconta Plinio - aveva anche pensato d'eliminarlo, ma Vindice era riuscito a salvarsi ingerendo una tisana di cimino, la quale l'aveva reso talmente pallido che il

principe, convinto che di lì a poco sarebbe morto, non aveva infierito oltre su di lui. Riappacificatosi poi coll'imperatore, si era trasferito in Gallia.

Elio, sempre più preoccupato, ebbe un bel dirgli che la situazione era seria, la sommossa non andava sottovalutata, bisognava correr subito ai ripari. Nerone lo invitò a non drammatizzare: si trattava solo - disse - d'un fuoco di paglia e non d'un incendio, come volevano far credere i dispacci dei governatori. Comunque, se proprio insisteva, sarebbe rientrato in Italia. A un patto, però: che non gli mettesse fretta. Le cose voleva farle con calma.

La prese così molto comoda e, solo quando tutto fu a punto, salpò, sommerso da una mole di bagagli quasi doppia di quella con cui era giunto dall'Italia. Oltre alle mille ottocento otto corone, vinte nei vari concorsi, portava con sé un'infinità di quadri, statue, bassorilievi, in gran parte razziati.

Nel marzo sbarcò a Brindisi e di qui, anziché proseguire per l'Urbe, dirottò su Napoli, la città italiana che più amava, perché la più vicina ai gusti e costumi greci. Vi giunse su un carro traboccante di fiori e festoni, tirato da cavalli bianchi, che i cocchieri fecero passare attraverso una breccia scavata nelle mura come conveniva ai vincitori dei giochi sacri. Da Napoli inviò un messaggio al Senato esortandolo a liquidare sommariamente la rivolta di Vindice e scusandosi di non esser ancora rientrato a causa d'un fastidioso mal di gola. Da Napoli puntò su Anzio e quindi su Albano, dove aveva vaste tenute.

Varcate le mura dell'Urbe, sostituì il suo carro con quello, più maestoso, di Augusto e, indossando una clamide tempestata di stelle d'oro, con in testa la corona olimpica e nella mano destra quella pitica, diede inizio alla sfilata. Lo precedevano i restanti trofei, muniti di cartelli esplicativi - come, dove, quando, con che corsa o canto se l'era aggiudicati - tenuti in pugno da una folla di romani, seguiti a loro volta dai plauditori al grido di «Noi siamo gli augustiani». Lungo l'intero percorso, e finché il corteo non si sciolse, s'immolarono vittime, fu sparso zafferano e al principe vennero offerti uccelli, nastri, leccornie d'ogni genere. Raggiunta la *Domus Aurea*, Nerone dispose che i letti d'ogni camera fossero addobbati con le oltre mille corone e con le numerose statue che in veste e in posa di citaredo lo effigiavano (fece poi coniare anche una moneta). «Dopo di allora» scrive Svetonio «fu tanto lontano dall'abbandonare quest'arte e anche dal trascurarla che, per conservar la voce, non arringò più i soldati se non presentandosi di persona e per bocca d'un altro, né trattò mai alcun affare serio o giocoso senz'aver a fianco il suo maestro di declamazione, che l'ammoniva a risparmiare i bronchi e a tenere un fazzoletto sulla bocca.» Di senno la Grecia gliel'aveva lasciato poco.

XIV. QUALIS ARTIFEX PEREO

I festeggiamenti si protrassero per tutto il giorno dopo, culminando nei ludi circensi. Appese le mille ottocento otto corone a un obelisco, Nerone salì su un cocchio e compì il periplo dell'arena, fra gli urrà degli augustiani e il tartufesco entusiasmo dei senatori e dei cavalieri, mentre il volubile popolino sembrava essersi riconciliato coll'eccentrico sovrano. All'acme dello spettacolo - racconta Dione Cassio - «un tale Larcio Lido venne a offrire all'imperatore centocinquantamila dracme affinché cantasse, ma Nerone rifiutò la somma, giudicando meschino far qualcosa per denaro». Una certa dignità gli era rimasta.

Svanita l'euforia di quella sagra, Nerone si ricordò - o glielo ricordarono - che il trono sul quale sedeva era in pericolo, che in Gallia l'insurrezione di Vindice stava prendendo sempre più piede, che insomma non c'era tempo da perdere, essendosene perduto già troppo.

Chiamò allora i collaboratori per esaminare la situazione. Poi, all'insaputa del popolo e del Senato, invitò a palazzo alcuni notabili, e anche con loro discusse gli eventi transalpini, dopodiché li guidò in un locale dove custodiva i suoi organi idraulici, di cui, con dovizia di dettagli, illustrò il funzionamento.

Intanto Vindice aveva ottenuto l'appoggio di altre forze militari, potendo egli contare solo su poche centinaia di soldati, (la Gallia Narbonense non disponeva infatti di truppe proprie). L'aiuto più consistente gli era venuto da Servio Sulpicio Galba, governatore della Spagna Tarragonense, cui egli stesso chiese di capeggiare la sommossa.

Non era stata un'adesione facile data la prudenza di Galba che, prima di risolversi a un tal passo, foriero di conseguenze imprevedibili, aveva voluto valutarne i pro e i contro. Se il colpo fosse fallito, oltre al comando ci avrebbe lasciato la pelle: scotto eccessivo per un uomo di settantatré anni, sia pure ambizioso. Consigliatosi con gli amici, i più cauti l'avevano esortato a temporeggiare, i più impulsivi a romper gli indugi e giocare la gran carta dell'ammutinamento. «Perché aspettare?» gli aveva detto Tito Vinnio, comandante d'una coorte pretoriana. «Il solo modo, ormai, d'esser fedeli a Nerone è quello di non esserglielo. Non respingere, quindi, l'amicizia di Vindice e considera, invece, nemico il figlio d'Agrippina. Altrimenti sarebbe giusto denunciare subito lo stesso governatore della Gallia e muovergli guerra, volendo egli che principe dei romani sia tu e non tiranno Nerone.»

Altri avevano rispolverato le sue origini. Discendeva, o no, da una delle più cospicue famiglie patrizie dell'Urbe? Aveva, o no, amministrato per otto anni la Spagna Tarragonense, acquistando una popolarità ch'era ora la sua miglior referenza? Non aveva sempre osteggiato l'attuale regime, denunciandone delitti, soperchierie, stravaganze? Quante volte poi aveva pubblicamente manifestato la propria opposizione all'imperatore? Perché, dunque, tirarsi indietro? Perché non porsi alla testa dei ribelli? Troppo a lungo Nerone aveva governato, cioè sgovernato, infamando

il gran nome di Roma. Come si poteva ora non sottoscrivere il proclama di Vindice, quel proclama che tanto scalpore aveva sollevato e tanto nobilmente esprimeva i sentimenti generali: «Abbiamo il diritto d'insorgere perché Nerone ha rovinato tutto il mondo romano, messo a morte i migliori del Senato, ucciso sua madre, calpestato la porpora. Molti altri principi hanno commesso assassinii, si sono abbandonati a confische e oltraggi, ma la condotta di questo sovrano merita il peggior biasimo. Amici miei, credetemi: ho visto quest'uomo, l'ho visto sulla scena, suonare l'arpa, indossare il costume e la maschera di musico e istrione, l'ho udito cantare, declamare, coperto di catene e trascinato nella polvere. L'ho visto persino, nei panni d'una donna incinta, partorire. Chi potrebbe decentemente chiamare un tipo simile Cesare Augusto? Questi titoli sacri nessuno deve insozzarli: divini imperatori se ne sono insigniti. Non principe, ma Edipo, Alcmeone, Oreste, Nerone dovrebbe ribattezzarsi perché sono questi i personaggi ch'egli incarna, perché è dei loro attributi ch'egli fa sfoggio. Solleviamoci, quindi, contro di lui». Cacciando un simile mostro non si profanava la tradizione, non s'oltraggiava la patria ma, al contrario, le si restituiva l'antico decoro.

E così Galba finì per accettare la proposta di Vindice, contro cui Nerone, offeso soprattutto dalle critiche alla sua arte, aveva spedito il governatore dell'Alta Germania, la provincia più vicina a quella insorta. Non volendo, però, assumere atteggiamenti anticostituzionali, il futuro Cesare s'accontentò del titolo di «legato del Senato e del popolo romano».

Se la sedizione di Vindice non sembrava averlo minimamente turbato, quella di Galba lo sconvolse. Delle tribù - edui, arverni, sequani, eccetera - che col primo avevano solidarizzato, poteva anche infischiarci, essendo mal equipaggiate e peggio armate. Ma le legioni del secondo, cui s'unirà anche Otone, governatore della Lusitania, disponevano di ben altro nerbo: erano una forza d'urto formidabile che gli avrebbe dato non poco filo da torcere. A questo punto richiamò i contingenti stanziati in Illiria ed in Britannia e, con la flotta del Miseno, formò una nuova legione (nel frattempo fedeli milizie marciavano verso la Gallia). A fine aprile s'autonominò console unico dichiarando che i galli non sarebbero mai stati in grado di resistergli. All'uscita da un banchetto confidò agli amici: «Appena avrò toccato il suolo della provincia mi presenterò inerme e in lacrime ai soldati, che sicuramente si pentiranno e l'indomani, fra il generale tripudio, canterò un inno di vittoria. Anzi, vi lascio che corro a comporlo».

Annunciò quindi la spedizione, scelse personalmente i veicoli su cui caricare gli organi e gli altri strumenti musicali e, fatti tagliare alle proprie concubine i capelli secondo la foggia maschile, le fornì di asce e scudi. Poi però ci ripensò e restò dov'era. Più tardi chiamò a raccolta le tribù urbane, ma nessun cittadino atto alle armi si presentò, per cui decise d'assoldare gli schiavi, scelti fra i più giovani e robusti. Non contento, impose una speciale gabella alla popolazione e un anno di fitto ai padroni di casa (ma solo pochi versarono l'iniquo balzello).

Ciò non fece che aggravare la sua posizione. L'Urbe si tappezzò di scritte oltraggiose: «Ora comincia la lotta», «Finalmente qualcuno ti raderà a puntino». Al collo d'una statua fu addirittura appesa una bisaccia con le parole: «Hai meritato il sacco» (in cui si mettevano i matricidi, prima di buttarli nel Tevere).

Nel frattempo Vindice, cinto d'assedio *Lugdunum*, l'attuale Lione, non sembrava molto preoccupato di Virginio Rufo, che avanzava alla testa d'un potente esercito. Fatale leggerezza che quando, di lì a poco, l'ebbe di fronte, avvertì subito la propria inferiorità. Battuto, perse ventimila uomini, oltre a tutte le speranze, compresa quella di sopravvivere al disastro: piuttosto di cadere nelle mani del nemico, preferì uccidersi.

Le legioni vittoriose invitarono allora Rufo a cingere la corona imperiale, ma il comandante, o per lealtà, o per prudenza, in attesa forse che la situazione si chiarisse, oppose un rifiuto. Era un soldato - disse - non un usurpatore, e suo unico compito era domare la rivolta.

«Questa» argomenta Warmington «è stata considerata un frutto del nazionalismo gallico, ma dobbiamo riconoscere che pochi elementi possono confortare questa teoria, contraddetta dalle monete emesse da Vindice e dall'atteggiamento di Galba, che ripete gli slogan dell'aquitano e premiò le tribù di quella regione che l'avevano aiutato, punendo invece gli oppositori. Plinio il Vecchio, solo alcuni anni più tardi, definì Vindice un liberatore. Nel mondo antico, poi, con l'unica eccezione della Giudea, parlare di nazionalismo come d'una forza politica dinamica è anacronistico, il che non significa che fra i sostenitori di Vindice non ve ne fossero alcuni di tendenze antiromane... L'ipotesi che la Gallia non sia insorta contro Nerone, ma in nome della propria indipendenza, quando non è dovuta alle deformazioni retoriche delle fonti, può essere stata suggerita da Virginio. Sebbene egli fosse stato lodato per aver respinto la corona, poteva esser criticato per la pessima disciplina del suo esercito e per la lentezza con cui era accorso in aiuto di Galba. Qualunque sia la verità, è certo che Virginio aveva portato le sue truppe in Gallia con intenzioni minacciose, anche se può esser scusato col fatto che il movimento di Vindice costituiva una sfida alla sua posizione sul Reno. Il suo epitaffio suona deliberatamente ambiguo: "Qui giace Rufo che, sconfitto Vindice (oppure, per la sua sconfitta), reclamò l'impero non per sé, ma per la patria".»

Appresa la morte del ribelle, Galba prima propose a Virginio d'unirsi a lui per «salvar l'impero e la libertà di Roma», poi, in un soprassalto di pessimismo, si ritirò nella cittadina di Clunia. Forse temeva di non più farcela, dopo il trionfo del collega e il tentativo delle legioni germaniche di sostituire Virginio all'Enobarbo.

Questi, oscillante fra speranza e disperazione, sempre più smarrito, diceva una cosa, se la rimangiava, chiedeva consiglio a tutti e non seguiva quello di nessuno. Giunse perfino a ordinare d'uccidere gli esuli e i galli residenti nell'Urbe, d'avvelenare i senatori, d'incendiare Roma e aizzare le fiere del circo contro i suoi abitanti. Ma poi, per fortuna, cambiò idea dicendo ch'era meglio evitare tanto scempio: piuttosto perché non chiedere aiuto ai parti, o trasferirsi in Egitto?

Ormai completamente fuori di sé, cercava - e sembrava trovare - conforto nella musica e negli oroscopi, in fondo non così catastrofici. Alcuni astrologi gli avevano pronosticato che, qualora fosse stato deposto, sarebbe diventato re di Gerusalemme: il che, dato il suo amore per l'Oriente, non era poi una cattiva sorte.

Altri, più ottimisti, gli avevano garantito che la dea Fortuna, dopo un effimero voltafaccia, gli avrebbe non solo restituito tutta la sua potenza, ma gliel'avrebbe accresciuta. Era del resto noto che Apollo, suo nume tutelare, l'aveva ripetutamente

messo in guardia dal settantatreesimo anno, età che lui non aveva riferito a Galba, bensì a se stesso. Comunque fossero andate le cose, la pelle, insomma, l'avrebbe salvata: e quest'era l'importante. Né avrebbe avuto problemi di sussistenza, che la sua arte l'avrebbe sfamato.

Ma i veri guai cominciarono quando, dopo la defezione di Clodio Macro, legato in Africa, sopravvenne quella, ben più grave, della guardia pretoriana.

Artefice del tradimento non fu stavolta Tigellino, che aveva preferito tenersi in disparte, ma il collega Ninfidio Sabino, il quale - come riferisce Plutarco - «brigherà a proprio profitto, non con chiarezza e a poco a poco, ma improvvisamente, pensando che Galba era ormai vecchio e a mala pena poteva farsi trasportare a Roma in barella, a causa anche dell'età». La prima mossa del prefetto fu d'accordarsi con la Curia che, sebbene esautorata, un certo peso morale ancora l'aveva: il suo crisma, legittimando il trapasso, l'avrebbe accelerato.

Assicuratosi l'appoggio dei senatori, quelli almeno, ed erano la maggioranza, favorevoli alla caduta del principe, e coll'aiuto dei pretoriani, comprati a suon di sesterzi, divenne il vero arbitro della situazione.

Ma l'imperatore era ancor vivo e, pur fra alti e bassi, in quel *fandango* d'illusioni e disinganni in cui tragicomicamente si dibatteva, non aveva abdicato, né era fuggito. Ma con l'ostilità della Curia e delle coorti, coi governatori in rivolta, Ninfidio passato al nemico, il suo *alter ego*, Tigellino, neutrale, su chi poteva contare? Nemmeno più sul popolo la cui fiducia, di ritorno dalla Grecia, egli aveva cercato invano di riconquistare (il mancato arrivo nell'Urbe d'alcune navi cariche di grano, trattenute in Africa dal legato imperiale, favorevole ai ribelli, glielo alienò definitivamente). Solo la feccia plebea gli restava amica.

Qualcuno, forse non del tutto disinteressato, gli consigliò di fuggire ad Alessandria, lontano da eventi che, prima o poi, l'avrebbero travolto. Egli giudicò la proposta saggia (del resto, che alternative aveva?) e, chiamato Ninfidio, gli ordinò di spedir subito in Egitto le guardie germaniche: e non tanto perché lo difendessero, quanto perché, all'arrivo, gli rendessero quegli onori che il suo rango esigeva. Fatale errore che così si privò degli unici soldati in grado di proteggerlo. Fissò anche la data della propria partenza - il 9-10 giugno - e il luogo, Ostia, dove inviò i liberti più devoti. Quindi si trasferì in una delle sue ville presso i giardini serviliani, sulla riva sinistra del Tevere, in attesa che gli equipaggi fossero pronti e i bagagli, cetre soprattutto e organi idraulici, issati a bordo. Il pomeriggio dell'8 riunì i capi pretoriani addetti alla sua persona per comunicargli che li avrebbe condotti con sé in Egitto come, due anni prima, li aveva portati in Grecia. Nessuno si dichiarò però disposto a seguirlo: se lui voleva andarsene, padronissimo, ma loro non si sarebbero mossi. Uno ebbe addirittura l'impudenza di citargli il verso di Virgilio: «È la morte il peggiore dei mali?».

E ora, che fare? Almanaccò a lungo, poi concluse ch'era meglio andar a letto: la notte gli avrebbe portato consiglio e l'indomani con calma avrebbe preso una decisione. Inquieto però com'era, stentava ad addormentarsi. Chiudeva gli occhi ma, oppresso dagli incubi, subito li riapriva, cambiava continuamente posizione, accendeva il lume, lo rispegneva, ora sudava, ora tremava, si faceva un mucchio di domande, ma a nessuna riusciva a rispondere. Verso mezzanotte, insospettito dal

tombale silenzio che gravava sulla *Domus Aurea*, s'alzò e andò in giardino: non un'anima, solo una grand'afa. Si avviò verso la palazzina che ospitava il corpo di guardia, ma anche questa era deserta. Con quanto fiato aveva in gola, chiamò allora il segretario Epafrodito, che lo raggiunse col liberto Faonte e alcuni servi, ai quali disse che non voleva più star lì, che la sua vita era in pericolo e bisognava trovare un rifugio più sicuro. Nell'attesa, profittando delle tenebre, si mise a girare per le case degli amici, tutti a suo tempo da lui beneficiati. Ma nessuno gli aprì.

Rientrato a palazzo, si barricò nuovamente in camera da letto da dove, in sua assenza, i servi avevano asportato coperte, soprammobili, gioielli e una scatola contenente veleno, preparatogli da Locusta. Cercò del mirmillone Spicula e non per farsi proteggere o consolare, bensì uccidere, non avendo il coraggio di togliersi da solo la vita, ma quello se ne guardò bene. Esausto e deluso, allora sospirò: «Non ho dunque né amici, né nemici?». Quindi riuscì, deciso ad annegarsi nel Tevere, ma qualcosa, o qualcuno, la vigliaccheria, o un amico, lo trattennero. Vagò ancora per la città, ricapitolando gli ultimi sogni, mortalmente presaghi: pilotando una nave, s'era visto strappare all'improvviso il timone; una donna, sosia della moglie Ottavia, l'aveva trascinato nel buio; uno sciame di mostruose formiche alate l'aveva investito, sommergendolo; il suo cavallo asturiano aveva, orribile metamorfosi, assunto l'aspetto di scimmia.

Sgomento, riprese la via di casa, dove trovò ad attenderlo Faonte, che gli offrì di rifugiarsi in una sua bicocca all'estrema periferia della città, fra le vie Salaria e Nomentana, all'altezza circa della quarta pietra miliare. Accettò di buon grado e, così come si trovava, scalzo, avvolto in una semplice tunica protetta da un mantello, calato sul viso un fazzoletto, montò a cavallo e partì con Faonte, Epafrodito, Sporo e un domestico. In quell'attimo, monito funesto, un fulmine gli cadde ai piedi, mentre da lontano giungevano le voci dei pretoriani acclamanti il rivale Galba.

Per strada s'imbatterono in due passanti e uno, vedendoli, esclamò: «Ecco gl'inseguitori di Nerone». L'altro, invece, chiese loro notizie del principe. Più avanti, incrociando un pretoriano, il cavallo dell'imperatore, investito dal tanfo d'un cadavere, bruscamente s'impennò. Dal volto di Nerone cadde il fazzoletto, e il milite lo riconobbe. Arrivati a una via laterale, scesero tutti di sella e, scavalcando pruni e cespugli, infilarono un viottolo, cosparso di canne. L'Enobarbo, per proteggere i piedi nudi, si tolse la cappa e a piccoli passi vi camminò sopra finché non raggiunse il muro posteriore della casupola di Faonte.

Invitato a nascondersi in una cava di sabbia, rispose che non voleva seppellirsi vivo: forassero, piuttosto, senza farsi vedere, una parete della stambergia e, attraverso quella breccia, lo introducessero in locali un po' più accoglienti. Dopodiché s'avvicinò a una vasca d'acqua e, riunendo a conca le mani, ne bevve alcuni sorsi, lamentandosi: «Ecco come si rinfresca Nerone». Quando il buco fu pronto, si tirò su le vesti, ridotte ormai a una specie di colabrodo, e in ginocchio penetrò all'interno, dove l'attendeva un lurido pagliericcio. Affranto si lasciò pesantemente cadere su di esso, coprendosi, in mancanza di meglio, con un vecchio mantello abbandonato. Quindi chiese da mangiare ma, alla vista del pane raffermo offertogli da Faonte, disse che preferiva restar digiuno. Bevve, invece, molt'acqua tiepida.

Non riuscendo, sebbene stanchissimo, a prender sonno, ordinò di scavargli la fossa e fornì anche le misure: tanto lunga, tanto larga, tanto profonda. Chiese poi se c'era del marmo per agghindarla e renderla più solenne, quindi fece cercar della legna per innalzare una pira. Fra una disposizione e l'altra, a stento trattenendo le lacrime, ripeteva: «Quale artista perisce con me».

Improvvisamente, qualcuno bussò all'uscio. Faonte andò ad aprire: era un araldo del Senato con un messaggio. Il liberto non fece però in tempo a scorrerlo, che Nerone glielo strappò di mano per leggerlo lui. Giunto alla fine, trasecolò: la Curia l'aveva dichiarato nemico pubblico, condannandolo al supplizio «in uso presso gli antenati». Non sapendo di che supplizio si trattasse, si rivolse all'anfitrione, che glielo spiegò: la vittima veniva spogliata, legata per la testa a un laccio e battuta con le verghe finché moriva. Terrorizzato, brandì i due pugnali che gli pendevano dai fianchi e, dopo un lieve indugio, ne saggiò dolcemente sul petto le punte. Quindi li rinfoderò, dicendo che non era ancora la sua ora.

Poiché i compagni non sembravano dello stesso avviso, anzi - lo si leggeva nei loro sguardi - erano convinti del contrario, supplicò l'amante di dar inizio ai piagnistei. Sporo prontamente obbedì, ma l'imperatore, non soddisfatto, invitò i presenti a suicidarsi, per ricevere dal loro esempio sprone. Vedendo che nicchiavano, cominciò a deplorare la propria vigliaccheria: «La mia condotta è ignobile, disonorevole, indegna. Simili momenti esigono sangue freddo. Su, svegliati». Ma di morire non aveva voglia nemmeno lui: si sentiva così giovane!

All'avvicinarsi degli emissari senatorii, incaricati di ricondurlo vivo in città, citando un verso dell'Iliade, gemette: «Il galoppo dei cavalli dai passi rapidi colpisce le mie orecchie». Quindi, con l'aiuto d'Epafrodito e l'incoraggiamento di Sporo e Faonte, si cacciò finalmente uno dei due pugnali in gola. Ma non morì subito e, quando un centurione, per lenirgli la ferita, vi applicò sopra un lembo del proprio mantello, sospirò: «Troppo tardi». Poi, rantolando, aggiunse: «Questa è fedeltà». Furono le sue ultime parole. Gli occhi gli restarono aperti, anzi sbarrati, dando al volto flaccido, pustoloso e non rasato, un'espressione repellente.

A rimuovere il cadavere e celebrarne le esequie non furono né Sporo, né Epafrodito, né Faonte, ma la concubina Atte e le vecchie nutrici Ecloghe e Alessandria, autorizzate dal Senato e da Galba. Il corpo, avvolto in coperte bianche con aurei ricami fu, secondo le volontà dell'estinto, cremato; le ceneri raccolte in un'urna e poi deposte nel mausoleo di famiglia dei Domizi, sul colle del Pincio (mausoleo rimasto quasi intatto fino all'XI secolo, quando papa Pasquale II lo fece demolire, erigendo al suo posto la piccola chiesa di Santa Maria del popolo, dal pioppo che, pare, adornasse la tomba dell'imperatore). Svetonio dice che il funerale costò duecentomila sesterzi, sborsati sembra da Atte, cui in vita il previdente sovrano aveva donato grandi ricchezze.

La notizia della morte di Nerone si diffuse nell'Urbe il 9 giugno verso mezzogiorno, dopo una ridda di conferme e smentite. Alcuni avevano sparso la voce ch'era fuggito, altri ch'era stato assassinato e sepolto alla chetichella. La emozione fu immensa. «I senatori» scrive Tacito «esultarono per l'acquisto inatteso d'una libertà più piena, trattandosi d'un imperatore nuovo e lontano. Avvertivano quasi la stessa gioia dei padri coscritti i più importanti cavalieri. La parte sana del popolo, legata alle

grandi casate, i clienti, e i liberti dei condannati e degli esuli si sentivano rinascere a nuova speranza. Ma la bassa plebe, abituata al circo e al teatro, e con essa la parte peggiore degli schiavi o quanti, mangiatosi i patrimoni, si sostenevano con le infamie di Nerone, erano abbattuti e ansiosi di novità. Quanto ai pretoriani, uniti agl'imperatori dalla lunga consuetudine del loro giuramento, alla ribellione contro Nerone erano stati spinti più da intrighi e sobillazione esterna che da propria iniziativa.»

Molti romani, ostili all'Enobarbo, si riversarono nelle piazze e per le strade, con in testa il berretto degli schiavi appena liberati. Cominciarono le purghe e una vera e propria caccia al neroniano insanguinò la città, ciò che del resto succedeva ogniqualvolta un imperatore veniva deposto con la violenza, o ucciso. Stessa sorte toccherà di lì a poco ai seguaci di Galba, che stava allora marciando sull'Urbe «preceduto da una duplice reputazione d'avarizia e crudeltà».

XV. SOLO UN MOSTRO?

A ceneri ancora calde, si diffusero le prime leggende sul defunto, alimentate da quel popolino che tanto l'aveva amato e odiato. «Vi sono cittadini» scrive Svetonio «che abbelliscono il suo sepolcro con fiori di primavera e d'estate... che portano ai rostri suoi ritratti, in cui è rappresentato con una bella toga pretesta. Si leggono anche suoi editti, quasi non fosse morto e dovesse, da un momento all'altro, tornare per vendicarsi dei nemici.»

A farlo rimpiangere furono soprattutto i successori, non meno crudeli di lui, ma tanto più scoloriti. Galba diede di sé una tale prova che, dopo sei mesi, fu assassinato dai soldati di Otone, il quale raccolse la precaria eredità. L'ex marito di Poppea si rese immediatamente conto che, perseguitando, come Galba, i neroniani, si sarebbe dato la zappa sui piedi, per cui proclamò subito che la sua politica avrebbe ricalcato quella dell'Enobarbo. E lo dimostrò affiancando negli atti di governo la firma del figlio d'Agrippina alla sua, ricollocando «al loro posto le statue e le effigi del sovrano scomparso», restituendo ai suoi agenti e liberti le vecchie cariche, stanziando «cinquanta milioni di sesterzi per completar i lavori della *Domus Aurea*». Anche perché ora ci viveva lui.

Ma tutto questo non gli salvò il trono, né la vita, ch'egli stesso si tolse, dopo appena tre mesi di regno, forse per sollevare l'erede dalla macabra incombenza. Vitellio, un aristocratico rozzo, libertino e bestialmente goloso, si richiamò come il predecessore a Nerone e una delle sue prime decisioni fu onorarne con sacrifici il regno. Il che non impedì nemmeno a lui di perder la corona e calare prematuramente nella tomba, ucciso dai pretoriani e squartato dalla folla che, prima lo fece a pezzi, poi lo gettò nell'immondizia.

Più che nell'Urbe fu però in Grecia e in Oriente che la fine dell'Enobarbo suscitò maggior cordoglio avendo egli concesso all'Ellade la libertà e voluto la pace coi parti. Proprio in Acaia e in Asia Minore spuntarono infatti quei tre impostori che, spacciandosi per Nerone, fecero tanto parlare di sé.

Il primo comparve a Citno, nelle Cicladi, sei mesi dopo la morte del principe. Pare fosse uno schiavo o un liberto. Di sicuro sappiamo che possedeva una bella voce e suonava la lira, come il suo eroe. Alla testa d'una masnada raccogliettica di disertori e avanzi di galera, si impadronì della capitale dell'isola, trucidò chi gli resisteva, razzìò quel che c'era da razzare, stuprò, incendiò e, solo quando apprese che nello stesso luogo aveva gettato l'ancora il nuovo governatore romano, tentò di fuggire. Ma gli andò male: catturato con la sua pittoresca banda, fu ucciso.

Il secondo si rivelò nell'80 sotto Tito, e di lui conosciamo anche il nome: Terenzio Massimo. Come il precedente aveva una buona educazione musicale e, per di più, somigliava in modo straordinario a Nerone. Messi insieme dei disperati, attraversò l'Eufrate (con quali obiettivi lo ignoriamo e, forse, lo ignorava anche lui), quindi varcò i confini della Partia, dove fu ben accolto dal re Artabano che, avverso

all'imperatore, gli promise addirittura di ricondurlo a Roma. Promessa che naturalmente non mantenne.

Del terzo Nerone ci parla Svetonio. Fece capolino nell'88 e anche lui trovò rifugio presso i parti che, dopo lunghe trattative, e controvoglia, lo spedirono nell'Urbe.

D'un quarto, pacifico e pantofolaio, abbiamo notizia dal Talmud. Trasferitosi in Palestina, si sarebbe convertito al giudaismo, avrebbe sposato un'ebrea e avuto da lei una caterva di figli.

In Italia e a Roma, invece, l'Enobarbo non ispirò alcun millantatore. Qui, con l'avvento dei Flavi, di cui Vespasiano fu il capostipite, il figlio d'Agrippina divenne il bersaglio favorito d'una campagna denigratoria che investì anche i predecessori. La denuncia dei suoi vizi e dei suoi delitti avrà lo scopo di far meglio risaltare le virtù dei nuovi padroni. In questa luce vanno lette e giudicate le opere di Tacito e Svetonio.

Questi, nato nel 65 e morto nel 135, alto funzionario dei Flavi, nelle *Vite di dodici Cesari*, sfogò su Nerone tutta la propria bile, sciorinando, accanto a episodi difficilmente confutabili, aneddoti falsi e calunniosi. Dalle sue pagine emana un gran puzzo di scandalismo: ciò che dice, e come lo dice, lo dice soprattutto per partito preso.

Scarsamente obiettivo, ma ben più serio e documentato, Tacito, venuto alla luce nel 55, un anno dopo l'ascesa al trono del figlio d'Agrippina. Negli *Annali*, e in minor misura nelle *Storie*, ci fornisce un insuperato e insuperabile affresco dell'impero sotto Nerone. Legato anche lui ai Flavi, anche lui va preso con beneficio d'inventario, ma quale analisi di caratteri, quale pittura di costumi, quale acutezza di giudizi. E, soprattutto, che novità di stile e che magica concisione. La faziosità passa in second'ordine: lo scrittore sublime ci fa dimenticare lo storico settario.

Più onesto, e modesto, Plutarco, contemporaneo di Nerone, essendo nato nel 50. Dell'Enobarbo egli s'occupa solo quando Vindice s'ammutina, e fino all'avvento di Galba. Rievoca di scancio, ma con efficacia, la caduta dell'ultimo rampollo giulio-claudio, le mene di Ninfidio e il clima dell'Urbe e delle province in quelle torride giornate. Non è molto, ma colma la lacuna degli *Annali*, interrotti con il suicidio di Trasea Peto.

Flavio Giuseppe, venuto al mondo nel 37, quindi anagraficamente il più vicino a Nerone, pur essendo vissuto alcuni anni a Roma, dove bazzicò la Corte e conobbe Poppea, presta poco orecchio a quel che succede nell'Urbe, occupato com'è a raccontare la rivolta giudaica, di cui è la fonte più ricca ed autorevole. Val la pena citare un suo giudizio sui colleghi: «Degli storici che hanno descritto le azioni di Nerone, gli uni hanno parlato in suo favore perché li aveva beneficiati; gli altri, aborrendolo, hanno straziato la sua memoria in modo oltraggioso, senza aver temuto, più dei primi, di ferire la verità». «Né» commenta «c'è da stupirsi. Chi ha raccontato la storia degli'imperatori precedenti, non ha agito diversamente.»

Plinio il Vecchio, contemporaneo dell'Enobarbo, è un immaginoso naturalista, mentre di Dione Cassio (155-235) e della sua *Storia romana* fino al 229 ci sono giunti completi solo il trentasettesimo e il cinquantaquattresimo degli ottanta libri (degli altri non abbiamo che frammenti o compendi). Sua fonte principale, per i capitoli dedicati a Nerone, sarebbe stato proprio Plinio. Nemmeno di lui quindi possiamo fidarci.

Il figlio d'Agrippina ebbe anche la sventura di cadere sotto la penna degli autori cristiani. Se la "bestia" dell'Apocalisse non è lui, ma il paganesimo nella sua globalità, certamente lui è il titolare d'una delle sette teste di questa "bestia" (le altre sarebbero di Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Vespasiano e Tito). Strano è, invece, che né Pietro, né Paolo, giustiziati pare sotto il suo regno, lo attacchino.

Netta sarà, invece, a metà del III secolo, la condanna di Tertulliano: «È Nerone che per primo perseguita il cristianesimo... che per primo infierisce col gladio contro la nostra religione».

Ma sarà soprattutto nel Medioevo, cristiano e antipagano, che la figura di quest'imperatore verrà messa alla gogna. Sentenze spaventose, anatemi senz'appello faranno dell'Enobarbo la vera incarnazione dell'Anticristo. Si rievocheranno il matricidio, il fratricidio, i suicidi imposti a Seneca e tanti altri romani, oltre al martirio inflitto ai due apostoli.

Intorno al Mille si spargerà poi la voce che il pioppo dirimpetto all'avello era diventato un covo di geni malefici, camuffati da corvi. Il papa Pasquale II, sollecitato personalmente dalla Vergine, ordinerà una processione, farà abbattere la tomba e, sulle sue macerie, edificare - come abbiamo visto - la chiesa di Santa Maria del popolo.

Nel Rinascimento il figlio d'Agrippina è quasi ignorato e solo nel Seicento ci si ricomincia a occupare di lui. Racine, nella tragedia *Britannicus*, lo dipinge come un mostro ma, un secolo e mezzo dopo, Chateaubriand spezzerà una lancia in suo favore, chiedendosi: «Perché s'è visto in Nerone il modello dei tiranni?», e rispondendosi: «Qualunque menzogna ripetuta diventa una prova».

Controverso è stato sempre il giudizio dei posteri su questo sovrano.

Per Napoleone, citato dal generale Bertrand, il popolo amò Nerone perché oppresse i grandi e non perseguitò i piccoli. Sedillot vede nel suo regime una «dittatura del proletariato», mentre Piganiol lo definisce «il re della plebaglia».

Più benevolo Silvagni: «Se l'uomo, nella famiglia e nella casa, fu pessimo e, nei vizi, turpe, il principe fu piuttosto degno di lode che di biasimo; e poiché fu, anzitutto, il rappresentante della democrazia nel difendere l'Impero contro le pretese e le cospirazioni degli aristocratici, nel cercare di sgravare il popolo dai tributi, nel proteggere le province contro le ruberie, fu odiato dai patrizi tanto quanto fu amato dalla plebe. Ma quest'odio formò, attorno a Nerone, una leggenda politica, rimasta sempre in onore, per la quale furono definite come crudeltà efferate e stragi capricciose le necessarie repressioni delle congiure e delle sollevazioni che, in ogni Paese e in ogni tempo, hanno dato occasioni d'adoperare le armi, popolare le carceri, disseminare i patiboli».

Renan lo bolla, invece, come «spirito prodigiosamente declamatorio, cattiva natura, ipocrita, leggero, vanitoso; un'incredibile miscuglio d'intelligenza falsa, di cattiveria profonda, di egoismo atroce e dissimulato, con sottigliezza straordinariamente raffinata. Per far di lui quel mostro senz'eguali nella storia e di cui si trova riscontro solo negli annali patologici del crimine, occorre peraltro circostanze particolari. La scuola di delitti in cui era cresciuto, l'escherevole influenza di sua madre, l'obbligo che quest'abominevole donna quasi gli impose di esordire nella vita con un parricidio, gli fecero ben presto concepire il mondo come un'orribile

commedia, di cui egli era il principale attore... Un personaggio da martedì grasso, una miscela di pazzo, buffone, attore, rivestito dell'onnipotenza e incaricato di governare il mondo. Non aveva la nera malvagità di Domiziano o le stravaganze di Caligola, né amava il male per il male. Era un romantico coscienzioso, un imperatore da melodramma, un melomane che tremava davanti alla platea, e la faceva tremare».

Mazzarino scrive che la plebe romana lo amò e che «su lui fantasiosa si formò la leggenda, sino a fargli assumere, tragica e piena di mistero, la funzione dell'Anticristo».

Momigliano giudica la sua fama postuma «dovuta soltanto alle circostanze misteriose della fine, la quale affonda le radici nel carattere stesso del suo governo, che fu il primo a dare ai sudditi la sensazione dell'autorità imperiale come qualcosa di superiore alla legge, a volte terribile, ma a volte benefica; in confronto l'esperimento di Caligola era passato inosservato. In Occidente il fenomeno ebbe un'importanza limitata. Naturalmente vi furono quelli che lo rimpiansero, specialmente per il fatto che la dinastia giulio-claudia finì con lui, e per questa ragione la sua tomba fu a lungo coperta di fiori e Otone, sfruttando questa fedeltà alla dinastia, se ne dichiarò legittimo successore. Tuttavia una simile benevolenza, come l'ostilità ch'era molto più diffusa e divenne ufficiale con l'avvento dei Flavi, rimase sempre politica e morale, mai religiosa.

«In Oriente, d'altra parte, la liberazione della Grecia, il viaggio del principe dei parti per rendergli omaggio, e il taglio dell'istmo di Corinto apparvero altrettante prove dell'essere soprannaturale di Nerone e fecero dimenticare il ricordo dei suoi delitti. Di qui la convinzione che egli fosse destinato a ritornare e a regnare, convinzione che, come Dione Crisostomo dimostra, era ancora diffusa al tempo di Traiano...

«La tradizione cristiana doveva identificarlo in modo più preciso o con l'Anticristo o con il messaggero che precede l'Anticristo e preparare la via per il suo avvento prima della fine del mondo. L'antitesi implicita fra la Chiesa di Cristo e l'impero dell'Anticristo fa pensare che vi sia una strana verità nella tradizione che scelse, come simbolo personificato dell'impero opposto alla Chiesa, il sovrano che per primo mise in pratica la sua concezione del potere il limitato, che contrappose (anche se inconsapevolmente) la redenzione di Cristo alla salvezza per mezzo suo, e che, come Cristo, volle esser chiamato salvatore del mondo.»

Per Cajumi, «il precipitare di Nerone verso l'istrionismo, che finì per dominarlo completamente, è elemento pittoresco, seppure non originalissimo... Che Nerone si producesse sulle scene, approfittasse della sua privilegiata posizione per sfogare la propria vocazione artistica era quasi naturale. Alla sua educazione era mancata una seria preparazione politica e militare all'arte del governo: Agrippina l'aveva distolto dalla filosofia perché dannosa a chi un giorno doveva esser imperatore. Ma i vizi avevano preso il suo posto. Terribile la sua "bramosia di una fama non peritura" a cui ogni stravaganza poteva concorrere; la sua inquietudine, che lo spingeva a cercar nelle "viscere delle vittime" i presagi. La vertigine di sentirsi padrone del mondo, in giovanissima età, doveva contribuire allo squilibrio mentale: l'onnipotenza, cancellare la distinzione fra lecito e illecito. Quando si giudicano i Cesari, occorre sempre ricordarsi che l'organizzazione politica dell'Impero romano fatalmente li portava

all'abisso e che, per resistere alle supreme tentazioni, sarebbe occorso uno straordinario dominio di sé».

Frank nota che «negli ultimi tempi del regno la fama della sua stupida brutalità si diffuse tanto che la storia lo collocherà accanto a tiranni come Riccardo III e Filippo II (ma del primo gli mancava il coraggio fisico, del secondo la perniciosa energia).

«Nerone non fu, però, un semplice caso, essendo il discendente rappresentativo di quella nobiltà senza scrupoli, che sola era riuscita a sfuggire alle spietate selezioni dell'autocrazia. E, infatti, la principale accusa contro Giulio Cesare è che la sua opera e il suo esempio plasmarono un mondo in cui i più adatti a sopravvivere erano uomini come Caligola, Claudio, Nerone.»

Franzero denuncia «quel giornalista sicofante di Svetonio che lo denigrò alla posterità per aggiungere lustro ai suoi patroni» e «gli scrittori ecclesiastici dei primi secoli, cosiddetti apologeti, che dipinsero un assurdo ritratto di Nerone, sanguinario persecutore dei primi cristiani.

«Fu soltanto il matricida, l'assassino del fratello, della moglie, degli amici? Certo che lo fu, ma fu anche un grande, astuto sovrano, che conosceva perfettamente l'arte di corteggiare la popolarità, un precursore dei principi del Rinascimento, uno strano miscuglio di crudeltà, grandezza, diletterismo.

«La Storia abbonda di uggiosi uomini pieni di virtù. Nerone fu un giovane imperatore pazzo, l'ultimo dei Cesari, lo specchio e l'immagine della Roma che reggeva il mondo, già sazia e guasta dalla sua insuperata potenza. E il popolo romano lo adorava.»

Benevolo anche il giudizio di Paratore: «È stato rimproverato a Nerone il suo estetismo, il suo filellenismo, culminante nel famoso viaggio in Grecia dove egli si fece premiare e coronare tante volte poeta, concesse ad Atene e alle città greche un'infinità di benefici e privilegi, fu insomma il beniamino del popolo greco. Ora, se buona parte di questi atteggiamenti si può spiegare col suo estetismo e le sue velleità di farsi acclamare artista e poeta, in fondo non è giusto prescindere anche da un giudizio più largo, aperto, che veda in questa politica il logico sviluppo della stessa instaurazione del regime imperiale. Esso significava appunto il rinnegamento del vecchio, chiuso egoismo della classe patrizia romana che considerava tutto l'Impero come terra di sfruttamento per una parte sola della cittadinanza romana. Cesare aveva dimostrato col suo genio che l'Impero doveva rappresentare l'affratellamento dei popoli. E fra tutti questi popoli quale era quello che da secoli Roma considerava privilegiato e degno di particolare considerazione per le sue tradizioni culturali? La Grecia. Nerone, quindi, introducendo come azione di governo tutta una serie di provvedimenti e privilegi per l'Ellade, non faceva che allargare la visuale universalistica tipica dell'aspetto più positivo e fecondo dell'Impero romano, riflessa anche nella vita economica della popolazione».

Assai meno indulgente Radius: «Al bivio fra la restaurazione e, come si direbbe oggi, l'apertura verso il cristianesimo, Nerone cercò e trovò una terza via: quel dispotismo orientalizzante che divinizzava in pratica soprattutto i vizi del tiranno, quella megalomania che faceva d'un mortale un nume, quello sfrenarsi dei sensi e del pensiero che, se è così rovinoso, è poi così disperatamente umano. Pochi e forse

nessun personaggio della storia sembra più di Nerone un angelo ribelle, un angelo sorto a combattere il suo Signore. È il Lucifero dell'Impero romano».

Roux osserva invece che «da duemila anni Nerone è l'estratto di tutte le aberrazioni, il condensato di tutti i vizi, il simbolo di tutti i delitti. Perduto nell'immoralità, spregevole istrione, assassino di suo fratello, di sua madre, ha volontariamente incendiato Roma e moltiplicato le uccisioni di disgraziati innocenti. Il suo regno è immerso nell'orrore, nello stupro, nel sangue. È un mostro. Anzi, il mostro, l'Anticristo di san Giovanni, la Bestia dell'Apocalisse. Venti secoli hanno ripetuto le medesime maledizioni. La storia non conosce molti altri personaggi di cui la memoria sia altrettanto appesantita».

Walter realisticamente scrive che «se Nerone merita uno studio attento e rigoroso non è solo perché ci offre un caso di patologia criminale, ritenuto unico nella storia. Egli pone altresì un problema di psicologia storica che Saint-Just, l'Arcangelo del Terrore, in modo efficace, anche se piuttosto conciso, così riassunse: "Non si può regnare innocentemente". Durante il secolo diciannovesimo alcuni difensori dell'Enobarbo hanno tentato di rimpicciolire i suoi delitti. Impresa vana. Essi restano delitti e mai si potrà pensare di contestarne la natura. C'è solo da domandarsi se il figlio di Agrippina avrebbe potuto astenersene. Lo studio obiettivo dei fatti ci porta a concludere che, per restare al posto assegnatogli dal destino, gli era giocoforza ricorrere ai mezzi sanguinosi, di cui si servì».

Perelli rileva che «nel caso di Nerone la controversia degli storici giunge a discrepanze di giudizio più forti che per gli altri imperatori. E ciò perché in lui il dispotismo e la megalomania s'uniscono a manifestazioni di politica demagogica e populistica, impasto questo che porta a giudizi contraddittori, secondo che si fa prevalere l'uno o l'altro dei due aspetti».

«Non va poi trascurato - aggiunge - il peso che si deve attribuire a certe forme d'esibizionismo sconfinanti nell'anormalità psichica, come la passione per le gare di canto... Erano manifestazioni di follia, o espedienti per fanatizzare le masse e dar prestigio alla dittatura?»

Kovaliov giudica la sua natura «più che malvagia, svogliata». «Non privo di capacità, in un certo senso, prometteva anche bene. Ma ciò che gli successe nei primi anni di regno soffocò in lui qualsiasi buon sentimento, lasciando posto agli istinti più perversi.»

Per Lissner «Nerone fu, in apparenza, continuamente dominato dall'impulsivo uzzolo della creazione artistica. Incapace di distinguere fra schietto consenso e grossolana piaggeria, non seppe più controllare i propri istinti. Gli fu così impossibile porre le condizioni psicologiche indispensabili a un'autentica creazione, a una vera disciplina. E perdette l'equilibrio, il ritegno, la modestia, il rispetto, lo spirito critico e la religiosità dell'arte. Tutti questi necessari elementi creativi, a poco a poco, gli vennero meno. Ed egli si trasformò in caricatura, in contraffazione demente dell'artista e del dittatore ».

Grant scrive che «come cantante, attore, poeta, atleta, auriga, conoscitore delle arti volle veramente brillare. È molto raro, nella storia, imbattersi in un monarca che abbia dedicato tanti sforzi, tante energie per raggiungere un successo artistico personale. Successo che, alla fine, provocò una situazione sbalorditiva: Nerone,

governatore del mondo occidentale, divenne, di fatto, un professionista del palcoscenico ».

Warmington, infine, attribuisce la caduta di Nerone «molto più alla frivolezza e all'inettitudine che alla crudeltà... La sua personalità e i suoi interessi si discostavano a tal punto da quelli degli altri imperatori che divennero oggetto - com'era naturale - d'un'enorme messe d'aneddoti. Svetonio ce ne offre una gamma vastissima, molti ve n'erano certamente anche nelle fonti utilizzate da Tacito e Dione, sebbene quest'ultimo ne racconti con dovizia di particolari solo pochissimi».

Perché Nerone cadde? Solo per i suoi crimini? Ma Caligola non ne commise meno, e neppure Claudio. Quanto ai successori, alcuni, fra cui Tito, la "delizia del genere umano", non furono certo stinchi di santo.

No. Nerone fu vittima, più che del sangue fatto scorrere a fiumi in famiglia e fuori, della sua megalomania, della sua stolta infatuazione artistica, della sua prodigalità, della sua inettitudine, delle sue tare. Non che gli difettassero doti di statista: i primi anni di regno furono notevoli e lodevoli. Scegliendosi un collaboratore come Seneca aveva dimostrato di conoscere gli uomini e apprezzarne le virtù.

Per un lustro, a parte qualche delitto di Stato, inevitabile in un'epoca in cui la violenza valeva più della legge, e i ranghi, compreso quello conferito dalla porpora, venivano legittimati più dalle armi che dai lombi e dai testamenti, per un lustro, dicevamo, il figlio di Agrippina governò, o fece governare, bene. Poi, il congedo di Seneca, l'avvento di Tigellino, le cattive compagnie e, non ultimi, il sangue malato degli avi, trasformarono un principe volenteroso in un buffone granguignolesco e sperperatore.

Specialmente dopo il 62, e sino alla fine, scialacquò somme folli, e non per migliorare il tenore di vita dei romani, o dei provinciali, per innalzare edifici socialmente utili, costruire strade, favorire il commercio, l'artigianato, la industria, sopperire ai bisogni militari, bensì per finanziare giochi, spettacoli teatrali o ridicole *tournées*, come quella greca. Quanto gli costò la visita di Tiridate? Quanto spese per i giovani augustiani? Quanto dissipò in templi, statue, archi di trionfo, la stessa *Domus Aurea*, opere di puro prestigio con cui s'illudeva di puntellare un regime dai piedi, ma anche dal tronco e dalla testa d'argilla?

Fatale gli fu poi l'ostilità della classe dirigente. Per un certo periodo, è vero, ebbe dalla sua il proletariato ma, come dice Warmington, «esso aveva più peso quand'era avverso che quand'era benevolo». Se, almeno, avesse saputo guadagnarsi l'esercito, visitandone le guarnigioni e blandendole: se ne tenne, invece, sempre alla larga, il che «aggravò la crisi».

Infine, la sua mania d'esibirsi nelle arene o sui palcoscenici, e non da dilettante, ma da professionista, se lo rese più popolare d'ogni altro principe, lo rese anche grottesco, facendone lo zimbello di contemporanei e posteri.

Peccato, che aveva temperamento, l'estro non gli mancava e, al suo meglio, emanò anche un certo fascino. Le leggende che fiorirono attorno a lui, testimoniano, del resto, un rimpianto discutibile, ma sincero, e una simpatia non sempre immeritata. Erano, purtroppo, quelli tempi di lupi. Né lui era un agnello. Come non lo erano stati il patrigno Claudio, la madre Agrippina, il saggio mentore Seneca.

CRONOLOGIA

37	5 dicembre	- Nerone (L. Domizio Enobarbo) nasce ad Anzio
40	11 dicembre	- gli muore il padre
41		- assassinio di Caligola
49		- Claudio sposa Agrippina
25	febbraio	- adottato da Claudio
53		- sposa Ottavia
		- «principe della gioventù»
54	13 ottobre	- imperatore
55		- muore Britannico
57-58		- Corbulone occupa Artaxata e Tigranocerta
59	marzo	- Nerone fa uccidere Agrippina
60		- repressione in Britannia la rivolta di Budicca
62		- Burro muore e Seneca si ritira
		- Nerone divorzia da Ottavia e la fa uccidere
		- sposa Poppea
		- gli muore la figlia Claudia
64	18 luglio	- incendio di Roma
65	primavera	- congiura pisoniana
66		- rivolta giudaica
		- muore Seneca, muore Petronio
		- congiura vinicianiana
		- Nerone sposa Statilia Messalina
		- va in Grecia
	28 novembre	- proclama l'indipendenza della Grecia
67		- comincia il taglio dell'istmo di Corinto
68	marzo	- torna a Roma e lo raggiunge la notizia della rivolta di Vindice
	8 giugno	- fugge dal palazzo reale e muore
	9 giugno?	- Atte lo seppellisce in Campo Marzio

BIBLIOGRAFIA

FONTI ANTICHE

- DIONE CASSIO, *Storia romana*, Lipsia 1914-19.
FLAVIO GIUSEPPE, *La guerra giudaica*, Milano 1974.
GIOVENALE, *Le satire*, Torino 1971.
MARZIALE, *Epigrammi*, Torino 1964.
PETRONIO, *Il satyricon*, Milano 1969.
PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, Berlino 1866-82.
PLUTARCO, *Le vite parallele*, Roma 1960.
SVETONIO, *Le vite di dodici Cesari*, Milano 1974.
TACITO, *Annali*, Bologna 1968.
TACITO, *Le storie*, Bologna 1970.

FONTI MODERNE

- ALLARD P., *Histoire des persécutions*, Parigi 1903-08.
ANDRIEUX M., *Rome*, Parigi 1961.
BAILLY A., *Néron*, Parigi 1930.
BARBAGALLO C., *La catastrofe di Nerone*, Catania 1915.
BENIGNI U., *I cristiani e l'incendio di Roma*, Roma 1900.
BOISSIER G., *L'opposition sous les Césars*, Parigi 1975.
CAIATI G., *L'incendio di Roma e la congiura di Visone*, Roma 1969.
CANAVESI M., *Nerone*, Milano 1945.
CARCOPINO J., *Giulio Cesare*, Milano 1975.
CARCOPINO J., *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'empire*, Parigi 1939.
COLLIGNON A., *Vetrone et le roman des temps néroniens*, Nancy 1902.
COLUMBA G.M., *Gli imperatori romani: Nerone*, Roma 1941.
COSTA C.D.N., *Seneca*, Londra e Boston 1974.
FRANK T., *Storia di Roma*, Firenze 1974.
FRANZERO C.F., *The life and time of Nero*, Londra 1954.
GENBEL A., *Néron vu par ses contemporains*, Liegi 1935.
GRANT M., *Nero*, Londra 1970.
GRIMAL P., *La civiltà romana*, Firenze 1971.
GRIMAL P., *L'amore a Roma*, Milano 1964.
HEINZ K., *Das Bild Kaiser Neros bei Seneca, Tacitus, Sueton und Cassius Dio*,
Berna 1948.
HENDERSON B., *The life and principate of emperor Nero*, Londra 1903.
JAHN J.N.H., *A critical study of the sources of the history of emperor Nero*, Nuova

York 1921.

JONES A.H.M., *Augusto*, Bari 1974.

KOVALIOV S.I., *Storia di Roma*, Roma 1955.

LATOUR SAINT-YBARS J., *Néron, sa vie et son époque*, Parigi 1867.

LEVI MA., *La società nel mondo classico*, Torino 1966.

LEVI MA., *L'impero romano*, Torino 1963.

LEVI MA., *Nerone e i suoi tempi*, Milano 1949.

LISSNER L., *Les Césars*, Parigi 1957.

LUMBROSO G., *Nerone*, Firenze 1934.

MAZZARINO S., *L'impero romano*, Bari 1976 (2^a ed.).

MOMIGLIANO A., in *Storia antica dell'università di Cambridge* (vol. VIII: *L'impero romano da Augusto agli Antonini*), Milano 1968.

MORETTI R., *La vita politica nell'antica Roma*, Roma 1974.

PAOLI U.E., *Vita romana*, Firenze 1962 (9^a ed.).

PARATORE E., *Nerone nel XIX centenario della morte*, Istituto studi romani, Roma 1968.

PASCAL C., *L'incendio di Roma e i primi cristiani*, Torino 1900.

PASCAL C., *Nerone nella storia aneddotica e nella leggenda*, Milano 1923.

PERELLI L., *L'età di Nerone*, Torino 1974.

PERELLI L., *Nerone* (antologia dagli *Annali* di Tacito), Torino 1968.

PICARD G.Ch., *Auguste et Néron*, Parigi 1962.

PICHON J.Ch., *Saint-Néron*, Parigi 1962.

PROFUMO A., *Le fonti e i tempi dell'incendio neroniano*, Roma 1905.

QUATTRINI A.G., *Nerone*, Sesto San Giovanni 1935.

RADIUS E., *La vita di Nerone*, Milano 1963.

RAFFAY R., *Die memoiren der Kaiserin Agrippina*, Vienna 1884.

RÉMIER P., *Nerone*, Milano 1935.

RENAN E., *L'Anticristo*, Milano 1936.

ROSTOVTZEFF M., *Storia del mondo antico*, Firenze 1975.

ROSTOVTZEFF M., *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1976 (ristampa anastatica).

Roux G., *Néron*, Parigi 1962.

SABATINI F., *L'incendio di Roma ai tempi di Nerone nella leggenda e nella storia*, Roma 1901.

SCHILLER H., *Geschichte des römischen Kaiserreichs unter der Regierung des Nero*, Berlino 1872.

SILVANI V., *L'impero e le donne dei Cesari*, Milano-Roma 1909.

SORDI M., *Il cristianesimo e Roma* in *Storia di Roma* (volume XIX), Bologna 1965.

STAHR A., *Agrippina, die mutter Nero's*, Berlino 1867.

TRAINA A., *Seneca (letture critiche)*, Milano 1976.

WALTER G., *Néron*, Parigi 1931.

WALTZ R., *La vie politique de Sénèque*, Parigi 1909.

WARMINGTON B.H., *Nerone*, Bari 1973.

WEIGALL A., *Néron*, Parigi 1931.

Ringraziamento

Al professor Mario Spinelli che,
con tanta pazienza e acume,
ha riveduto queste pagine